

CHI ERANO GLI 83 GIORNALISTI EROI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE INDICATI SULLA LAPIDE, DI CUI 70 IDENTIFICATI, SUDDIVISI PER REGIONI (PER NASCITA, PER PARENTELA, PER VITA VISSUTA, PER MATERIALE BIBLIOGRAFICO E/O FOTOGRAFICO, PER TESTATA GIORNALISTICA DI APPARTENENZA, PER RICERCA DI PARENTI, ecc.) AL FINE DI ULTERIORI RICERCHE E APPROFONDIMENTI.

ABRUZZO

Angelo ASTOLFONI - "La Gazzetta di Venezia"

BASILICATA

Enzo (Vincenzo Maria) PETRACCONE - "Il Giorno" di Napoli - Medaglia d'argento al v. m.

CALABRIA

Roberto TAVERNITI - "Terra Nostra" - 2 medaglie d'argento al v. m.

CAMPANIA

Antonino o Nino o Nino Florio CARAVAGLIOS - Medaglia d'argento al v. m.

Arturo CARUSO - "L'Ordine" - Medaglia d'argento al v. m.

Nunzio o Annunzio CERVI - "Don Marzio" - 2 medaglie d'argento al v. m.

Vittorio COTRONEI - "Il Mattino"

Felice DE MASI - "Il Mattino"

Carlo FAVA - "Roma" di Napoli

Mario GIAMPIETRO - "Don Marzio"

REN. (forse Renato) GIOVANNETTI - "La Vita, Napoli"

Roberto MARCIANO - "L'Ora" di Palermo

Enzo (Vincenzo Maria) PETRACCONE - "Il Giorno" di Napoli - Medaglia d'argento al v. m.

Manlio PINTAURA - "Roma" di Napoli

EMILIA ROMAGNA

Luciano BORELLA “La Libertà” di Padova - Medaglia d'argento al v. m.

Alberto CARONCINI - "Resto del Carlino" - Medaglia d'argento al v. m.

Carlo CASSAN - Medaglia d'argento al v. m.

Giacomo CROLLALANZA - “Il Secolo” - Medaglia di bronzo al v. m.

Garibaldi FRANCESCHI - Corriere di Livorno - Medaglia d'oro al v. m. e medaglia di bronzo al v. m.

Paolo HENRY - Agenzia Stefani

Emilio SAVINI - "L'Avvenire d'Italia"

Renato SERRA - "La Voce" - medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Giovanni SPALLANZANI - "Giornale di Modena"

Carlo VIZZOTTO - "La Lombardia".

FRIULI VENEZIA GIULIA

Romeo BATTISTIG - Giornalista de “La Patria del Friuli”

Gerolamo o Girolamo DE TEVINI (o TEVINI) - Il Piccolo - Medaglia d'argento al v. m.

Pietro GEMINIANI - “La Patria del Friuli”

Scipio SLATAPER - "Resto del Carlino"- Medaglia d'argento al v.m. alla memoria

Ruggero TIMEUS, conosciuto anche come Ruggero FAURO e/o Ruggero FAURO TIMEUS e/o Ruggero TIMEUS FAURO e/o Ruggero TIMEUS (FAURO) “Idea Nazionale” - Medaglia d'argento al v. m.

Giuseppe VIDALI - Croce di guerra al v. m.

Spiro (o Spiridione) Tipaldo XIDIAS - "Idea Nazionale" - Medaglia d'oro al v. m. alla memoria e medaglia di bronzo al v. m..

LAZIO

Vittorio CACCIAMI - "La Sera" - Medaglia di bronzo al v. m.

Alberto CARONCINI - "Resto del Carlino" - Medaglia d'argento al v. m.

Gualtiero CASTELLINI - "Idea Nazionale" - Medaglia d'argento al v. m. e Croce al merito di guerra

Giovanni CIPOLLA - "Idea Nazionale" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Felice FIGLIOLIA - "La Terza Italia" Medaglia d'argento al v. m.

Riccardo FIORILLI

Mario FIORINI - "Il Messaggero" - Medaglia d'argento al v. m.

Paolo HENRY - Agenzia Stefani

Vincenzo PICARDI - "Rassegna Contemporanea" - Medaglia d'argento al v. m.

Amerigo PORRY PASTOREL - "Il Messaggero"

Augusto SOLDANI - "Il Corriere di Catania"- Medaglia d'argento al v. m.

Roberto TAVERNITI - "Terra Nostra" - 2 medaglie d'argento al v. m.

Ruggero TIMEUS, conosciuto anche come Ruggero FAURO e/o Ruggero FAURO TIMEUS e/o Ruggero TIMEUS FAURO e/o Ruggero TIMEUS (FAURO) "Idea Nazionale" - Medaglia d'argento al v. m.

LIGURIA

Paolo GIBELLI - "La Patria degli italiani" - Medaglia d'argento al v. m.

LOMBARDIA

Nino BERNASCONI - “Cronaca Prealpina”

Luigi BERTA - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria

Giuliano BONACCI - “Corriere della Sera” – Medaglia d’argento al v. m.

Cesare BORGHI - “La Nazione”

Alberto CARONCINI - "Resto del Carlino" - Medaglia d'argento al v. m.

Alfredo CASOLI - “Corriere della Sera”

**Gualtiero CASTELLINI - “Idea Nazionale” - Medaglia d’argento al v. m. e
Croce al merito di guerra.**

Giovanni CIPOLLA - “Idea Nazionale” - Medaglia d'argento al v. m.

Paolo HENRY - Agenzia Stefani

Veziò LUCCHESI - “Corriere della Sera” – Medaglia di bronzo al v. m.

**Carlo RIDELLA - “Provincia Pavese” - Medaglia d'argento al v. m. alla
memoria e 2 medaglie di bronzo al v. m.**

Amerigo ROTELLINI - "Il Fanfulla" - Medaglia d'argento al v. m.

**Francesco (Franco) SCARIONI - "Gazzetta dello Sport" - Medaglia d'argento al
v. m. e medaglia di bronzo al v. m.**

Gaetano SERRANI - "Il Popolo d’Italia"

Felice SUIGO - Corriere della Sera

Umberto UMERINI - "Il Sole - Medaglia d'argento al v. m.

Aldo VIMERCATI

Carlo VIZZOTTO - "La Lombardia"

MARCHE

Gaspare BIANCONI - “L’Ordine” – Ancona

Giuliano BONACCI - "Corriere della Sera" – Medaglia d'argento al v. m.

Amilcare MAZZINI - "La Stampa" - Medaglia d'argento al v. m.

Gaetano SERRANI - "Il Popolo d'Italia"

MOLISE

PIEMONTE

Luigi BERTA - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria

Gaspare BIANCONI - "L'Ordine" - Ancona

Vladimiro o Valdimiro Carlo BONO - "Il Grido del Popolo" - Medaglia d'argento al v. m. e 2 medaglie di bronzo al v. m.

Vittorio CACCIAMI - "La Sera" - Medaglia di bronzo al v. m.

Carlo GALLARDI - "La Sesia" - Medaglia d'oro al v. m.

Paolo HENRY - Agenzia Stefani

Amilcare MAZZINI - "La Stampa" - Medaglia d'argento al v. m.

Angelo Nino OXILIA - "Gazzetta di Torino" - Medaglia d'argento al v. m.

Mario TOSINI - "Il Numero"

Emilio VITTA-ZELMAN - "Idea Nazionale" - Medaglia di bronzo al v.m.

PUGLIA

Giacomo CROLLALANZA - "Il Secolo" - Medaglia di bronzo al v. m.

Felice FIGLIOLIA - "La Terza Italia" Medaglia d'argento al v. m.

SARDEGNA

Nunzio o Annunzio CERVI - “Don Marzio”- 2 medaglie d’argento al v. m.

Attilio DEFFENU - “Popolo d’Italia” - Medaglia d'argento al v. m.

Salvatore DE ROSA -“Giornale di Sicilia” - Medaglia d'argento al v. m.

SICILIA

Eugenio ALIOTTI - “La Sicilia”

Antonino o Nino o Nino Florio CARAVAGLIOS - Medaglia d’argento al v. m.

Giacomo CROLLALANZA - “Il Secolo” - Medaglia di bronzo al v. m.

Ettore D’AGATA - “Giornale dell’Isola” di Catania - Medaglia di bronzo al v. m.

Ignazio FERRO -“Giornale dell’Isola”di Catania

Federico GRIFEO - "Corriere di Livorno" - Medaglia d'oro al v. m. alla memoria + medaglia di bronzo al v. m.

Roberto MARCIANO - “L’Ora” di Palermo

Vincenzo PICARDI - “Rassegna Contemporanea” - Medaglia d'argento al v. m.

Salvatore SERRETTA - "L'Ora" di Palermo – Medaglia di bronzo al v. m. e medaglia di bronzo al v. m.

Augusto SOLDANI - "Il Corriere di Catania"- Medaglia d'argento al v. m.

TOSCANA

Aspromonte BIAGI

Giuliano BONACCI - “Corriere della Sera” – Medaglia d’argento al v. m.

Cesare BORGHI - “La Nazione”

Giosuè BORSI - “Il Nuovo Giornale” di Firenze - Medaglia d'argento al v. m.

CANTAGALLI DEL ROSSO - “Corriere di Livorno”- Medaglia d'argento al v. m.

Rateliff (o Ratecliff o Ratcliff) CRUDELI - “Corriere di Livorno”

Pietro D’ALFONSO - “Corriere di Livorno” - Medaglia d'argento al v. m.

Mario FIORINI - “Il Messaggero” - Medaglia d'argento al v. m.

Dino FORNACIARI - “Corriere di Livorno”

Garibaldi FRANCESCHI - Corriere di Livorno - Medaglia d'oro al v. m. e medaglia di bronzo al v. m.

Federico GRIFEO - "Corriere di Livorno" - Medaglia d'oro al v. m. alla memoria + medaglia di bronzo al v. m.

Veziò LUCCHESI - “Corriere della Sera” – Medaglia di bronzo al v. m.

Umberto UMERINI - "Il Sole - Medaglia d'argento al v. m.

Angiolo (Angelo) VERSI - "Corriere di Livorno" - Medaglia d'argento al v. m.

TRENTINO ALTO ADIGE

Cesare BATTISTI - “Il Popolo” di Trento - medaglia d'oro al v. m. alla memoria

Gerolamo o Girolamo DE TEVINI (o TEVINI) - Il Piccolo - Medaglia d'argento al v. m.

UMBRIA

Gaspere BIANCONI - “L’Ordine” - Ancona

VALLE D'AOSTA

Paolo HENRY - Agenzia Stefani

VENETO

Angelo ASTOLFONI - "La Gazzetta di Venezia"

Romeo BATTISTIG - Giornalista de "La Patria del Friuli"

Gaspare BIANCONI - "L'Ordine" – Ancona

Giovanni BOCCACCINO - "Il Gazzettino"

Luciano BORELLA "La Libertà" di Padova - Medaglia d'argento al v. m.

Alberto CARONCINI - "Resto del Carlino" - Medaglia d'argento al v. m.

Carlo CASSAN - Medaglia d'argento al v. m.

Luigi DE PROSPERI - "Idea nazionale"

Gerolamo o Girolamo DE TEVINI (o TEVINI) - Il Piccolo - Medaglia d'argento al v. m.

Piero FINOTTI - "Corriere del Polesine"

Veziò LUCCHESI - "Corriere della Sera" – Medaglia di bronzo al v. m.

Giulio PITTERI - "Corriere del Mattino"

Pietro SOLDATI - Corriere del Polesine - Medaglia d'argento al v. m.

Giovanni TALAMINI - "Il Gazzettino"

REGIONE RIMASTA ANCORA SCONOSCIUTA

Vittorio CAGGIANO - "Il Commercio"

Augusto MORESCHI - "Il Cittadino"

tenente e un nuovo trasferimento, ma questa volta al Comando della 1° Armata, che vuole sfruttare le sue conoscenze del territorio. Il 15 maggio 1916 si scatena la Strafexpedition e Battisti dopo numerose richieste riesce a farsi assegnare il comando della 2° compagnia di marcia del battaglione alpino "Vicenza" e così ritornare in prima linea. Parte da Verona per la Vallarsa e dopo aver scritto per l'ultima volta alla moglie, riceve l'ordine di conquistare il monte Corno di Vallarsa, che dopo il martirio prenderà il nome di Corno Battisti. Diverse e spesso contrastanti sono le testimonianze di come andarono i fatti, unica certezza é che Cesare Battisti piuttosto di scappare si lasciò catturare mentre soccorreva un compagno ferito pur consapevole che per lui l'unica fine sarebbe stata la condanna a morte. Venne impiccato insieme a Fabio Filzi il 13 luglio 1916 nella fossa del Castello del Buonconsiglio di Trento. Prima di morire gridò con voce altissima: "Viva Trento italiana! Viva l'Italia!"

Nella Caserma di Piazza Cesare Battisti n. 9, sede del Comando della Brigata di Cavalleria Pozzuolo del Friuli, è affissa al muro una Targa scritta con lettere dorate applicate alla lastra di marmo che ricorda il martirio di "Cesare Battisti (1875- 1916) medaglia d'oro, irredentista, volontario di guerra che con il suo sacrificio contribuì all'unificazione d'Italia".

La sua foto è scaricabile dal sito

http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php?pageNum_Recordset1=5&totalRows_Recordset1=367

Tra le sue opere si segnalano gli "Scritti politici di Cesare Battisti" e gli "Scritti geografici" (edizione nazionale curata dalla vedova, Firenze, 1923), "Il Trentino, cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige, Novara, 1915, "La Venezia Giulia", Novara, 1920, "Il Trentino, illustrazione statistico-economica", Milano, 1915, "Al Parlamento austriaco e al popolo italiano", discorsi, Milano, 1915 e "Gli alpini", Milano, 1916.

In ogni parte d'Italia gli sono state intitolate strade e piazze. Vi sono inoltre lapidi e/o monumenti commemorativi di Cesare Battisti a Roma, Trento, Torino, Firenze, Palermo, Cuneo, Novara, Vercelli, Varese, Monza, Cremona, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Belluno, Gorizia, Ferrara, Parma, Reggio Emilia, Piacenza, La Spezia, Carrara, Prato, Arezzo, Rieti e Siracusa.

2) **Romeo BATTISTIG - Giornalista de "La Patria del Friuli"**

Nato il 13 dicembre 1866 a Venezia. Figlio di Adolfo.

Sergente del Reggimento Cavalleggeri di Roma (20°).

Morto il 15 giugno 1915 guidando un servizio di esplorazione sul ponte di Sagrado sull'Isonzo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/26%5C47.jpg

Irredentista, mazziniano, massone ed anticlericale friulano. Una figura storica di Libero Pensatore da non dimenticare.

Nato a Venezia da una nobile famiglia goriziana successivamente trasferita a Udine (suo padre fu cospiratore con i fratelli Bandiera), manifestò sin da giovanissimo simpatie irredentiste e a 18 anni si arruolò volontario nei bersaglieri partecipando alla spedizione in Eritrea.

Politicamente fu repubblicano mazziniano, anche se riconobbe l'importanza della monarchia

sabauda al fine di giungere al compimento dell'unità nazionale con l'annessione di Trento e Trieste. Si fece poi iniziare anche alla Massoneria. Diede il suo primo apporto alla causa irredentista nel 1903, rimanendo in stretto contatto con il condottiero Ricciotti Garibaldi, figlio di Anita e Giuseppe Garibaldi. E sino al 1915 animò il Comitato Irredentista Orientale. Nel 1914 fondò "La Patria del Friuli", il primo organo di stampa irredentista.

Nell'ottobre del 1914 Romeo Battistig e alcuni suoi compagni fondarono il settimanale interventista friulano "Ora o Mai", tratto da una chiosa pronunciata da Cesare Battisti durante un comizio. "Ora o Mai" divenne in breve tempo un foglio di lotta antineutralista, le cui polemiche assunsero toni così vivaci da condurre lo stesso Romeo Battistig in duello, dove riportò una seria ferita. Negli stessi periodi, s'impegnò efficacemente per organizzare lo sconfinamento e garantire l'assistenza dei Volontari Giuliani, ovvero gli Italiani residenti nell'Impero Austro-Ungarico che, non intendendo combattere sotto vessillo asburgico, si erano trasferiti clandestinamente in Italia per arruolarsi nel Regio Esercito.

Dopo il 24 maggio 1915, appena avuta notizia dell'apertura delle ostilità, a 49 anni, Romeo Battistig partì volontario nel 20° Reggimento Cavalleggeri di Roma. Ventuno giorni più tardi, il 15 giugno 1915, si spinse in ricognizione sul Ponte che valica l'Isonzo a Sagrado, in Provincia di Gorizia. Qui venne colpito a morte, risultando vano ogni tentativo di soccorso reiterato sotto il fuoco austriaco dai propri commilitoni.

In questo luogo il 15 giugno 1930 - a 15 anni esatti dalla sua morte - fu collocato in suo ricordo un cippo in pietra carsica affinché ognuno passandovi rammentasse "l'esaltatore dell'amor di Patria e dell'irredentismo". Nell'epigrafe che vi è incisa, dettata da Gualtiero Valentini, si legge: « Romeo Battistig - friulano - per le terre redente cospirò - accorse all'invocata guerra - e qui - primo, solo, impavido - contro l'austriaco piombo - la vita - sdegnosamente gittò. » (Vedere il libretto Romeo Battistig, "Inaugurandosi il Cippo alla sua memoria presso il ponte di Sagrado" - Udine, Edizioni de "La Panarie", 1930, in 4°, p. 29, rilegatura in cartoncino). Per le immagini del ponte cliccare su: <http://www.14-18.it/1418/index.php?5/liste/place/27955>

A ricordo di Romeo Battistig il 18 dicembre 2009 si è tenuta presso l'Hotel Ramandolo di Udine una conferenza dello storico Carlo A.R. Porcella, dopo una breve nota introduttiva del Presidente dell'AMI friulana Edi Daniele Moroso, organizzata dalla Sezione "Luciano Bolis" dell'Associazione Mazziniana Italiana di Udine. Si parla di lui anche nel recente volume di Marco Pascoli e Carlo Porcella, "Romeo Battistig - Un irredento friulano", Ragogna (Ud), 2010.

Le sue ceneri riposano oggi nel cimitero monumentale di Udine.

Molti Comuni della Regione Friuli Venezia Giulia gli hanno dedicato strade, piazze e lapidi alla memoria.

3) Luigi BERTA - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria N.B. La medaglia di bronzo non è indicata sulla lapide

Nato il 27 ottobre 1881 a Romano di Lombardia (Bergamo). Figlio di Giuseppe.

Tenente medico di Milizia Territoriale, Direzione di Sanità dell'8° Corpo d'Armata.

Morto il 14 settembre 1916 nella 31^ sezione di sanità per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/11%5C96.jpg

Luigi Berta fu un medico socialista di Torino e Direttore a Torino della rivista scientifica "L'Educazione sessuale", pubblicata a Torino dalla Lega Neo Malthusiana che aveva lui stesso fondato.

Scrisse anche la prefazione de "L'arte di non far figli. Neo malthusianismo pratico" con cenni storici e critici di Achille Belloni e di Secondo Giorni (nato a Sansepolcro (Arezzo) il 19 settembre 1885 da Bernardo e da Geltrude Novembri e morto presumibilmente in Francia dopo il 12 aprile 1942), edito dalla Società editoriale Neo-Malthusiana, Firenze.

Sul tema della contrazione delle nascite intervenne nel 1910 Gaetano Salvemini, attribuendo un forte valore morale ad un'eventuale scelta in questo senso, da proporre in termini individuali come senso di responsabilità nei confronti dei figli e della società, e sostenendo la legittimità delle pratiche neomalthusiane, pur senza ritenere opportuno, per quel momento storico, un'ampia diffusione delle informazioni sul birth control.

Su Il Pensiero (Roma, n.3/1911) Luigi Berta commentò che se fino ad allora si "aveva ragione di scrivere che in Italia non vi è la più piccola opera del neomalthusianesimo, ora però tale mancanza è stata riparata da Secondo Giorni, che col suo opuscolo si è prefisso di esporre brevemente e chiaramente le pratiche necessarie per impedire la fecondazione". Il recensore inoltre, rispondendo a coloro che ritenevano tali pratiche 'spoitizzanti', afferma che "bisogna vincere diffidenze, consuetudini inveterate che richiedono qualche piccolo sacrificio, e una spesa minima, ma che offrono la sicurezza al proletariato di liberarsi finalmente da quella forma di schiavitù che il suo nome ricorda, per generare solamente quel numero di figli che gli è consentito dalle sue condizioni economiche".

Come si ricorda nell'articolo "Il preservativo del nonno" di Giorgio Sacchetti, "per il lettore di oggi non mancano le curiosità nelle descrizioni dei metodi antifecondativi all'epoca consigliati o anche di quelli sconsigliati (come la tormentosa "legatura" o il "mezzo-ritiro" alla spagnola). I "pères de famille" - che durano parecchi anni a condizione che non si lascino ossidare tenendoli inattivi - o il robusto preservativo tubolare sono soltanto alcune fra le trovate geniali di questo antesignano del sesso 'sicuro'.

L'opuscolo dell'anarchico aretino, operaio toscano e autodidatta, Secondo Giorni "l'Arte di non far figli" fece scandalo tanto che egli fu processato dal tribunale di Torino insieme a Luigi Berta per oltraggio al pudore, reato previsto dall'art. 339 del codice penale. Ma con un clamoroso verdetto del 10 aprile 1913 furono entrambi assolti (gli atti del processo sono conservati all'Archivio di Stato di Torino, Tribunale Penale 1913, busta n.1059, Processo c/ Giorni Secondo e altri). L'opuscolo in questione divenne così un best-seller visto che in 10 anni raggiunse ben 7 edizioni per una tiratura complessiva di 85.000 copie!

La Lega neomalthusiana tramite anche la pubblicazione del mensile "L'educazione sessuale" promosse l'informazione e il dibattito sulla questione, dando spazio ad un modo franco e diretto di affrontare l'educazione sessuale, ma aggiungendo a questa pratica anche quella della diffusione e della vendita dei mezzi anticoncezionali. In alcuni ambienti, vicini a quelli neomalthusiani, si arrivò anche a caldeggiare, in maniera provocatoria, l'abolizione del reato di aborto, individuato come un provvedimento legislativo punitivo a danno soprattutto delle donne più indigenti.

Per quanto riguarda il neo-malthusianesimo riveda sempre Giorgio Sacchetti che "furono i traumatici mutamenti sociali, conseguenti alla rivoluzione industriale inglese, ad ispirare il

pessimismo del reverendo Thomas Robert Malthus e la sua celebre teoria sulla popolazione che espose su *An Essay on the Principle of population as it Affects the Future Improvement of Society* del 1798. L'analisi, suggestiva ma in definitiva lugubre, approdava alla insostenibilità dell'aumento ulteriore della popolazione basandosi sul contrasto fra due progressioni: aritmetica per l'incremento della produzione alimentare, geometrica per quello demografico. Pragmaticamente i 'freni' proposti dal reverendo furono da lui classificati in: positivi (alzare il tasso di mortalità) e preventivi (ridurre il tasso delle nascite), risolvendosi tutti in "limitazioni morali, vizio e miseria". Malthus fu in contrasto con gli utopisti del XVIII secolo, influenzò successivamente il pensiero di Darwin, le sue idee sono ritenute rilevanti nell'ambito della evoluzione della scienza economica moderna ma, soprattutto, gli fu riconosciuto il merito di aver posto in evidenza la questione demografica. Solo in quest'ultimo senso si può intendere il nesso fra Malthus ed il neo-malthusianesimo. Questo si era sviluppato all'inizio del nostro secolo anche nel movimento operaio e certo non si ispirava alle idee del reverendo inglese circa la inevitabilità della divisione della società in classi (i ricchi che possono sposarsi anche da giovani, i poveri soltanto se avanti negli anni). Quindi, come confermano ad esempio studi come quelli di Stassart, notevole è la distanza fra Malthus e la corrente di pensiero che ne ha preso il nome e colto l'importanza della questione demografica. Il concetto quindi di 'limitazione delle nascite' viene posto alla attenzione, in quanto idea sistematica, con Malthus che però dà come risoluzione quella della astinenza sessuale e del matrimonio tardivo dichiarandosi contrario a qualsiasi sistema antifecondativo. La prima Lega malthusiana fu fondata a Londra nel 1877, non senza l'opposizione dei settori conservatori, con l'obiettivo di modificare leggi e consentire il libero uso dei metodi antifecondativi. Dall'Inghilterra il movimento si diffuse in America e nel resto dell'Europa, arrivando in Italia soltanto nel primo decennio del Novecento. In questo periodo, dopo che in Spagna era stato fucilato il pedagogista libertario Francisco Ferrer, era presente nel nostro Paese un forte sentimento anticlericale sia negli ambienti liberali e democratici che nelle organizzazioni del movimento operaio. Probabilmente questo clima contribuì a che fossero affrontati con minor timidezza temi ostici come quello della limitazione delle nascite. Nel novembre del 1910 si tenne infatti a Firenze il Congresso per la questione sessuale che pose le basi per la successiva fondazione della Lega Neomalthusiana, con sede a Torino, e dell'Istituto Neomalthusiano di Firenze.”

Alla Lega Neo Malthusiana ed al programma neo-malthusiano pervennero numerosi consensi tra i quali (nientemeno) quello dell'On. Benito Mussolini che aveva dichiarato la propria adesione fattiva e completa alla Lega nel 1912. Successivamente, però, il fascismo con la sua propaganda demografica e i pregiudizi di origine religiosa, impedirono il progredire del dibattito sulla contrazione delle nascite che risultò allo stesso punto di partenza quando si riaffacciò pian piano dopo 30-40 anni in una società italiana certamente molto differente.

Luigi Berta scrisse anche “Per limitare la prole: i mezzi migliori per prevenire la gravidanza”, Torino e viene citato nel Faldone 5, 9, 192 -1915 dell'Archivio Gioda, intitolato alla memoria dell'ex deputato Mario Gioda (Torino 1883-1924), il quale dopo la Prima guerra mondiale fu tra i fondatori dei Fasci di combattimento e divenne il 18 aprile 1919 segretario politico del fascio torinese e quindi deputato nel 1924: 1. Torino a Torino, 11 dicembre 1912; 2. Torino, 2 gennaio 1913; 3. Torino, 14 novembre 1913, 4. Torino, 20 novembre 1913; 5. Torino, 25 aprile 1914; 6. Torino, 11 maggio 1914; 7. Torino, 15 giugno 1915; 8. Torino, 1 luglio 1915; 9. Torino a Udine, 21 luglio 1915.

E' stato forse parente di Edoardo Augusto Berta che fu Direttore del periodico letterario, artistico, scientifico e illustrato "Gazzetta del Popolo della Domenica", che dal 26 marzo 1883 fino alla chiusura, avvenuta il 26 dicembre 1915, affiancava la testata quotidiana.

Bibliografia:

M.ANTONIOLI, Il movimento anarchico nel 1914, in "Storia e Politica" Milano, n.2/1973;
S.GIORNI, Come si prepara la classe del 1916: il neo-malthusianismo e la guerra tra le nazioni, Soc. Ed. Neo-Malthusiana, Firenze 1916; 2a ediz. ivi s.d.;
S.GIORNI, Preservativi sessuali ed antifecondativi: loro uso, loro valore pratico, loro pericoli, secondo i dati più recenti della scienza medica, Soc. Ed. Neo-Malthusiana, Firenze 1921.
ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e riservati, Casellario Politico Centrale, busta n. 2432, fascicolo "Giorni Secondo fu Bernardo";
G.SACCHETTI, Sovversivi in Toscana (1900-1919), Altre Edizioni Todi 1983, ad indicem;
G.SACCHETTI, Secondo Giorni / Un valdarnese "divulgatore" di Malthus, in "Notiziario Turistico" Arezzo, n.108/1985;
B. P. F. Wanrooij, Storia del pudore. La morale sessuale in Italia (1860 – 1940), Venezia, Marsilio, 1990; pagg. 74-76-78.

4) Aspromonte BIAGI

Nato il 22 gennaio 1886 a Orbetello (Grosseto). Figlio di Giovanni.

Da soldato semplice, nominato Caporale sul campo del 22° Reggimento Fanteria della Brigata Cremona.

Morto il 22 ottobre 1915 sul Carso nella 3ª battaglia dell'Isonzo per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/23%5C101.jpg

Educatore, garibaldino, giornalista, storico e poeta.

E' autore delle monografie "Novo amore", Pisa, tip. della Camera del lavoro, 1905; e "Maria: Piccole prose", Pisa, Tip. Camera del Lavoro, 1905.

Scrisse delle note biografiche su "Galileo Galilei"- Tip. F. Mariotti, 1912. e su Antonio Pacinotti: Tip. F. Mariotti, Pisa, 1912 e "In memoria di Ernesto Monticelli 16 agosto 1905.", Tip. della Camera del lavoro, Pisa, 1905.

Il suo sacrificio viene rievocato sia nel Saggio monografico "Nella guerra quarta contro l'austriaco Aspromonte Biagi volle semplice soldato a fare di sé dono alla Patria, primo sempre fra i primi, ebbe sul campo i galloni di caporale, morì da eroe addì 22 ottobre 1915", Pisa - Tip. del Cav. F. Mariotti, 1915, sia da Giacomo Adami e Michele Da Caprile in "Tempo di guerra: il primo conflitto mondiale: 1915-1918 / L'eroica vicenda del Caporale Aspromonte Biagi: educatore, giornalista, storico e poeta caduto per la patria", Cascina: Offset Grafica, Ospedaletto, Pisa, 1998.

Gli é stata intitolata una Scuola elementare a Pisa.

5) Gaspare BIANCONI - "L'Ordine" - Ancona

Nato il 28 ottobre 1889 a Norcia (Perugia), città natale di San Benedetto, Patrono d'Europa.

Sottotenente dei complemento del 65° Reggimento di Fanteria della Brigata Valtellina.

Morto il 21 ottobre 1915 a S. Maria di Tolmino nella 3^a Battaglia dell'Isonzo.

Cliccare su http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/25%5C43.jpg

Tre giorni prima di morire scrisse dal fronte questa toccante lettera: “18 ottobre 1915. L'ora del cimento si avvicina. Lo preannuncia il rombo del cannone che da qualche ora echeggia cupo e minaccioso, sotto un cielo limpidamente azzurro, in una festa di sole che arride su questi monti... Io tranquillo attendo la mia ora”.

Lo ha documentato Ippolita Paolucci nella mostra tenutasi al Museo Nazionale della Montagna, di Torino fino al 25 novembre 2007 “Paesaggi di guerra. Sguardi dal fronte alpino” con fotografie dei luoghi del fronte della Prima Guerra Mondiale da lei scattate dal 1997 al 2002 con una vasta ricerca bibliografica, affiancate dalle lettere scritte dai soldati tra il 1915 e il 1917, (vedere il sito: <http://torino.repubblica.it/multimedia/home/1241267/31/5>).

Nell'archivio de “Il Messaggero di Sant'Antonio” risulta poi che "l'avvocato Gaspare Bianconi, giovane giornalista di buone speranze per vari anni errò per le vie malagevoli del pensiero, e al momento di compiere il più grave dovere verso la patria, sentì imperioso il bisogno di ritornare alla fede dell'infanzia, e nella Basilica di Sant'Antonio a Padova, ai piedi dell'Arca del Santo buono, piangeva con amarezza il suo passato di colpa e di errore. Episodio che il Bianconi ricorda nel bel testamento da lui scritto poche ore prima che il piombo austriaco lo colpisse e che il bollettino pubblica per intero".

Alcuni suoi scritti sono pubblicati nel volume di Alfonso Ferrandina: "Fulgori di fede e fiamme d'eroismo", Napoli, Casa della Buona Stampa, 1919. Prima serie con prefazione di Pietro Maffi. cm.19,2x13,3. Pagg. 336, consultabile presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza.

6) Giuliano BONACCI - “Corriere della Sera” – Medaglia d’argento al v. m. alla memoria.

N.B. La medaglia d’argento non è indicata sulla lapide.

Nato il 9 dicembre 1872 a Firenze. Di famiglia marchigiana di Jesi. Figlio di Teodorico (poi Senatore del Regno, deputato, Vice Presidente della Camera e due volte ministro Guardasigilli) e di Rosa Mancini. La sua famiglia era originaria di Jesi nelle Marche.

Capitano di complemento del 237° Reggimento fanteria della Brigata Grosseto.

Morto il 16 luglio 1917 sul Carso per le gravi ferite riportate in combattimento. La sua tomba si trova nel Vallone di Doberdò di fianco a “base Ferletti” (oggi frazione del Comune di Doberdò del Lago, in provincia di Gorizia).

Cliccare su http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/23%5C126.jpg

Colto ed apprezzato giornalista. Collaboratore fra i più ragguardevoli del Corriere della Sera, compì viaggi in Italia ed all'estero, dando sempre prova di invidiabili qualità di scrittore versatile e incisivo e di osservatore sagace. Pubblicista, aveva viaggiato lungamente facendo servizio di corrispondenza per il Corriere della Sera nel Benadir, in Eritrea, in Somalia, poi in Libia, a Tunisi, in Russia e in Romania e infine in zona di guerra. Si occupava con grande amore di questioni coloniali ed era stato

volontario garibaldino in Grecia. Fu inviato di guerra nel primo conflitto dell'Italia unita, in Libia nel 1911 per il Secolo di Milano. Morì a 45 anni nella prima Guerra Mondiale.

Giuliano Bonacci scrisse vari libri: "La nostra politica coloniale / dal protocollo di Londra (dicembre 1906) ai fatti di Lugh (dicembre 1907)", Roma, Tip. di Attilio Friggeri, 1908, pagg. 65; "Gli ultimi giorni di Bengasi turca : L'agonia del Mutessarifik della Cirenaica" (contiene anche: "La fase acuta della questione marocchina e gli interessi italiani"), Roma, Bernardo Lux, 1912, pagg. 210; "Guerra italo-turca 1911-1912 – Diari e memorie"; "Gli italiani sul Gebel", Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1913, pagg. 30, estratto da "Rassegna contemporanea", anno 6., serie 2, fasc. 11; "Il califfato, l'Islàm e la Libia". Roma, Bernardo Lux, 1913, pagg. 45; "Da Tolmetta a Marsa Susa e da Derna a Sidi Garbaa: discorso letto in Roma all'Associazione della stampa il 30 Maggio 1913", Roma, Bontempelli e Invernizzi, 1913 (Roma: Tip. Ed. Nazionale), pagg. 45; e "La seconda fase della grande guerra: nel Medio Oriente attraverso il ponte balcanico", Roma, Tip. Unione Ed., 1916, pagg. 45.

Era figlio del noto giureconsulto Teodorico Bonacci (Jesi 30 giugno 1838-Roma 13 gennaio 1905) che fu un autorevole uomo politico, esponente della Sinistra costituzionale, deputato per 8 legislature (a partire dalla 13^a), Segretario generale del Ministero dell'Interno dal 7 settembre 1879 al 24 dicembre 1880, poi ministro di Grazia e Giustizia Culti del Regno d'Italia per 1 anno nel I Governo Giolitti, dal 15 maggio 1892 al 24 maggio 1893 (si dimise il 19 maggio 1893 quando la Camera, dopo aver discusso e approvato i capitoli del bilancio del suo ministero, con procedimento inconsueto, nella votazione segreta respinse per pochissimi voti il progetto di legge relativo). Fu poi Vicepresidente della Camera dal 12 giugno 1895 al 2 marzo 1897, e di nuovo ministro Guardasigilli per 1 mese nel V Governo del marchese siciliano Starrabba di Rudinì, dal 1° giugno 1898 al 29 giugno 1898. Infine fu nominato senatore del Regno dal 1904. Morì un anno dopo.

Teodorico, che era figlio del senatore ed eminente magistrato iesino Filippo e di Anna Patriossi, sposò Rosa Mancini ed ebbe altri due figli: Anna, commediografa e Filippo, avvocato. Laureatosi in giurisprudenza, esercitò la professione di avvocato in campo civile e commerciale. Combatté nella Terza guerra d'Indipendenza nelle schiere garibaldine. Dedicatosi alla vita politica, venne eletto nel 1876 deputato di Iesi per la XIII legislatura. I suoi interessi di parlamentare, riguardanti soprattutto la politica interna e i problemi della giustizia, si manifestarono con interventi, nei quali, prendendo lo spunto da avvenimenti locali del collegio rappresentato, risaliva alle questioni di importanza nazionale nel quadro di un liberalismo progressista, lealmente fedele alla monarchia.

Nel 1880 fu rieletto, sempre a Iesi, deputato per la XIV e nel 1882, nel collegio unico della provincia di Ancona, per la XV legislatura, durante la quale prese posizione contro il Depretis, a favore della "pentarchia". Con Crispi e Nicotera, esponenti di tale gruppo, presentò nel 1884 una proposta per l'allargamento del suffragio amministrativo e l'elettività dei sindaci; così pure, alla fine del 1885, seguì l'orientamento crispino contro la perequazione fondiaria, voluta dal Depretis.

Gli atti salienti della sua presenza nel Dicastero della Giustizia furono la presentazione del disegno di legge per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso e i rapporti con la magistratura nelle delicate circostanze dello scandalo della Banca Romana. Presentato da lui stesso alla Camera dei deputati la prima volta il 17 dicembre 1892, la seconda il 28 febbraio 1893 e ancora, dal suo sottosegretario Emanuele Gianturco, il 13 giugno 1893, il disegno di legge sulla precedenza del matrimonio civile destò l'opposizione dei cattolici e un intervento dello stesso papa Leone XIII l'8 febbraio 1893, senza peraltro conseguire miglior esito dei precedenti tentativi in materia, fatti nel 1873 e nel 1878. Quanto alla seconda questione, gli oppositori del governo Giolitti sospettarono ingerenze dell'esecutivo nell'attività dell'autorità giudiziaria, in seguito a movimenti e sostituzioni di magistrati, avvenuti nei primi giorni dell'istruttoria sulla Banca Romana. Le preoccupazioni al riguardo crebbero quando si seppe di una riunione tenuta a palazzo Braschi, il 18

gennaio 1893, tra il capo del governo, Bonucci ed alti esponenti della magistratura. E contribuirono a determinare una serie di attacchi al suo operato in sede di discussione sul bilancio di Grazia e giustizia, che venne respinto il 19 maggio con 138 voti contro 133 favorevoli. In conseguenza della mancata approvazione del bilancio - fatto nuovo nella storia del Parlamento italiano - Bonucci si dimise, seguito dall'intero gabinetto. Ma il re accettò soltanto le dimissioni da ministro di Grazia e giustizia, dove fu sostituito da Eula, quantunque l'opposizione avesse insistito sulla natura politica del voto contrario, che aveva inteso colpire, al di là di Bonucci, lo stesso Giolitti.

Come risulta dagli atti di palazzo Madama del 7 febbraio 1905 nella commemorazione ufficiale della sua scomparsa il Presidente del Senato Tancredi Canonico affermò che Teodorico Bonacci era “sempre stato conscio del dovere che ha il deputato di rappresentare la Nazione e non solo il proprio collegio, aveva in orrore il farsi strumento delle private ambizioni, dei privati interessi e degli ignobili intrighi, che spesso vi si accompagnano. Ond'è che ben si può applicare a Teodorico Bonacci il detto del poeta:” alma sdegnosa. Benedetta colei che in te s'incinse” (citazione ripresa dall'VIII Canto dell'Inferno, 44-45, della Divina Commedia di Dante Alighieri, ndr). L'energia della sua fibra si rifletteva nel suo accento franco ed incisivo, nei suoi modi vibrati, in tutte le movenze dell'alta, seria e simpatica sua persona: ma, sotto questa maschia fierezza, palpitava un sensibile ed ottimo cuore. Stretto con lui da vincoli di profonda stima e di lunga amicizia, ne ho potuto apprezzare le doti preziose e rare in questi tempi, in cui purtroppo non sono sì rari i caratteri flosci ed incerti. Il lutto della famiglia, angosciata per la scomparsa del degno uomo, è lutto del Senato e della patria. Il tuo esempio, o Teodorico Bonacci, e l'affettuoso ricordo di te non si scancelleranno dai nostri cuori”. Il ministro della guerra Pedotti si associò poi a nome del Governo alle parole di compianto.

Il suo ritratto a matita è visibile cliccando su:

<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/5cf68b34c7af786ac12571140059a4cb/cf3154048d90cd914125646f0059183e?OpenDocument>

Fonti e Bibliografia: Dalle carte di G. Giolitti. Quarant'anni di politica ital., I, a cura di P. D'Angiolini, Milano 1962, passim; S. Sapuppo Zanghi, La XV legislatura italiana. Ricordi storici e biografici, Roma 1883, p. 106; Leone XIII ed il disegno Bonacci, in Civiltà cattolica, XLIV (1893), n. 5, pp. 513-522; G. Arangio Ruiz, Storia costituzionale del Regno d'Italia, Firenze 1898, p. 494; P. Vigo, Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX, VI, Milano 1913, pp. 158, 231, 269 s.; G. Giolitti, Memorie della mia vita, I, Milano 1922, pp. 61, 76 s.; N. Quilici, Fine di secolo. Banca Romana, Milano 1935, pp. 101, 139, 140, 181, 195, 202, 266, 269, 337, 338, 567, 568, 637; S. Cilibrizzi, Storia parlamentare..., Napoli 1939, pp. 452, 467, 471; A. C. Jemolo, Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni, Torino 1955, pp. 451 s.; G. Carocci, A. De Pretis e la politica interna italiana..., Torino 1956, pp. 238, 331, 435, 473; T. Sarti, Il Parlamento subalpino e italiano, Terni 1890, 1). 142; A. De Gubernatis, Piccolo dizionario dei contemporanei italiani, Roma 1895, p. 120; Encicl. biogr. e bibliogr. ital. Ministri, deputati, senatori..., s. 43, 1, Milano 1940, p. 127.

**7) Vladimiro o Valdimiro Carlo BONO - “Il Grido del Popolo” - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria e 2 medaglie di bronzo al v. m.
N.B. La medaglia d'argento e le 2 medaglie di bronzo non sono indicate sulla lapide.**

Nato il 13 settembre 1879 a Torino.

Capitano medico del 2° Reggimento della Brigata Granatieri.

Morto il 24 maggio 1917 nella 10^a battaglia dell'Isonzo a Q. 241 Dolina Cosenza.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/14%5C78.jpg

Il "Grido del Popolo" fu fondato nel 1892 e venne pubblicato sino al 1918, data in cui ne fu decisa la soppressione. Il "Grido del Popolo" uscì a cadenza settimanale, salvo per un brevissimo periodo, fra il 1907 e il 1908, data in cui venne trasformato in quotidiano. Il "Grido" fu un punto di riferimento per il socialismo intellettuale e positivista di Gustavo Balsamo Crivelli e d'Arnoldo Norlenghi.

Nel 1896, per rafforzare la sua funzione di strumento per l'elevazione culturale delle masse, fu lanciato un supplemento mensile letterario "Per l'Idea" diretto dal Crivelli, e ad ottobre dello stesso anno apparve il supplemento quindicinale "La Parola dei Poveri", ancora con il proposito di chiarire alle masse dei lavoratori i principi di giustizia e d'uguaglianza del socialismo.

Il "Grido" divenne un'istituzione del movimento socialista torinese accanto all'Associazione Generale Operaia (AGO). Tra i suoi collaboratori più autorevoli del giornale troviamo Edmondo De Amicis che partecipò attivamente, pubblicando alcuni articoli in cui rifiutava sempre più l'idea di un'alleanza fra borghesia medio-piccola e popolo, avvicinandosi al socialismo riformista.

8) Luciano BORELLA - “La Libertà” di Padova - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 20 dicembre 1891 a Treviso. Figlio di Emilio.

Sottotenente della Milizia Territoriale del 125° Reggimento Fanteria della Brigata Spezia.

Morto il 13 gennaio 1918 a Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) per malattia contratta in guerra.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/26%5C101.jpg

9) Cesare BORGHI - “La Nazione”

Nato il 3 settembre 1887 a Firenze. Figlio di Ernesto.

Sottotenente della Milizia Territoriale del 70° Reggimento Fanteria della Brigata Ancona.

Morto il 10 novembre 1915 ad Oslavia sul Medio Isonzo a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/23%5C134.jpg

Sulla TRIBUNA ILLUSTRATA ANNO XXIV - N. 13, 26 MARZO - 2 APRILE 1916 vi è il suo ritratto fotografico insieme a quello di altri caduti per la Patria.

10) Giosuè BORSI - “Il Nuovo Giornale” di Firenze - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 10 giugno 1888 a Livorno in via degli Inglesi 2, casa del battagliero giornalista Averardo Borsi e di Verdiana Fabbri, entrambi di Castagneto Carducci.

Sottotenente del 125° Reggimento Fanteria ", comandante della 4ª compagnia della Brigata "Spezia".

Morto il 1° novembre 1915 a Zagora sul Carso goriziano mentre guidava all'assalto il suo plotone di fanti.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/24%5C118.jpg

Nella sua giacca furono trovate insanguinate le medaglie, la foto della madre e un'edizione della Divina Commedia. Pochi giorni prima della fine aveva scritto a sua mamma: «Tutto dunque mi è propizio, tutto mi arride per fare una morte fausta e bella, il tempo, il luogo, la stagione, l'occasione, l'età. Non potrei meglio coronare la mia vita ...»

Scrittore, giornalista e poeta. Figlioccio di Carducci, che era amico del padre e che fu suo compare di battesimo. E proprio in suo onore fu chiamato come lui. Visse con la famiglia a Livorno, a Vicenza, ancora a Livorno, in un ambiente di anticlericalismo e agnosticismo. Dotato di ingegno, rapidissimo nell'apprendere, facile nell'esprimersi, manifestò predilezione per le belle lettere, la composizione ricercata, la cultura linguistica. Nel 1907 dopo aver terminato gli studi liceali al Guerrazzi di Livorno pubblicò la raccolta di poesie, “Primus fons”. E un volume in versi “Scruta obsoleta” nel 1910. S'iscrisse poi alla facoltà di Giurisprudenza di Pisa, visse per qualche tempo a Roma e si laureò ad Urbino nel 1913. La prima fase della sua vita fu caratterizzata dal successo letterario e mondano, in cui ebbero parte la sua eleganza nel vestire e la piacevolezza nel conversare, oltre alla raffinatezza di scrittore e di fine dicitore di Dante.

Suo padre era nel frattempo diventato Direttore del Nuovo Giornale di Firenze. Ma il 23 dicembre 1910 morì improvvisamente lasciandogli sulle spalle l'onerosa direzione. Il 18 giugno 1912, dopo lunga malinconica storia di pianto, morì anche la bellissima sorella Laura, seguita nel 1913, da Dino, di cinque anni, figlio di lei, teneramente amato dallo zio. Giosuè rimase con la madre e il fratello minore, Gino. Questi colpi della sventura agirono sullo spirito di Giosuè come un richiamo alla serietà della vita; e furono il primo avvio all'adesione ai principi del Cristianesimo e alla dottrina della Chiesa.

Tra il 1912 e il 1913 scrisse “Confessioni a Giulia”, dando questo nome alla sua donna ideale come Beatrice lo fu di Dante. Nel 1914 conobbe il padre Guido Alfani delle Scuole Pie e lesse le Osservazioni sulla morale cattolica di Alessandro Manzoni e i Pensieri di Pascal. Ricevette l'abito di Terziario Francescano a Firenze nella chiesa delle Suore Calasanziane. Pubblicò poi “Colloqui di carattere mistico”, frutto proprio della sua conversione al cattolicesimo.

La crisi della Prima guerra mondiale gli fece intravedere in modo ideale il sacrificio sul campo come il coronamento desiderabile di una esistenza troppo piena di errori e di peccati; fu interventista per ragioni nazionali. Si arruolò volontario nella Milizia Territoriale e fu benvenuto dai soldati, giovani spesso poco istruiti. Morì eroicamente a 27 anni a Zagora.

Alcune sue opere: Primus Fons, Zanichelli, Bologna, 1907; Scruta obsoleta (Cenci smessi), 1910;

Versi 1905-12, Firenze, Le Monnier, 1922; Il Testamento spirituale, 1915; Colloqui, 1916; Lettere dal fronte, 1916; Il Capitano Spaventa, Bemporad, Firenze, 1917; nuova edizione: Philobiblon, Ventimiglia, 2006; Confessioni a Giulia, 1920; Fiorrancino, 1921; Novelle, 1921; La vita di San Cristoforo ed altri racconti, 1938.

Bibliografia: Antonio Cojazzi: "Giosuè Borsi", Società Editrice Internazionale, Torino 1930; Giovanni Ansaldo: "Dizionario degli italiani illustri e meschini dal 1870 ad oggi", Milano, Longanesi, 1980; Freddy Colt: "Giosuè Borsi: un ragazzo di 100 anni fa", in: "Il Capitano Spaventa" nuova edizione annotata per i ragazzi, Ventimiglia, Philobiblon, 2006; Lunghi Erika: "Un poeta al fronte: Giosuè Borsi", Firenze Libri Atheneum, Imperia, 2009.

11) Vittorio CACCIAMI - "La Sera" - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria

N. B. La medaglia di bronzo non è indicata sulla lapide.

Nato il 6 settembre 1884 a Roma. Figlio unico di Carlo.

Sottotenente del 74° Reggimento fanteria della Brigata Lombardia.

Morto il 2 novembre 1915 a Oslavia, in località Lenzuolo bianco, nella 3^a Battaglia dell'Isonzo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/8%5C77.jpg

Con decreto luogotenenziale del 1° ottobre 1916 gli é stata conferita la medaglia di bronzo al valor militare alla memoria con questa motivazione: "Con grande ardimento, trascinava il proprio reparto, animandolo con la voce e con l'esempio, all'assalto di una posizione nemica, molto battuta dal fuoco, e cadeva nei reticolati colpito a morte. Oslavia 2 novembre 1915".

Avvocato e giornalista.

Trascorse la sua giovinezza a Vercelli dove il padre commendator Carlo, antico ufficiale garibaldino poi maggiore nell'esercito, fu per 20 anni Conservatore delle ipoteche. Suo nonno materno fu uno dei Mille. Fu tra i più distinti allievi del liceo. Laureatosi in giurisprudenza si trasferì a Milano dove trattava sui giornali di questioni tecniche e marinaresche (per più di un anno ha collaborato con "La Sera"). Si era poi sposato con Caterina Cerati (figlia di Carlo e di Sandrina Casola) da cui aveva avuto una figlia, Elena. Partì per il fronte come volontario, mentre sua moglie assisteva i feriti come dama della Croce Rossa.

Si parla di lui (vi é anche la sua foto in divisa militare) in 2 articoli pubblicati su La Sesia scaricabili cliccando su:

http://www.tramtreniealtro.com/Prima%20Guerra%20Mondiale/Caduti%20Vercelli/Caduti_1915_file/4_ottobre_dicembre/a9151123IMG1457_Cacciami_Morandi_Re_Quirico.JPG

http://www.tramtreniealtro.com/Prima%20Guerra%20Mondiale/Caduti%20Vercelli/Caduti_1916_file/4_ottobre_dicembre/B9161020IMG1670a_Pasquino_Cacciami.JPG

Il suo nome figura anche nel monumento ai Caduti in piazza Cesare Battisti a Vercelli.

<http://www.frontedelpiave.info/public/modules/contact/>

<http://ffz.leonardo.it/lofi/La-memoria-nello-scantinato-dell-INPGI-Ente-di-previdenza-dei-giornalisti-/D9776211.html>

Il 15 ottobre 1916 il Consiglio Comunale di Grignasco (Novara) ha intitolato alla Sua memoria la piazza prospiciente l'Albergo del Falcone all'entrata del paese.

12) Antonino o Nino o Nino Florio CARAVAGLIOS - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 4 marzo 1889 ad Alcamo (Trapani). Figlio di Raffaele.

Sottotenente della Milizia Territoriale del 21° Reggimento Fanteria della Brigata Cremona.

Morto il 1° novembre 1916 sul Carso a Doberdò (Gorizia) per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/20%5C71.jpg

Diplomato al Conservatorio musicale di San Pietro a Maiella, laureato in Giurisprudenza, diplomato in scienze consolari, avvocato, direttore d'orchestra, critico musicale e studioso di storia della musica, giornalista e agguerrito polemista.

Conseguì la laurea in Giurisprudenza e scrisse un Manuale di Diritto Ecclesiastico e un Compendio di Medicina Legale; ma sulla scia del padre Raffaele (che dirigeva la banda musicale di Napoli ed era considerato una vera istituzione nell'attività bandistica napoletana), si dedicò anche alla musica sia sotto l'aspetto storico-critico che creativo, tanto da contribuire al movimento futurista in questo ambito. Da futurista convinto fece conoscere per la prima volta a Napoli nel 1910 alcuni brani di Mussorgskij e alcune composizioni di Elgar. Figlio d'arte ha composto la musica di canzonette dialettali apparse nei fascicoli di Piedigrotta campagnola nel 1912 e 1913.

Fu anche Direttore de "I ribelli", introvabile rivista d'avanguardia. Collaborò con varie riviste: "La Rivista musicale italiana", "Il Domani", "Aprutium", "Eco della Cultura", "Vela latina". Però nella Grande Guerra.

Una sua foto è pubblicata sulla rivista "La Luce nel pensiero" supplemento al fascicolo del settembre 1913 pag. 23.

Gli è stata intitolata una via ad Alcamo (TP) sua città natale.

A Napoli sulla facciata del palazzo di via Carbonara 83 A il Comune ha posto nel 1923 una lapide in cui si legge: "A NINO CARAVAGLIOS ASSURTO ALLA GLORIA NEL 1° NOVEMBRE MCMXVI A DOBERDÒ IN ATTO DI SUPREMO EROISMO - SULLE PARETI DI QUESTA CASA DONDE MOSSE DEPONENDO LO STUDIO DELLE LEGGI MA PORTANDO SECO L'ANIMA MUSICALE CHE VIBRÒ NELLA VIRTÙ DEL SACRIFIZIO ESTREMO RITORNA COL SUO NOME COME IN UN SUBLIME RIGURGITO LA POESIA DELLA SUA GIOVINEZZA INFRANTA - NAPOLI MCMXXIII".

Cliccare su:

<http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/schedaoltre.asp%3FID%3D7539+fronte+del+piave+and+nino+and+antonino+%22CARAVAGLIOS%22&cd=3&hl=it&ct=clnk&gl=it&source=www.google.it>

Per ulteriori dati biografici cliccare su:

<http://books.google.it/books?id=mluRwOsFDEgC&pg=PA405&lpg=PA405&dq=napoli+and+raffa>

[ele+%22nino+CARAVAGLIOS%22&source=bl&ots=u0YQbhEs8P&sig=0jCMxCElshfUYw5rXmQsoRuMLc0&hl=it&ei=sjviTePzN4jOswbuk6yFBg&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=1&ved=0CBkQ6AEwAA#v=onepage&q&f=false](http://www.cadutigrande guerra.it/Albo_Oro/Archivi/8%5C100.jpg)

13) Alberto CARONCINI - "Resto del Carlino" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 21 febbraio 1883 a Roma. Figlio di Gustavo e di Giovanna Biasioli (da famiglia di ceto medio di origine veneta).

Sottotenente dell'11° Reggimento fanteria della Brigata Casale.

Il 3 novembre 1915 fu dichiarato disperso in guerra sul Podgora.

Cliccare su: http://www.cadutigrande guerra.it/Albo_Oro/Archivi/8%5C100.jpg

Giornalista e Vice Direttore del Resto del Carlino nel 1914.

Studio di problemi economici e nazionalista, collaborò a "La Voce" e a "Il Regno". Diresse con Paolo Arcari il periodico "L'Azionista", settimanale fondato a Milano il 10 maggio 1914.

Fu in rapporti di stretta amicizia con Giovanni Amendola che alla sua morte ne tracciò un commosso ritratto (a Giovanni Amendola fu poi intitolato l'INPGI – Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani).

Nell'aprile 1897 partecipò, a Pisa, ad un congresso socialista universitario. Nel 1901 aderì al movimento dei Giovani liberali, di Giovanni Borelli, e alle correnti irredentistiche, alle quali cercò di fornire un contributo di riflessione su temi economici, e secondo un'angolazione non ristretta al Trentino e a Trieste. S'inserì così negli schieramenti dell'eterodossia politica del primo quindicennio del '900 (nazionalisti, liberisti, sindacalisti, vociani, salveminiiani), come protagonista minore, ma di un certo rilievo e dotato di una sua personalità, costituendo, nell'ambito di queste correnti, uno dei tramite tra la letteratura e la cultura economica. Si trattava di esperienze giovanili, etiche e culturali oltre che politiche, in cui si rifletteva la mancanza di una saldatura con la generazione precedente, e, più in profondità, la mancanza di un'identificazione con le strutture del regime politico. Fu alunno del Banco di Napoli dal 22 dicembre 1902 al 29 aprile 1903. Nel 1904 entrava al ministero di Agricoltura, all'Ufficio del lavoro, diretto dal Montemartini, presso la direzione della statistica degli scioperi. Nello stesso anno pubblicava a Roma la propria tesi di laurea (Lo Stato e i sindacati industriali), discussa nel 1903 all'università di Roma. Presso la medesima università ottenne il premio per il corso di perfezionamento in economia politica nel 1905.

Nell'opera egli considerava le concentrazioni industriali come un fenomeno che modificava il sistema di libero mercato, sul quale era opportuno un controllo pubblico. Era, tuttavia, animato da un vivo interesse per l'economia delle grandi imprese, e per le loro implicazioni politiche.

Vicino a Il Regno del Corradini, collaborò a "Critica e azione", una rivista che ebbe vita irregolare tra il 1904 e il 1910, e che nel 1908 aveva nella propria redazione, oltre a lui, G. Bergmann, che ne era il direttore, G. Jona, G. Mangianti e U. Magini. Collegata ai Giovani liberali, protonazionalista, le colonne della rivista dettero ai temi di una rigenerazione delle classi dirigenti maggior risalto che agli interessi sociali. Poi, nel giugno dell'anno 1910 Critica e azione confluiva nella rivista La Libertà economica, diretta da A. Giovannini, che riusciva a raccogliere un gruppo poco omogeneo

di firme, come E. Giretti, O. Zuccarini, T. Martello, N. Quilici, N. M. Fovel, P. Orano, G. Borelli, e il cui *trait d'union* dovette essere soprattutto un certo liberismo taumaturgico, la consapevolezza d'essere gli uni e gli altri esponenti di piccole frange politiche, e, forse, il comune antigiolittismo.

Nel 1910 partecipò al congresso di fondazione dell'Associazione nazionalista italiana a Firenze. Intendeva trasmettere in quell'area politica i suoi principi liberisti e un articolato sostegno della emigrazione (cfr. Ancora del nazionalismo, in *La Voce*, 21 luglio 1910). Dal 1910 al 1912, per *Il Giornale degli economisti*, scrisse le "Cronache" una rubrica politica redatta, tra il 1890 e il 1914, oltre che da lui, dal Pantaleoni e dal De Viti de Marco, dal Mazzola, dal Pareto, dal Papafava e infine da minori come A. Renda e Mario Silvestri.

La sua opposizione era radicale, ma se dalla sua negazione del sistema politico italiano si enucleava quello che era il più concreto rifiuto del sistema giolittiano di conquista e di gestione del potere governativo, finivano per emergere dei punti di contatto o almeno di intersecazione con le linee alternative rappresentate dal Sonnino. Lo sviluppo dello Stato unitario gli pareva soffocato dalla cristallizzazione di una coalizione di vertice tra proprietari fondiari e industriali privilegiati, tra operai e ceti impiegatizi. E così il movimento delle rivendicazioni sociali si convertiva, a suo parere, nella codificazione di redditi eccezionali di massa, nella stabilizzazione del malgoverno, nella cronicizzazione di un disordine sezionale e corporativo.

Il mito della produttività veniva levato contro questo processo, come soluzione economica e come diverso metodo di convivenza, che esaltava le funzioni dei gruppi sociali e chiariva il destino delle persone individuali. Tuttavia questo mito rimaneva circoscritto, nella sua analisi, a un mito di minoranza. Era per lui il mito delle antitesi, cariche di capacità creatrici, qualora lo Stato fosse stato capace di incanalarle nell'alveo delle istituzioni, piuttosto che offrirsi come piattaforma per la costituzione di soluzioni compromissorie (cfr. *Economia e democrazia*, in *La Libertà economica*, 1° giugno 1910). Una presa di coscienza non neutrale, quindi, delle nuove forme di concorrenza per il potere tipiche di una società industriale, che vedeva le classi e le categorie ormai organizzate in grandi raggruppamenti sindacali e di partito, con residui che sfuggivano a una determinazione economica. Ma per Caroncini era altresì necessario purificarsi dalle incrostazioni parassitarie, dallo scarso sentimento dello Stato e del dovere civile, dalle concentrazioni monopolistiche di potere che egemonizzavano l'autorità costituita.

Era dunque critico risoluto dei partiti ufficiali del movimento operaio (cfr. l'intervista con Arturo Labriola sulla crisi del partito socialista in *La Libertà economica*, 31 marzo 1906) e della burocrazia giolittiana, e scettico sulle virtù riformatrici del suffragio universale.

Fu decentratore, in un giudizio eclettico che integrava la polemica salveminiana contro il prefetto, perno della maggioranza giolittiana, con gli accenti sonnini sulla disgregazione particolaristica del Parlamento; e, ancora, integrava la tesi conservatrice dell'emergere dei corpi sociali, custodi delle tradizioni della comunità nazionale contro il formalismo giuridico dello Stato, con la rivendicazione liberista delle autonomie della società civile. Oscillava così tra il primato del potere dello Stato e quello della società nazionale, senza sciogliere la contraddizione.

La nozione che egli ebbe della guerra libica fu einaudiana, quale banco di prova di un'occasione di rinascita politica, mentre lo Stato doveva tutelare le attività economiche private, italiane e straniere, garantire l'instaurazione di un meccanismo liberista, e fornire le infrastrutture economiche e politiche (cfr. *I dazi di Tripolitania*, in *La Voce*, 11 gennaio 1912). L'ideologia liberista si congiungeva, in questo caso, con una politica estera espansiva, di affermazione della dignità nazionale, proiettata su tutta l'area mediterranea.

Nel 1912 lasciava il ministero dell'Agricoltura per salire alla cattedra di scienze economiche della scuola di commercio di Torino. Iniziava la sua collaborazione al Resto del Carlino, di cui, verso la fine del 1914, doveva diventare vicedirettore. Il 10 maggio 1914, assieme a P. Arcari, fondava, a Milano, L'Azione. Pochi giorni prima del terzo congresso nazionalista, l'Arcari puntualizzava sulla rivista le sue critiche e le sue differenziazioni - peraltro già concretate in ormai ratificati atti di scissione - in una non accettazione dell'esaltazione superomistica dell'io, in una ripulsa della morale della forza e in una concezione innovatrice del Risorgimento.

Obiettivo dell'Azione era il recupero della borghesia, su un piano di attacco; ma essa voleva inoltre allargare le basi degli ideali nazionali, investendo le classi lavoratrici (cfr., i suoi articoli, L'avvento del riformismo, in L'Azione, 5 luglio 1914, e I socialisti tedeschi sono nel vero, in L'Azione 13 settembre 1914): per lui in quel momento era proprio la polemica del movimento operaio contro l'etica della nazione a creare una pericolosa scissione tra questa e le masse popolari e a mettere in discussione la conservazione di un bene come l'ordine pubblico.

Al precipitare del primo conflitto mondiale l'interventismo dell'Azione e di Caroncini fu tendenzialmente irredentista e imperialista. Si credeva però a una continuità della funzione dell'Austria e si temeva il pericolo del dilagare degli Slavi. Riemergeva allora una interpretazione imperialistica del Risorgimento e della figura politica del conte di Cavour (cfr. La guerra della vera libertà, in L'Azione, 22 novembre e 20 dicembre 1914: sintesi del discorso di Caroncini al convegno dei nazionalisti liberali). A suo parere occorreva che l'Italia fosse all'altezza della soluzione bellica, se la guerra era un momento di progressione storica, attraverso il quale si sarebbe raggiunto un nuovo punto di equilibrio mondiale (cfr. Problemi di politica nazionale, Bari 1922). E la guerra doveva essere diretta dalla borghesia, coagulata attorno alla monarchia nei quadri dell'esercito regolare, respingendo le velleità dei corpi volontari (e sulle funzioni dirigenti della borghesia polemizzò con Mussolini ancora socialista: cfr. Vigezzi).

Caroncini partì volontario per la guerra, e il 30 maggio 1915 L'Azione interrompeva le pubblicazioni. Le riprese il 1° agosto, diretta da L. Giovanola. In sede di polemica L'Azione, tranne qualche spunto, non smarrì i sensi della compostezza. E d'altronde il suo anticonformismo, durante tutta la sua traiettoria politica, più che formulare progetti eversivi riguardo allo Stato liberale, fu teso a sollecitare una presa di coscienza politica della borghesia imprenditoriale e dei ceti medi, affinché accentuassero il loro ruolo direttivo nella società e nelle istituzioni pubbliche.

Fonti e Bibliografia: "Il nazionalismo italiano". Atti del Congresso di Firenze, Firenze 1911, pp. 145 s., 177 s., 204-06; E. Amendola Kühn, Vita con G. Amendola, Firenze 1960, ad Ind.; G. Del Vecchio, A.C., in Giorn. degli economisti, s. 3, XXVII (1916), 2, pp. 266-68; R. Michels, A. C., in La Riforma sociale, XXIV(1917), pp. 109-16; Id., Storia critica del movimento socialista italiano dagli inizi fino al 1911, Firenze 1926, p. 187; G. Volpe, L'Italia in cammino, l'ultimo cinquant., Milano 1928, pp. 93-101, 330 ss.; P. M. Arcari, "Le elaborazioni della dottrina politica nazionale" (1870-1914), Firenze 1934-39, ad Ind.; A. Bobbio, Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916), Firenze 1936, passim; G. Volpe, Italia moderna, II, Firenze 1949, pp. 330-81; III, ibid. 1952, pp. 274 ss., 520 ss.; P. Gobetti, Scritti politici, Torino 1960, pp. 473, 962; D. Frigezzi, introduzione a "La cultura politica italiana del '900 attraverso le riviste", I, Leonardo, Hermes, Il Regno, Torino 1960, pp. II ss., 41, 57 ss., 639; F. Gaeta, "Nazionalismo italiano", Napoli 1965, passim; B. Vigezzi, "L'Italia di fronte alla guerra mondiale", I, L'Italia neutrale, Milano 1966, pp. 901-906.

Gli sono state intitolate vie a Roma ai Parioli e a Milano.

14) Arturo CARUSO - "L'Ordine" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 22 settembre 1883 ad Acerra (Napoli). Figlio di Filippo.

Tenente di complemento del 122° Reggimento Fanteria della brigata Macerata.

Morto il 26 luglio 1915 sul Carso a Polazzo (Redipuglia) per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/5%5C85.jpg

15) Alfredo CASOLI - “Corriere della Sera”

Nato l'11 settembre 1898 in Argentina, ma residente a Milano. Figlio di Giulio.

Aspirante Ufficiale del 159° Reggimento Fanteria della Brigata Milano.

Il 31 ottobre 1917 fu dichiarato disperso in guerra sul Tagliamento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/10%5C168.jpg

16) Carlo CASSAN - Medaglia d'argento al v.m. alla memoria

N.B. La medaglia d'argento non è indicata sulla lapide.

Nato il 10 gennaio 1884 a Rimini. Figlio di Antonio (maggiore della Guardia di finanza) ed Eugilde Barocelli.

Tenente di Milizia Territoriale del 5° Reggimento Alpini, battaglione Monte Suello.

Morto il 10 settembre 1916 sul Monte Pasubio. Colpito in fronte da una pallottola austriaca, cadde fra i reticolati. Il suo corpo, recuperato dai commilitoni solo dopo più di un mese, ricevette sepoltura nel cimitero di Valle dei Signori.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/6%5C200.jpg

Questa la sua biografia di S. Cella, riportata sul Dizionario Biografico degli Italiani:

“Con la famiglia si trasferì a Padova ancora bambino, e qui frequentò con ottimo esito il ginnasio liceo "Tito Livio". Si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'università, dove fu scolaro prediletto di Nino Tamassia, con cui si laureò il 22 novembre 1909, discutendo una tesi critica della dottrina solidarista del Bourgeois. Avrebbe desiderato proseguire lo studio delle scienze sociali, ma per necessità dovette cercarsi un impiego e lo trovò, dopo qualche difficoltà, come segretario dell'ufficio di tutela per l'emigrazione e di difesa per i disoccupati. Si dedicò al suo compito con entusiasmo, dando vita ad iniziative nuove e prodigandosi specialmente nelle scuole serali per emigrati istituite nei vari centri della provincia: alle lezioni di utilità pratica egli univa insegnamenti morali e patriottici, comunicando la sua convinzione di far parte d'una nazione povera sì materialmente, ma altamente civile.

Dopo tre anni assunse l'incarico di vicesegretario della Camera di commercio ed industria, a lui meno congeniale. Vi lavorò ugualmente con zelo, mentre teneva pure lezioni di legislazione sociale, molto apprezzate, all'università popolare e partecipava all'attività della Società di cultura e d'incoraggiamento. Ancora studente Cassan fece parte della Società Trento e Trieste per l'italianità delle terre irredente; fu quindi eletto consigliere della sezione padovana di essa e nel maggio del 1911 Presidente. Fra le difficoltà del momento politico, in cui l'Italia era legata alla Triplice, egli svolse con il prof. Beniamino Romagnoli una vivace attività, che si intensificò allo scoppio della guerra mondiale. Tra i primi fu subito ardente sostenitore dell'intervento italiano nel conflitto, pronunciando discorsi, scrivendo sui giornali, sostenendo polemiche. Nel gennaio del 1915, per sua iniziativa, la Società Trento e Trieste si trasformò in comitato "Pro Patria", nell'intento di raccogliere più larghi consensi d'uomini di diverse parti politiche.

Il Comitato, da lui presieduto, diede poi vita ad un settimanale politico dal titolo L'Intervento (gennaio-maggio 1915), il cui primo articolo di fondo contiene il programma dettato da Cassan, in cui si sostiene la necessità della guerra per l'Italia come condizione per raggiungere la completa unità e per una più ampia espansione economica. Il periodico, che ebbe una tiratura iniziale di 300 copie, trovò crescenti consensi negli ambienti studenteschi (l'Università di Padova era assai frequentata da irredenti) e le maggiori ostilità nei giolittiani e nei socialisti; entrò in polemica con il neutralismo a sfondo materialistico e clericale, dedicò parecchi articoli per far conoscere le condizioni di vita degli Italiani del Trentino, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Il Comitato organizzò nell'anniversario della sommossa antiaustriaca dell'8 febbraio del 1848 un grande convegno nazionale interventista (tenutosi la domenica 7 febbraio 1915 nella sala della Gran Guardia e al teatro Verdi). Il 10 marzo partecipò alla costituzione del Comitato di preparazione civile di Padova; nella riunione della "Pro Patria" del 20 aprile denunciò la manovra giolittiana "a danno del Paese", suscitando i consensi del prof. L. De Marchi e del sen. G. Levi Civita; scrisse il 10 maggio contro l'internazionalismo dei socialisti. Dopo il discorso dannunziano di Quarto, L'Intervento cessava le pubblicazioni, poiché - così scrisse - "la grande ora è giunta... sentiamo ormai l'inutilità della parola". Ancora egli - espresse la solidarietà della "Pro Patria" al Salandra, protestando contro le sue dimissioni (13 maggio), e con l'entrata in guerra dell'Italia dichiarò sciolto il comitato di propaganda.

Coerente con se stesso, Cassan si arruolò volontario e trascorse il periodo d'addestramento in un battaglione territoriale di prima linea, col quale ebbe il battesimo dei fuochi. Ma egli, di costituzione non robusta, voleva fare di più, e perciò chiese di poter passare in un reparto alpino, sollecitando l'intervento di amici influenti. Ottenne il 17 agosto 1916 il trasferimento come tenente al 50° reggimento alpini, nel battaglione Monte Suello. Giunto febbricitante al reparto nell'imminenza d'una dura azione per la conquista del Dente del Pasubio, fu consigliato dal medico del battaglione a prendersi qualche giorno di riposo.

Ma voleva invece essere di esempio ai suoi uomini, e così il 10 settembre 1916, decisa l'azione, li radunò per portarli all'assalto con la prima ondata. Davanti ai reticolati nemici, il battaglione venne fermato dall'intenso fuoco di sbarramento e si scompaginò, ma la sua compagnia mantenne le posizioni in attesa di rinforzi. Pur soverchiato dal nemico, Cassan con pochi uomini raggiunse la trincea da conquistare, ma qui, colpito in fronte da una pallottola austriaca, cadde fra i reticolati. Il suo corpo, recuperato dai commilitoni solo oltre un mese più tardi, dopo un successivo attacco riuscito, ricevette sepoltura nel cimitero di Valle dei Signori. Alla sua memoria venne decretata la medaglia d'argento al valor militare.

Bibliografia: Necr., in Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, XXXV(1918-19), pp. 165-172; G. Ortolani, Dall'alto. Ritmi d'un combattente, Milano 1918, pp. 15-

18; G. Bocchi, Comm. dei soci caduti in guerra, in Soc. d'incoragg. in Padova, Cerimonia inaugurale 2 giugno 1921, pp. 36 s.; G. Solitro, Sacrificio volont., Padova 1927, pp. 67-74; G. Giuriati, La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915), Milano 1930, p. 79; G. Solitro, La Società di cultura e d'incoraggiamento in Padova nel suo primo centenario. Un secolo di vita Padovana, Padova 1930, p. 232; G. Solitro, Padova nella guerra (1915-1918), Padova 1933, pp. 20-25, 29, 32, 54, 61 s., 65, 68 s., 72, 315-323, 542; G. Aliprandi, Giornali padovani interventisti, in Pagine istriane (Trieste), s. 4, XV (1965), is-16, pp. 9-20; S. Cella, Interventismo e neutralismo nella stampa Padovana (1914-15), in Atti del Convegno regionale veneto sulla I^a guerra mondiale, Venezia 1968, pp. 52 s.

Gli é stata intitolata una via a Padova dove era vissuto a lungo.

17) Gualtiero CASTELLINI - “Idea Nazionale” - Medaglia d’argento al v. m. alla memoria e Croce al merito di guerra.

N.B. La medaglia d’argento al v. m. alla memoria e la Croce al merito di guerra non sono indicate sulla lapide.

Nato il 13 gennaio 1890 a Milano. Figlio di Orsino.

Capitano della Milizia Territoriale del 7° Reggimento Alpini.

Morto 15 giugno 1918 a Saint-Imoges (Francia) per malattia contratta al fronte.

Cliccare su:

http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/10%5C173.jpg

Giornalista e uomo politico.

Nipote del celebre Nicostrato Castellini (patriota, maggiore dei garibaldini nella spedizione dei Mille e medaglia d’oro al valor militare), fu uno dei promotori del partito nazionalista fin dalla fondazione. Seguì come corrispondente di giornali la guerra libica e quelle balcaniche e nel 1914 fu un acceso interventista. Fu amico di Vincenzo Picardi e di Ruggero Timeus Fauro.

In guerra combatté sulle Dolomiti, sull'Adamello e sul Grappa con la Brigata Cuneo, il Battaglione Monrosa e Val Cordevole e il 3° Raggruppamento alpini.

Lasciò molti scritti: “Pagine garibaldine (1848-1866): dalle memorie del Maggiore Nicostrato Castellini con lettere inedite di G. Mazzini, di G. Garibaldi, di G. Medici e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza, F.lli Bocca, Torino, 1909. Ed ancora: “Eroi garibaldini” del 1910, “Tunisi e Tripoli” del 1911 (in quello stesso anno curò “ Il nazionalismo italiano: atti del Congresso di Firenze e relazioni di E.Corradini”, Casa editrice italiana di A. Quattrini, Firenze). Quindi “Nelle trincee di Tripoli” e “Giuseppe Cesare Abba” del 1912, “I popoli balcanici nell'anno della Guerra, osservati da un italiano” del 1913 e “Trento e Trieste: l’irredentismo e il problema adriatico” del 1914 (vi si riporta la piantina geografica delle zone irredente, visibile cliccando su <http://www.archiviofamigliacastellini.com/documenti.php>). E’ sempre del 1914 la prefazione di “Letteratura e sociologia: saggi postumi di Scipio Sighele”. Infine del 1915 “Crispi” e “Fasi e dottrine del Nazionalismo italiano”. E’ anche autore di due interessanti articoli: “Il processo di

Zagabria”, estratto da “L’Italia all’estero” n. 22 di novembre 1909 e “Un amore di Cavour: fra le quinte della storia”, estratto da: “La tribuna” del 30 maggio 1914. E’, invece, uscito postumo nel 1919 il diario “Tre anni di guerra”.

Ecco uno scritto di Gualtiero Castellini: **“Cordoglio per la morte di Ippolito Nievo” da “Eroi garibaldini, Parte seconda - Da Palermo a Digione”, Zanichelli, 1911, pp. 63-68. (note in fondo)**

Il 4 marzo 1861 salpava da Palermo il piroscafo L’Ercole, con una ottantina di persone a bordo (1): il più insigne dei navigatori era il colonnello Ippolito Nievo, vice-intendente dell’esercito meridionale, che, mandato in Sicilia a riunir le carte tutte dell’Intendenza, dal 2 giugno al 31 dicembre 1860, le recava ora al generale Acerbi. Quel colonnello che pareva addetto alla più mercantile bisogna di un esercito volontario, era una tempra di poeta. E da poeta, dopo la battaglia - come il Mameli - e da poeta - come lo Shelley - nei gorgi del Tirreno scomparve.

L’Ercole naufragò misteriosamente nel Tirreno senza che per molto tempo la tragica notizia fosse confermata, senza che vi si prestasse fede. Molte leggende corsero poi sul terribile caso, ma venne lentamente il giorno in cui il naufragio dell’Ercole fu accertato. Era scomparso con quella nave nei flutti forse il più nobile capo che la morte, dopo l’epopea del ’60, potesse rapire.

Ippolito Nievo, d’origine mantovano, di nascita padovano (nacque il 20 (2) novembre 1831), d’adozione friulano, fu tolto dal padre allo spettacolo delle ardenze patriottiche che agitavano il Veneto nel 1848, e fu mandato a studiare a Pisa (3); ma, entrati in Toscana gli austriaci, egli si arruolò, se la memoria de’ biografi non erra, nella legione Petracchi, combattendo a Livorno. Non poté andare a Roma, e si ridusse a cospirare studiando legge a Padova tra il ’52 e il ’55: cominciò a scrivere commedie a vent’anni, e a pubblicare versi. Erano le sue prime armi. La sera del 6 aprile 1854 in Padova la compagnia Dondini rappresentava “Gli ultimi anni di Galileo Galilei”, dramma novità in 5 atti del signor studente Ippolito Nievo. E la censura approvava, con un fleisig gelesen e con un lascia passare, che non sarà più così facilmente concesso in seguito. Nel ’54 stampa i primi Versi, di sapore giustiano, e fervidi di civili idealità. Certo egli risente un poco del romanticismo, ma se ne libera nei secondi Versi del 1855, nei quali il Mantovani avverte l’avvenuta metamorfosi del poeta. Fecondissimi di lavoro erano per lui gli autunni friulani: “Il Friuli -egli diceva-in piccolo un’immagine dell’universo”, e dai luoghi della tradizione, dalle consuetudini friulane attingeva gli elementi per il capolavoro.

Intanto la sua fama si diffondeva, e si aprivano a lui le gazzette d’Italia, ch’egli inondò di novelle, mentre componeva i primi romanzi -manzoniani e carcareggianti-: Angelo di bontà e Il conte Pecoraio. Una delle novelle gli procurò un processo per offese al corpo dell’ i. r. gendarmeria; allora il Nievo si volse alla composizione di due tragedie classiche, rimaste inedite: audace tentativo di precorrere quello del Cossa (4).

Uscirono nel gennaio del ’58 le “Lucciole”, ancor tanto imperfette nella forma quanto alte nella concezione. Intanto il Nievo, stabilitosi a Milano, diveniva amico dei liberali, si addestrava nel giornalismo pugnace, componeva il capolavoro, lavorando come un dannato alle lunghissime Confessioni di un ottuagenario (5), che scrisse di furia tra il dicembre del ’57 e l’agosto del ’58, un po’ da per tutto, sorretto da un amore recente, ma turbato da molte altre fatiche; non poté correggere una sola pagina del magnifico libro (6) che oggi lo ricorda ai posteri, perché prelude all’epoca nuova, e perché appartiene al genere delle opere d’arte che sono armi foggiate per le battaglie del pensiero. Vi fu chi accostò “Le Confessioni” a “La guerra e la pace” del gigantesco Tolstoj, e le definì in modo degno “ala stroncata d’un’anima eccelsa”.

Il Nievo non trovò editore per il suo lungo romanzo, che apparve postumo solo nel '67, e - sopraggiunta la guerra- andò, Guida con Garibaldi, da Varese a Treponti (7) (il fratello Carlo militava invece nell'esercito regolare, in cui salì al grado di generale): negli Amori garibaldini dettò il canzoniere novissimo della patria, di sapore or latinamente catulliano, or italianamente popolaresco; dopo la guerra il Nievo si ridusse a Genova, accanto all'amata che gli ispirò le versioni heiniane. Mentre preparava la pubblicazione degli Amori (fregiati nell'ultima pagina da otto righe di puntini di interiezione, sotto al titolo "Partendo per la Sicilia"), egli scriveva di sé a un'amica (8): "Le darò in quattro tocchi la mia biografia passata, presente e quasi anche futura. Fui letterato a Milano fino all'aprile, soldato con Garibaldi fino ad ora, e d'ora il poi imbecille campagnuolo fino a nuovo ordine". L'ordine giunse presto, perché egli andò di lì a poco in Emilia e quando Garibaldi chiamò accorse a Quarto. Partì sul Lombardo, in cabina con Majocchi, aggregato subito come vice-intendente all'Acerbi (9), amico suo fin da Mantova (10).

Accettò di buon grado l'ufficio conferitogli, e come si batté da prode fino a Palermo, così si adoperò in seguito -non da poeta, ma da amministratore incorruttibile- regger l'Intendenza, che i volontari chiamavano per burla il Ministero della guerra. " Il Ministero della guerra -nota l'Abba alla vigilia di Palermo- è una carrozza mezzo sconquassata che ci vien dietro menando l'Intendenza, le carte e il tesoro militare, a quel che intesi un trentamila franchi. Ma in quella carrozza ve n'hanno due di tesori: il cuore di Acerbi e l'intelletto di Ippolito Nievo. Nievo è un poeta veneto, che a 28 anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie. Sarà il poeta soldato della nostra impresa. Profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgora l'ingegno in fronte". Da Palermo scrive lettere gaie, che rivelano l'ardore de' suoi trent'anni e fanno pensare, col desiderio, al diario della campagna ch'egli avrebbe potuto lasciarci, se non si fosse arrestato nell'annotare al 27 di maggio. Un giorno scrive all'amica: "Ti prego di darmi del Capitano, e non già del milite. Cos'è questo milite? Lo fui: or più nol sono! Mi sembra di essere Arlecchino finto principe. Ho una zimarra rossa che sembro un generale di Napoleone il Grande, ed una spada coll'impugnatura d'oro (in confidenza è ottone indorato)"(11). E alla madre: "Baciarmi mille volte attraverso al mare e facciamo così tra noi due l'unità d'Italia". E rimase a Palermo nonostante il suo desiderio, persuadendosi, ahimè!, che una grande virtù amministrativa lo rendeva prezioso in quel posto: "il non rubare". Dovette resistere alle calunnie e ai sospetti di cui fu fatto segno il governo garibaldino, sospetti che dovevano esser terribili in un'amministrazione per forza di cose rivoluzionaria. Egli si logorava nell'ingratissima fatica, mentre il fratello Alessandro si batteva nella brigata Sacchi, e Carlo col generale Cialdini. Finalmente, confermatogli il grado di colonnello, poté rimpatriare, e rimpatriò con nuovo desiderio di lotta: "Oh, uno sbarco a Trieste! Lo pagherei con tutto il mio cuore". Scriveva: "Confesso che se avessi creduto di imbarcarmi per questa galera a Genova il 5 maggio, mi sarei annegato". Tali i conforti dategli dalla patria! Nel dicembre del 1860 partì su L'Ercole, raggiunse in Lombardia l'amata, e a capo d'anno fu presso la madre. Ritornò alle consuetudini del caffè Martini e del salotto della contessa Maffei, studiando contemporaneamente questioni politiche e sociali per rendersi degno del nuovo grado (12). Ma, per chiudere i conti dell'amministrazione garibaldina, dovette ritornare a Palermo per raccogliere le carte della contabilità: il 4 marzo 1861 salpò di nuovo su L'Ercole. Ma non ritornò.

Poco dopo di lui, avvolta nella sua camicia rossa, si spense l'amata. Garibaldi lo ricordò tra i suoi prodi, e il Re gli concesse la croce del merito militare di Savoia. Scomparve non come aveva sperato, ("oh morire sorridendo!"), ma ucciso a tradimento dal destino.

Gualtiero Castellini

Note:

- (1) Secondo la Polizia portuale i passeggeri erano 16 e 29 gli uomini di equipaggio oltre al capitano.
- (2) Il 30 novembre.
- (3) Il padre allontanò Ippolito da Mantova mandandolo a studiare a Cremona. Non era favorevole al

trasferimento d'Ippolito in Toscana.

(4) Pietro Cossa (1830-1881). Liberale e anticlericale, i suoi drammi sono ispirati alla storia di Roma antica. Per le tragedie di Nievo vedi: Teatro a cura di Emilio Faccioli, 1962 e Teatro di Nievo

(5) E' il titolo che appare nella prima edizione del 1867. Il titolo esatto è Le Confessioni d'un Italiano.

(6) Al contrario lo corresse pazientemente a Mantova e a Fossato.

(7) Nello scontro del 1° giugno 1859, fra gli Austriaci comandati da Urban e i garibaldini, morì Narcisio Bronzetti.

(8) Lettera a Marietta Armellini Zorzi, datata Rodigo 8.10.1859.

(9) Ebbe a Palermo la carica di vice-intendente.

(10) Non ci sono documenti che attestano che i due si siano frequentati a Mantova. Acerbi fu intendente anche nella guerra del 1859.

(11) Lettera a Bice Gobio Melzi d'Eril, datata Palermo 24.6.1860.

(12) Accetta l'ipotesi che il frammento Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale sia stato scritto in questo periodo.

La biografia di Gualtiero Castellini è riportata ne: "La grande guerra del nazionalista Gualtiero Castellini. Dalle Dolomiti all'Adamello e dall'Isonzo al Grappa" di Silvio Ficini, Paolo Gaspari Editore, Prefazione di Alberto Monticone, Udine, 2008; pagg. 224 e in "Per aspera ad astra/Gualtiero Castellini", Milano, Alfieri & Lacroix di pagine 169.

Per onorarlo fu istituita alla sua memoria presso il Museo del Risorgimento in Milano, sezione del-1°Archivio della Guerra, la Fondazione Gualtiero Castellini.

Ha una via intitolata a suo nome a Roma ai Parioli.

18) Nunzio o Annunzio CERVI - "Don Marzio"- 2 medaglie d'argento al v. m. alla memoria.

N.B. Le 2 medaglie d'argento non sono indicate sulla lapide.

Nato il 6 agosto 1892 a Sassari. Figlio di Antonio.

Tenente di complemento della 125^a batteria Bombardieri.

Morto il 25 ottobre 1918 a Bassano del Grappa a seguito delle gravi ferite riportate sul monte Grappa.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/19%5C72.jpg

Poeta e scrittore morì a soli 26 anni e fu uno degli ultimi caduti della Grande Guerra. «Uno di quei poeti morti giovani, come Gozzano, Carazzini, Gaeta e Locchi, di fronte ai quali l'interrogativo più spontaneo è quello di chiedersi dove mai sarebbero arrivati se non fossero stati stroncati così presto».

Laureato in lettere, nonostante la giovane età fece parte del Cenacolo napoletano "La Diana", assieme ai più noti Paolo Buzzi, Arturo Onofri e Giuseppe Ungaretti. Volontario nella Prima Guerra Mondiale, guadagnò due medaglie d'argento col grado di tenente.

Nel 1915 scrisse “Le cadenze di un monello”(ristampato poi nel 1991 dalla Edisud di Salerno – pagg. 198 - con revisione testuale, introduzione e note di Nicola D'Antuono), mentre nel 1917 uscì un'altra sua pubblicazione “Restiamo bombardieri del re : parole militari”, 25 pagg. edite da Zoppelli di Treviso. Nel 1922 uscì postumo a Lanciano (Editore Masciangelo) un suo importante libro di 122 pagg. “Liturgie dell'anima”, liriche scritte tra il 1911 ed il 1915, che fece di lui una delle migliori promesse della poesia contemporanea. Postuma è uscita nel 1968 anche una sua monografia Milano “Poesie scelte : 1914-1917 “/ con un saggio di Lionello Fiumi , 124 pagg. edite da Ceschina, Milano / con un saggio di Lionello Fiumi.

Cervi é stato anche paroliere di partiture di musica come “Odore di terra: canto e pianoforte “ di Salvatore Musella, Milano, Ricordi & C., 1927, “Stasera, le campane... : canto e piano” di Salvatore Musella, Milano, G. Ricordi & C., 1927, “Ciclamini : frammento di una poesia di Annunzio Cervi : canto e pianoforte / Salvatore Musella, Milano, G. Ricordi, 1926, 5 pagg. e “Custodia di violino” / parole di Annunzio Cervi ; musica di Salvatore Musella, 1932, 4 pagg. (supplemento al fascicolo 10 del 1933 di Musica d'Oggi).

Viene citato nei volumi di Lionello Fiumi “Parnaso amico : saggi su alcuni poeti italiani del secolo ventesimo”, Genova, E. Degli Orfini, stampa, 1942, pagg. 649 e “Li ho veduti così: figure ed episodi nella Verona della mia adolescenza”, Verona : Vita veronese, 1952, pagg. 183. E ricordato da Lionello Fiumi nella monografia con lettere inedite “Annunzio Cervi , il poeta morto sul Grappa (1892-1918)”, Fiume , Quaderni di Termini, 1939, pagg. 36, nonché da Enrico Pappacena, “Da Lucifero al Cristo itinerario spirituale di un uomo rinato”, Casa del libro 1933 e Valeria Pusceddu, “Il monello sardo. Annunzio Cervi, ritratto di un poeta”, Cargeghe, Biblioteca di Sardegna- Documenta Edizioni, 2007. Infine nel 2008 in occasione del 90° anniversario della sua morte è stato rievocato con una rilettura di “Cadenze sarde : Annunzio Cervi” / presentazione critica di Valeria Pusceddu ; Roberto Piana pianoforte, Lella Cucca voce recitante, Emanuele Floris voce recitante, Pubblicazione edita da Cargeghe con 1 cd audio.

Gli sono state intitolate vie a Roma, Milano, Sassari e Cagliari.

19) Vittorio COTRONEI - “Il Mattino”

Nato il 17 gennaio 1893 a Napoli. Figlio di Giuseppe.

Sottotenente di complemento del 157° Reggimento Fanteria della Brigata Liguria.

Morto il 15 novembre 1915 a Potoce sul Massiccio del Monte Nero (Krn, oggi in Slovenia).

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/4%5C169.jpg

20) Giacomo CROLLALANZA - “Il Secolo” - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria.

N.B. La medaglia di bronzo non è indicata sulla lapide.

Nato il 26 ottobre 1886 a Piacenza. Figlio di Enrico e di Clarina Gennari. Fratello di Ernesto, Corrado, Elisa e Corinna.

Sottotenente della Milizia Territoriale del 1° Reggimento Alpini.

Morto il 28 settembre 1916 sul monte Rombon a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento. Il Rombon, montagna delle Alpi Giulie, si trova oggi in Slovenia (Goriziano sloveno) e sovrasta il comune di Plezzo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/7%5C251.jpg

Appartiene al ramo piacentino della nobile famiglia Crollanza o di Crollanza specializzata in araldica. Per il suo albero genealogico cliccare su: <http://web.tiscali.it/crollanza/gene.htm>

Un suo omonimo parente, Giacomo di Crollanza, nato a Modica (Ragusa) nel 1917 e caduto durante la Seconda Guerra Mondiale a Bosco di Corniglio (Parma) il 17 ottobre 1944, ufficiale di carriera, ottenne la medaglia d'oro al Valor militare alla memoria. Questi fu tra i primi organizzatori delle formazioni partigiane nel Parmense e incaricato di dirigere il CUO (Comando unico operativo), che coordinava la guerriglia in montagna. Col nome di battaglia di "Pablo", Crollanza divenne leggendario in Val di Ceno per l'audacia delle sue azioni. Sorpreso a Bosco di Corniglio dai tedeschi - guidati sul posto da una spia fascista - durante una riunione con altri tre partigiani del CUO e con Gino Menconi, comandante della "Piazza" di Parma, cadde colpito da una raffica. Nella motivazione della MdO, concessa alla memoria di Giacomo di Crollanza, è scritto tra l'altro: "Mentre alcuni compagni cadevano sotto l'intenso fuoco, affrontava intrepidamente gli assalitori e cadeva colpito da raffiche di mitraglia. Il suo eroico sacrificio ispirava nel Parmense la lotta partigiana sino alla Liberazione". Nel 1946, l'Università di Parma, per onorarne la memoria, conferì a Crollanza la laurea ad honorem in Ingegneria.

Tra i componenti della nobile famiglia di Crollanza (ramo di Chiavenna) specializzata in araldica si segnalano Giovan Battista, storico e genealogista (nato a Fermo nel 1819 e morto a Pisa nel 1892), suo figlio Goffredo, anch'egli noto araldista e genealogista e autore di una sintesi storica sul santuario di Gallivaggio (1872), padre a sua volta di Araldo, morto nel 1986 a 94 anni, che fu ministro dei Lavori Pubblici durante il fascismo e senatore della Repubblica dal '53 alla morte: aderì al fascismo già nel 1919, e guidò gli squadristi pugliesi durante la marcia su Roma; dal 1926 al 1928 fu podestà di Bari poi deputato del Partito Nazionale Fascista dal 1924 al 1943, sottosegretario (1928) e nel 1930 ministro dei lavori pubblici (fino al 1935). A lui è intitolata una parte del lungomare di Bari.

21) Rateliff (o Ratecliff o Ratcliff) CRUDELI - "Corriere di Livorno"

Nato a Livorno il 16 novembre 1897. Figlio di Amleto.

Sottotenente di complemento del 138° Reggimento Fanteria della brigata Barletta.

Il 23 maggio 1917 fu dichiarato disperso in guerra a Q. 251 a Castagnevizza (oggi paese della Slovenia). Per una singolare coincidenza morì nello stesso luogo e solo poche ore prima dell'altro giornalista del "Corriere di Livorno" Garibaldi Franceschi, medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/24%5C214.jpg

22) Ettore D'AGATA - "Giornale dell'Isola" di Catania - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria

Nato a Catania.

Sottotenente del 157° Reggimento Fanteria della Brigata Liguria.

Morto sulle Dolomiti nel 2° Ospedale chirurgico mobile il 9 luglio 1916.

Cliccare su:

http://www.frontedelpiave.info/public/modules/Fronte_del_Piave_article/Fronte_del_Piave_view_article.php?id_a=456&app_l2=397&app_l3=456&sito=Fronte-del-Piave&titolo=Brigata-Liguria

“Il Giornale dell'Isola” fu un quotidiano fondato nel 1914 dall'Associazione liberale di Catania con lo scopo di lotta locale al partito allora al potere. Alla direzione del giornale il Consiglio di amministrazione chiamò due avvocati: Giuseppe Simili e Carlo Carnazza. Il quotidiano “Giornale dell'Isola” iniziò le pubblicazioni sabato 13 marzo 1915. Dal 14 marzo al 3 dicembre 1915, in poco più di otto mesi, ben settanta gli editoriali di politica interna ed estera del condirettore Giuseppe Simili. Dopo l'articolo “Le rivelazioni di Sonnino” del 3 dicembre 1915, la censura sopprime gli articoli successivi. Il rammarico per “una scossa a tempo... impedendomi di continuare” è nella lettera “Alla commissione di censura” pubblicata l'8 dicembre successivo. Dopo “Buon Capo d'anno” del 1° gennaio 1916, che termina con l'augurio ed auspicio “Buon anno, o patria! I tuoi figli invocano su di te la vittoria e la pace. E tu l'avrai”, le dimissioni formali del 10 gennaio successivo. Tutti gli articoli furono raccolti nel volume Nel tumulto della guerra (Catania, Giannotta, 1916). Una notazione interessante: anche la prefazione di Simili, molto lunga, fu tartassata dalla censura che impose ben dieci tagli! Gli ultimi anni molto tristi. Pianse per l'onta immeritata che si abbatteva con Caporetto e per l'angoscia sulla sorte del primogenito Silvestro e del genero Vincenzo Patané.

23) Pietro D'ALFONSO - "Corriere di Livorno" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 17 marzo 1897 a Marciana, Isola d'Elba (Livorno). Figlio di Massimo.

Sottotenente di complemento del 32° Reggimento Artiglieria da campagna.

Morto il 5 giugno 1917 nella 20^ sezione di sanità a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/24%5C216.jpg

24) Attilio DEFFENU - "Popolo d'Italia" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

N.B. La medaglia d'argento non é indicata sulla lapide.

Nato il 28 dicembre 1890 a Nuoro. Figlio di Giuseppe e Giovanna Sechi.

Sottotenente di complemento del 152° Reggimento Fanteria della Brigata Sassari.

Morto tra Croce e Fossalta di Piave il 16 giugno 1918 per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/19%5C109.jpg

Uomo politico sardo.

Terzo di 11 figli, nato in una famiglia fortemente politicizzata, manifestò sin da ragazzo vivi interessi culturali e politici. Entrato in contatto con gli esponenti democratici e socialisti che facevano capo a Sebastiano Satta, fu socio fondatore del primo circolo socialista nuorese (1907). Trasferitosi a Sassari, collaborò al settimanale “La Via” di orientamento socialista e libertario. Nel 1908, iscrittosi a Pisa nella facoltà di giurisprudenza, si inserì nei circoli di sinistra della città toscana. Collaborò alla rivista anarchica “Il Pensiero”, e a “La Lupa” di Paolo Orano. Laureatosi con una tesi su “La teoria marxista della concentrazione capitalistica”, tornò a Sassari, dove Michele Saba gli offrì la corrispondenza per la pagina sarda del “Giornale d’Italia”, di cui il Deffenu, sotto lo pseudonimo di Elia Spina, si servì come di un’arma politica per agitare i gravi problemi della Sardegna. Ed iniziò in questo periodo un’intensa corrispondenza con Nicolò Fancello. Trasferitosi a Milano nel 1913, divenne il legale dell’Unione sindacale e nel 1914 fondò la rivista “Sardegna”.

Partecipò al movimento sindacalista-rivoluzionario di Filippo Corridoni. Interventista, prese parte volontario alla prima guerra mondiale e vi trovò la morte in combattimento a soli 27 anni sul Piave.

Questi le sue principali opere: “La Sardegna di fronte al nazionalismo e al protezionismo” in “La Nuova Sardegna”, Sassari, 1913, n. 113; “Noi e gli altri”, in “L’Avanguardia”, 12 dicembre 1914; “Scritti in varie riviste e giornali”; “Teoria marxista del valore-lavoro”, inedito; “La tendenza dei profitti al pareggiamento”, inedito.

Il suo Epistolario (1907-1918) é stato pubblicato nel dicembre 1972 a cura di Mario Ciusa Romagna, Editrice Sarda Fossataro di Cagliari. Nel libro, a cura di Simona Pilia, di 431 pagine scaricabili dal sito http://www.sardegna.digitalibrary.it/documenti/17_59_20080605155357.pdf sono invece riportate le lettere di Francesco Cucca al suo amico fraterno Attilio Deffenu dal 1907 al 1917.

Bibliografia:

- C. BELLINI, Attilio Deffenu, “Volontà”, Cagliari, 30 settembre 1921;
- C. BELLINI, Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna, “Il Nuraghe”, Cagliari, 1925, nn. 26, 29-30, 34;
- C. BELLINI, Attilio Deffenu e il socialismo in Sardegna, Cagliari, Edizioni della Fondazione Il nuraghe, 1925;
- R. CIASCA, Bibliografia sarda, Roma, 1931-34, vol. II, p. 40, nn. 5341-5344;
- M. CIUSA ROMAGNA, Rapporti tra intellettuali e artisti in Sardegna, “Ichnusa”, 1958, n. 23;
- L. DEL PIANO, Attilio Deffenu e la rivista “Sardegna”, Sassari, 1963;

- G. SOTGIU, Alle origini della questione sarda, Cagliari, 1967;
- G. PIRODDA, Sardegna, Brescia, Editrice la Scuola, 1992, pp. 320-322.
- M. BRIGAGLIA, La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo, in L. BERLINGUER-A. MATTONE (a cura di), Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna, Torino, Einaudi, 1998;
- S. PILIA, I perché di viaggio nella Nuoro di primo Novecento, "Nae", I, 1, 2002;
- N. TANDA, Un'odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani, Cagliari, Cuec, 2003;
- G. MARCI, In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2005.

Il 2 dicembre 2008 nel suo sito internet il deputato e giornalista Bruno Murgia (Pdl) ha ricordato Deffenu con questo interessante articolo dal titolo: "Attilio Deffenu, il maestro sul quale fondare la nuova identità".

"Di Attilio Deffenu, a Nuoro, è rimasta solo la via. Nessuno se lo ricorda più. I ragazzi delle scuole sanno solo che è, in certi casi, il personaggio che ha dato il nome all'istituto. Poi più niente. Nel resto dell'Isola neanche a parlarne. Il motivo è tutto sommato semplice. Decenni di cultura marxista e operaista hanno cancellato la possibilità che nell'Isola potesse crescere un concetto di autonomia senza per forza essere retaggio sardo-comunista.

Non ne abbiamo la controprova storico-culturale: è però probabile che Deffenu potesse diventare quell'intellettuale con la I maiuscola che è mancato ai sardi. L'eroica fine sul Piave ha concluso una storia già delineata, soprattutto attraverso le colonne della rivista "Sardegna".

Deffenu univa i pensieri alle azioni. Per questo morì sul Piave. Quello era il suo posto e quella la dimensione di sardo che combatte per l'Italia, con onore e senza retorica.

A rileggerlo oggi – con l'occhio indiscreto e clinico dello studioso – ciò che colpisce è l'elaborazione di uno spirito autonomistico che già allora fuggiva dalle lamentele e dalle recriminazioni verso lo Stato centrale. Deffenu era un anti-protezionista: sosteneva che la Sardegna dovesse avere pari possibilità rispetto alle altre regioni italiane. Come per le sorelle meridionali: il protezionismo, la difesa ottusa di piccoli interessi avrebbero frenato la crescita delle zone depresse. Un ragionamento più che mai attuale e che può essere ripreso e declinato alla luce della nascita di un grande partito unitario del centrodestra.

Il "Sardegna" di Deffenu è, a ben vedere, a distanza di parecchi anni, ancora una pubblicazione che non ha avuto seguito. Possiamo dire che nessuno di noi ha cercato di onorarla.

Se la sinistra sarda (e italiana) ha costruito alternative e altri intellettuali, la destra ha lasciato perdere un profondo retroterra di idee, contenuti e suggestioni di un'Isola che cercava un proprio ruolo nell'Italia nascente.

Qualcuno può perfino tacciarci di voler compiere un'operazione di facile recupero culturale in mancanza di altri riferimenti. Mi è stato detto, di recente, che di Deffenu ci piace riprendere una sorta di eroismo infantile poetico ma irrimediabilmente morto. E le cose morte, per alcuni, non producono più niente. Il rischio c'è sempre, ma non è questo il caso.

Già nel 1913 Attilio Deffenu parlò di liberismo capitalistico contro il protezionismo doganale che favoriva le industrie del nord a danno delle isole e del sud.

Dunque la questione sarda si risolveva passando per un radicale mutamento nei rapporti tra lo Stato e le regioni: non con provvedimenti speciali ma favorendo lo sviluppo dell'impresa, la libertà economica e la giustizia fiscale per tutti.

L'elaborazione del "Sardegna" resta insuperata. Non c'è niente nel pensiero di Deffenu che possa apparire poetico o nostalgico quando ci si concentra sulle cose concrete.

E a distanza di quasi cento anni quelle idee stanno lì, sul tavolo: hanno bisogno di qualcuno che se le riprenda e che le metta a disposizione di un popolo e persino di una parte politica. Non c'è niente di male: per lunghi decenni, l'Isola ha avuto politiche che hanno puntato a tutt'altro e che sono andate nella diametrale direzione opposta rispetto a ciò che scriveva Deffenu. La stagione della Cassa per il Mezzogiorno, le politiche speciali, l'industrializzazione pesante; il fallimento delle cattedrali nel deserto.

Quel lucido ragionamento su regionalismo, autonomia e possibilità di sviluppo ispirarono nel dopoguerra i movimenti degli ex combattenti e in misura minore il Partito Sardo d'Azione. Furono idee che però non presero piede perché vinse la conservazione e un'idea per la quale la Sardegna dovesse vantare aiuti economici e autonomia presunta.

La verità è che la sfida di oggi è quella di rompere il vecchio schema. Si è veri autonomisti se siamo in grado di competere con le altre regioni e il resto d'Europa. Se sappiamo portare in giro un'idea di Sardegna fuori dagli stereotipi di questi ultimi decenni, Soru compreso.

Ecco perché ripartire da Deffenu. Studiarlo e capirlo. Rileggerlo anche nelle lettere dal fronte e da Milano, dove non smetteva di parlare della sua Isola. Oggi, è un insegnamento ancora fondamentale nella sua semplicità. Fu in quelle trincee che si difendeva l'Italia per salvare l'onore dell'Isola. Fu durante le schioppettate con gli austriaci che Deffenu strinse rapporti con molti altri sardi con i quali discuteva delle difficili condizioni economiche e sociali.

Diciamoci la verità: esiste oggi un intellettuale con quell'impeto? Uno che sappia guidare con autorità morale un popolo? Disposto a sacrificare la propria vita?

Se la risposta è no, ed è no, sta a noi che amiamo Deffenu compiere gli atti culturali e politici per dare all'Isola una grande prospettiva di cambiamento. Senza retroterra di cultura e idee forti non nascerà il nuovo sardo e la nostra autonomia rimarrà sempre una parola senza futuro."

Vi è una lapide in sua memoria in corso Garibaldi 50 a Nuoro.

Ha strade intitolate a suo nome a Milano, Nuoro e Sassari.

L'"Attilio Deffenu" fu una motonave postale-passeggeri costruita nel 1927 e trasformata dalla Marina Regia in incrociatore all'inizio della II Guerra Mondiale ed equipaggiato con due cannoni da 100mm, alcune mitragliere antiaeree e bombe di profondità, Fu riclassificato come incrociatore ausiliario ed impiegato in missioni di scorta. All'inizio del 1941, l'"Attilio Deffenu" stava scortando un piccolo convoglio dalla Base di Taranto a Patrasso (Grecia), quando fu avvistato ed attaccato da un sommergibile britannico: un siluro colpì l'incrociatore ausiliario, che affondò rapidamente. Il relitto giace su un fondo sabbioso ad una profondità di 30 metri, circa 3 miglia al largo di San Cataldo (Lecce). Lo scafo è in discrete condizioni, leggermente sbandato a destra: parte del ponte in

legno è ancora visibile. Il cannone di prua si drizza ancora dal ponte parzialmente crollato, mentre quello di poppa giace sulla sabbia, circondato da bossoli esplosi. Un'elica è ancora in posizione, parzialmente sepolta nella sabbia, mentre la seconda è scomparsa.

25) Luigi DE PROSPERI - “Idea nazionale”

Nato a Padova.

Capitano del 14° Reggimento fanteria della Brigata Pinerolo.

Morto il 26 maggio 1917 a Monastero nell'Ospedale da campo 47 dopo essere stato gravemente ferito nella 10^a Battaglia dell'Isonzo.

Cliccare su:

http://www.frontedelpiave.info/public/modules/Fronte_del_Piave_article/Fronte_del_Piave_view_article.php?id_a=408&app_12=397&app_13=408&sito=Fronte-del-Piave&titolo=Brigata-Pinerolo

Gli è stata intitolata una via a Padova.

Il dr. Luigi Vasoin De Proseri (forse suo parente) con nota in data 30.6.2003 ha espresso la volontà di concorrere alla formazione e all'arricchimento delle civiche raccolte dell'istituendo “Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea” di Padova, donando: 1) copia di autografo di B. Cairoli a Luigi De Proseri; 2) copia di autografo di G. Garibaldi a Luigi De Proseri.

26) Salvatore DE ROSA - “Giornale di Sicilia” - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato a Cagliari il 6 dicembre 1890. Figlio di Michele.

Tenente di complemento del 213° Reggimento Fanteria della Brigata Arno.

Morto sul Medio Isonzo nel pianoro di quota 1000 a ovest di Monte Kuk (oggi Slovenia) il 25 ottobre 1917.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/19%5C121.jpg

27) Gerolamo o Girolamo DE TEVINI (o TEVINI) - Il Piccolo - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

N.B. Negli atti ufficiali è conteggiato per errore 2 volte: nel Trentino a pag. 51 sotto il cognome DE TEVINI (cliccare su

http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/30%5C51.jpg), mentre tra gli

Irredenti del Veneto a pag. 837 sotto il cognome TEVINI e il nome Girolamo (cliccare su http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/27%5C837.jpg)

Nato il 5 giugno 1874 a Trento a palazzo Geremia. Figlio di Francesco.

Sottotenente della Milizia Territoriale del 2° Reggimento Alpini della Legione Trentina.

Morto il 20 giugno 1916 sull'Altipiano di Asiago lungo la strada, che attraverso la Val Scura conduce al rifugio Barricata, subito prima dell'inizio della ripida salita che conduce al bivio di Malga Fossetta. Qualche metro sopra la carreggiata vi è una lapide della MONTE ORTIGARA 13 Legione Trentina che ricorda il suo eroico sacrificio. L'Ortigara, che si trova al confine fra Veneto e Trentino-Alto Adige nella parte settentrionale dell'Altopiano di Asiago, è una montagna che gli alpini considerano sacra. Infatti il monte fu da allora chiamato "calvario degli Alpini". E nel settembre 1920 proprio qui si tenne la prima Adunata nazionale degli Alpini.

Il nome di Gerolamo Tevini figura nel Monumento ai Caduti Trentini dell'esercito italiano nella Guerra 1915-1918. Cliccare su <http://www.ana.tn.it/index.asp> - Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Trento - Vicolo Benassuti, 1 - 38122 Trento - Tel. 0461.985246 - Fax 0461.230235. Sito Internet: www.ana.tn.it e mail: trento@ana.it.

Sulla facciata di Palazzo Geremia in via Belenzani 20 a Trento è stata apposta una lastra di marmo con scritto: "In questa casa ebbe i natali Gerolamo de Tevini caduto per la Patria addì XX Giugno MCMXVI". Cliccare sul sito: http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trento-Palazzo_Geremia-plaque_on_front.jpg

Nel settembre 1920 l'Associazione della Società degli Studenti Trentini pose una lapide a ricordo dei "Soci caduti per la redenzione" tra cui Gerolamo Tevini e Cesare Battisti sulla facciata del palazzo dov'era la sua sede.

Cliccare su:

http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:RmPq_M0jBIsJ:rete.comuni-italiani.it/wiki/Trento/Lapide_agli_Studenti_Trentini_Irredentisti+de+tevini+and+trento+and+lapide&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&source=www.google.it

Gerolamo Tevini fu autore del libro "Tra l'Alpi trentine: vicende, angustie e danni antichi" e tradusse insieme a Ferdinando Pasini "Maria Maddalena: tragedia borghese in tre atti" di Federico Hebbel, Lanciano, R. Carabba, 1913.

28) Carlo FAVA - "Roma" di Napoli

Nato il 22 luglio 1880 a Napoli. Figlio di Francesco.

Soldato del 63° Reggimento Fanteria della Brigata Cagliari.

Morto il 15 febbraio 1917 in seguito all'affondamento del piroscafo "Minas" diretto a Salonico, tragedia avvenuta a 180 miglia dalla costa nei pressi di Capo Matapan (punta estrema a sud della penisola del Peloponneso in Grecia). Al terzo giorno di navigazione la nave, che trasportava un

notevole contingente di truppe italiane, francesi e serbe, fu colpita da due siluri lanciati dal sommergibile tedesco U 39 al comando del Cap. Walter Forstmann alla posizione 36°25'N – 18°24'E.. E s'inabissò provocando al morte di ben 870 persone, tra i quali anche Vittorio Locchi di Figline Valdarno, il "poeta-soldato, noto per il poemetto "la Sagra di Santa Gorizia" (il manoscritto, che era stato spedito dal poeta ad Ada Negri, la quale lo consegnò poi ad Ettore Cozzani affinché lo pubblicasse nei "Gioielli dell'Eroica", ebbe uno straordinario successo tanto da giungere nel 1956 alla 14^ edizione e fu letto in tutto il fronte, nelle prime linee e nelle retrovie. Definita dal Cozzani "canto dell'eroico patimento", la "Sagra di Santa Gorizia" resterà una delle opere più belle e significative scritte sulle vicende della città), cliccare su http://www.ilterritorio.ccm.it/lib/files/territorio_bollettino_it_1649_pdf_.pdf)

Sembra che a bordo della motonave Minas vi fosse anche un notevole carico di lingotti d'oro (25 cassette) finito così in fondo al mar Egeo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/4%5C289.jpg

Per la foto della motonave Minas cliccare su: http://www.agenziabozzo.it/vecchie_navi/B-Vapore/Navi_1850-1950_B473_Piroscafo_MINAS_fermo_all%27ancora_in_rada.htm

29) Ignazio FERRO -"Giornale dell'Isola"di Catania

Nato il 24 luglio 1889 a Catania. Figlio di Luigi.

Sottotenente del 78°Reggimento Fanteria della Brigata Toscana.

Morto il 5 ottobre 1916 sul Carso goriziano, oltre l'Isonzo, per le gravi ferite riportate in combattimento per la conquista di Veliki Hribach (Cima Grande).

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/21%5C189.jpg

"Il Giornale dell'Isola" fu un quotidiano fondato nel 1914 dall'Associazione liberale di Catania con lo scopo di lotta locale al partito allora al potere. Alla direzione del giornale il Consiglio di amministrazione chiamò due avvocati: Giuseppe Simili e Carlo Carnazza. Il quotidiano "Giornale dell'Isola" iniziò le pubblicazioni sabato 13 marzo 1915. Dal 14 marzo al 3 dicembre 1915, in poco più di otto mesi, ben settanta gli editoriali di politica interna ed estera del condirettore Giuseppe Simili. Dopo l'articolo "Le rivelazioni di Sonnino" del 3 dicembre 1915, la censura soppresse gli articoli successivi. Il rammarico per "una scossa a tempo... impedendomi di continuare" è nella lettera "Alla commissione di censura" pubblicata l'8 dicembre successivo. Dopo "Buon Capo d'anno" del 1° gennaio 1916, che termina con l'augurio ed auspicio "Buon anno, o patria! I tuoi figli invocano su di te la vittoria e la pace. E tu l'avrai", le dimissioni formali del 10 gennaio successivo. Tutti gli articoli furono raccolti nel volume Nel tumulto della guerra (Catania, Giannotta, 1916). Una notazione interessante: anche la prefazione di Simili, molto lunga, fu tartassata dalla censura che impose ben dieci tagli! Gli ultimi anni molto tristi. Pianse per l'onta immeritata che si abbatteva con Caporetto e per l'angoscia sulla sorte del primogenito Silvestro e del genero Vincenzo Patané.

30) Felice FIGLIOLIA - “La Terza Italia” Medaglia d’argento al v. m. alla memoria

N.B. La medaglia d’argento non è indicata sulla lapide.

Nato il 28 agosto 1885 a Foggia. Figlio di Carlo.

Volontario di guerra. Sergente del 131° Reggimento Fanteria della Brigata Lazio.

Morto l’11 novembre 1915 sul Carso a Monte San Michele (Col di Lana) per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/17%5C212.jpg

Figliolia fu collaboratore del giornale romano “La Terza Italia”, diretto da Felice Albani per 24 anni dal 1900 al 1924 organo del Partito mazziniano. Interventista condivise con suo cugino Gaetano Postiglione idealità mazziniane e l’entusiasmo volontaristico, ed è da ritenere l’iniziatore del più giovane cugino all’attività politica. L’ingegner Postiglione divenne poi membro del Gran Consiglio del fascismo.

Nel 1928 gli è stata intestata nel 1928 una via di Foggia.

Il Direttore di “La Terza Italia” Felice Albani, nato a Milano il 22 luglio 1852 da G. Battista, uomo politico, giornalista, studioso di problemi sociali, fu uno dei principali rappresentanti del repubblicanesimo italiano tra il 1880 e il fascismo. Membro della massoneria e collegato per legami familiari anche con i gruppi dissidenti della carboneria (sposò la figlia, Adele, del gran maestro, il viterbese Ermenegildo Tondi), a lui si deve principalmente la fortuna politica dei repubblicani radicali a Roma. Ritiratosi, durante il fascismo, a vita privata, morì a Roma il 2 febbraio 1928.

31) Piero FINOTTI -“Corriere del Polesine”

Nato il 30 giugno 1884 a Rovigo. Figlio di Antonio.

Sergente del 112° Reggimento Fanteria della Brigata Piacenza.

Morto il 4 novembre 1917 a Padova a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/29%5C246.jpg

Viene citato nel libro "Morire per la Patria - I Caduti Polesani nella guerra 1915-1918" di Daniela Baldo pp. 202 (2003), consultabile presso la Biblioteca della Facoltà di scienze statistiche dell'Università degli studi di Padova o la Biblioteca del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Padova.

32) Riccardo FIORILLI -

Nato il 1° Ottobre 1887 a Roma. Figlio di Carlo.

Tenente del Genio.

Morto il 5 giugno 1916 a Schio per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/8%5C238.jpg

33) Mario FIORINI - “Il Messaggero” - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 23 luglio 1889 a Massa Marittima (Grosseto), perla della Maremma toscana. Figlio di Paolo.

Sottotenente della Milizia Territoriale del 231° Reggimento fanteria della Brigata Avellino.

Morto il 7 agosto 1916 a Grafenberg sul Medio Isonzo per le gravi ferite riportate in combattimento nella battaglia per la conquista di Gorizia.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/23%5C340.jpg

34) Dino FORNACIARI - “Corriere di Livorno”

Nato il 17 dicembre 1894 a Livorno. Figlio di Arturo.

Soldato del 26° Reggimento Fanteria della Brigata Bergamo.

Morto il 18 ottobre 1915 nella 7ª sezione di sanità per malattia contratta nella zona di S. Lucia di Tolmino.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/24%5C278.jpg

35) Garibaldi FRANCESCHI - Corriere di Livorno - Medaglia d'oro al v. m. alla memoria e medaglia di bronzo al v. m.

N.B. La medaglia di bronzo non è indicata sulla lapide.

Nato l'11 novembre 1897 a Modena. Figlio di Enrico.

Aspirante Ufficiale del 138° Reggimento Fanteria della Brigata Barletta.

Morto il 23 maggio 1917 a Castagnevizza (oggi paese della Slovenia) a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Insignito della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria il 10-9-1917.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/7%5C903.jpg

Motivo del conferimento: “Giovanissimo, pieno di fede e di coraggio, già distintosi alla testa del suo plotone arditi in varie piccole operazioni rischiose ed audaci, il 23 maggio si lanciò innanzi alla prima ondata, all’assalto di Castagnevizza. Ferito una prima volta, continuò imperterrito giungendo rapidamente all’abitato; ferito una seconda volta, non abbandonò il combattimento. E, mentre giunto presso i ruderi della chiesa, voleva consacrare la conquista del villaggio micidiale col segno del tricolore, cadeva eroicamente, ucciso sul posto da una raffica di mitragliatrice nemica. Castagnevizza, 23 -24 maggio 1917.

Gli è stata intitolata una strada a Borgo San Lorenzo (Firenze).

36) Carlo GALLARDI - "La Sesia" - Medaglia d'oro al v. m. alla memoria

Nato il 21 luglio 1885 a Vercelli. Figlio di Ermenegildo.

Sottotenente di complemento della 270^a Compagnia Mitraglieri FIAT - Comandante della 3^a Compagnia della Brigata "Salerno".

Morto il 21-22 agosto 1917 sul Carso, quota alberata.

Insignito della Medaglia d’oro al valor militare alla memoria con R.D. del 19- 8- 1921.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/16%5C904.jpg

Motivo del conferimento: “Durante un contrattacco nemico, in un momento di grave pericolo, strappava al capo arma una mitragliatrice, la portava arditamente in campo aperto, maneggiandola egli stesso. Mentre il nemico, specialmente per l’ardito intervento di lui, ripiegava, cadeva ucciso sull’arma. La sera precedente, avendo riportata una frattura all’avambraccio destro in seguito a scoppio di proietto avversario, tenne contegno veramente stoico. Non abbandonò la linea, si fece fasciare il braccio da un sergente e stette tutta la notte vigilando, dando mirabile esempio di sentimento del dovere e di abnegazione. Carso, quota alberata, 21 - 22 agosto 1917”.

Qualche giorno prima di cadere al fronte aveva così scritto in una lettera a suo padre Ermenegildo facendogli coraggio per poter sorreggere la madre: «È venuto purtroppo il momento di fare appello a tutta la tua virtù, non solo e non tanto per vincere te stesso, quanto per il conforto della tua impareggiabile compagna, della povera mamma, altrettanto buona e sensibile, ma forse non sorretta da altrettanta forza d’animo [...] sappi tu infondere coraggio e rassegnazione alla più grande vittima dell’immensa sventura. Ad essa il mio reverente ossequio; a te un abbraccio» (da “In memoria del sottotenente Carlo Gallardi, medaglia d’oro, caduto combattendo il 22 agosto 1917. Da Nova Vas ai piedi dell’Hermada. La guerra vista da lui. Seconda edizione, Premiata Tipografia Gallardi, Vercelli 1922, p. 50, mentre la Terza Edizione del 1930 fu poi ampliata a 134 pagine e rilegata con titolo in oro).

Gli sono state intitolate una strada e l'ex Caserma intitolata a Ventimiglia che fino al 1943 era sede dell'89° reggimento fanteria "Salerno" (il suo motto era: "Non chiedo dove").

Nel 1928 il principe Umberto di Savoia, erede al trono, si recò a Fabiano, ora frazione di Solonghella, nel Monferrato (Alessandria) per consegnare la medaglia d'oro alla memoria di Carlo Gallardi.

La foto del suo monumento con busto al cimitero di Fabiano è visibile cliccando su:

<http://fabianopaese.com/pag000monumento%20cimitero.htm>

37) Pietro GEMINIANI - “La Patria del Friuli”

Nato il 25 novembre 1886 a Udine. Figlio di Pietro.

Soldato del 3° Reggimento Alpini.

Morto il 16 giugno 1916 sul monte Cristallo per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/28%5C278.jpg

38) Mario GIAMPIETRO - “Don Marzio”

Nato il 27 aprile 1888 a Napoli. Figlio di Luigi.

Sottotenente del 129° Reggimento Fanteria della Brigata Perugia.

Morto il 30 ottobre 1915 nell’Ospedale da campo n. 9 dopo essere rimasto gravemente ferito in combattimento su Monte San Michele.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/4%5C334.jpg

Il “Don Marzio” era un giornale napoletano comico-satirico, fondato da Luigi Pappalardo nell’ottobre del 1860. Morto il Pappalardo nel 1863, la direzione passò a Raffaele Villari (fino al 1871). Il giornale si pubblicava dieci volte al mese. Prezzo di associazione: 18 tarì per un anno; 10 tarì per sei mesi. Un numero costava 7 centesimi. Oltre a Villari vi collaborarono Stefano Ribera, Michelangelo Bottri, Giuseppe Romeo Pavone. Dal 3 all’11 marzo 1861 pubblicò cinque numeri con i diari dei bombardamenti della Cittadella assediata dalle truppe del generale Medici. Eugenio Sacerdoti fu direttore del Don Marzio nel 1893.

39) Paolo GIBELLI - “La Patria degli italiani” - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

N. B. La medaglia d'argento non é indicata sulla lapide.

Nato il 23 novembre 1881 ad Oneglia (Imperia). Figlio di Natale.

Tenente di complemento del 41° Reggimento Fanteria Savona assegnato alla Brigata Salerno.

Morto il 15 agosto 1915 a Sella Sleme (oggi Slovenia) sul Monte Nero per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/9%5C197.jpg

Gli é stata intitolata una via ad Imperia.

“La Patria degli italiani” era uno dei quotidiani in lingua italiana di maggiore importanza tra quelli pubblicati fuori dalla madrepatria.

40) Federico GRIFEO - "Corriere di Livorno" - Medaglia d'oro al v. m. alla memoria e medaglia di bronzo al v. m.

N.B. La medaglia di bronzo non é indicata sulla lapide.

Nato il 25 aprile 1894 a Firenze. Figlio del conte Francesco Grifeo, capitano dei bersaglieri, e della nobile Lucrezia Gatteschi.

Sottotenente di complemento dell'11° Reggimento Bersaglieri. Comandante del reparto arditi.

Morto il 25 maggio 1917 a Flondar (Jamiano) sul Carso dopo aver catturato numerosi nemici.

Insignito di Medaglia d'oro al valor militare alla memoria con D.L. del 5 maggio 1918.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/23%5C906.jpg

Motivo del conferimento: “Comandante di un reparto di arditi, in tre giorni di aspra offensiva, fu costante esempio di ardimento e sprezzo del pericolo. Primo sempre ai cimenti, con innumerevoli lotte corpo a corpo, ripulì dai nemici i camminamenti e le doline conquistate, costringendo inoltre alla resa un’intera compagnia avversaria, che, appostata in caverna coi propri ufficiali, opponeva la più ostinata resistenza. Primo all’assalto contro una munitissima trincea, incontrava morte gloriosa, fulgido esempio ai dipendenti, dei quali era stato sempre l’animatore e l’incitatore ad ogni più cosciente audacia. Jamiano, 23-25 maggio 1917”.

Allo scoppio della guerra il conte Federico Grifeo, giornalista del Corriere di Livorno, si arruolò volontario. Nominato aspirante ufficiale ottenne di essere inviato sul Carso nel plotone arditi del battaglione ricevendo una medaglia di Bronzo per i combattimenti del 20 aprile 1917. Un mese dopo venne ferito a morte.

La sua foto è scaricabile dal sito

http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php?pageNum_Recordset1=5&totalRows_Recordset1=367

Il conte Federico Grifeo, che ebbe un unico fratello, Benedetto, apparteneva ad una delle più antiche e nobili famiglie siciliane, originaria dell’anno Mille. I suoi bisnonni furono Giuseppe, secondogenito di Benedetto VIII, Principe di Partanna, e l’affascinante Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia, che rimasta vedova risposò in seconde nozze morganaticamente (cioè non era possibile il passaggio alla moglie dei titoli e dei privilegi del marito) il Re di Napoli Ferdinando IV di Borbone (1770-1826), salito al trono nel 1759 all’età di appena 8 anni il quale era rimasto vedovo di

sua moglie Maria Carolina d'Asburgo sposata giovanissima per procura a 17 anni da cui aveva avuto ben 17 figli.

Come risulta dall'albero genealogico della blasonata famiglia (cliccare sul sito di proprietà intellettuale e copyright di Giuseppe Maria Salvatore Grifeo: <http://www.grifeo.it/grifeo%20tavole%202.htm>) e dalla storia dei Grifeo di Partanna raccolta alla fine del 1800 dal canonico Rocco Planeta ed inserita nel volume de la "Storia delle Famiglie Illustri Italiane" (secondo ed ultimo della serie), un altro parente di Federico Grifeo, il conte Giuseppe, si sposò all'inizio del Novecento con la principessa Eleonora Maria Vittoria Ruffo di Calabria (parente di Paola di Calabria, attuale regina del Belgio). I due volumi di grande formato (datati fine XIX secolo) sono visibili alla Biblioteca Centrale di Roma – Castro Pretorio – sezione Storia, sottosezione Araldica.

Alla memoria di Federico Grifeo è stata intitolata una via a Firenze e un'altra a Isola Sacra, frazione di Fiumicino (Roma).

Sempre nel capoluogo toscano c'è anche l'Asilo Nido Grifeo in via delle Lame, una scuola materna Grifeo, alla Nave a Rovezzano, in via Villamagna.

Nello splendido scenario del Castello Grifeo a Partanna (Trapani) vengono premiati dal 2001 i vincitori del Concorso nazionale Teatro-Scuola «Grifo d'Oro», patrocinato dalla Presidenza della Repubblica, che in 10 anni ha visto la partecipazione di più di 1200 scuole di ogni ordine e grado. E da più di 140 istituti di tutta Italia sono stati selezionati nel corso degli anni i migliori lavori teatrali nella consapevolezza che l'arte può essere un eccellente deterrente nei confronti di fenomeni quali il bullismo, la delinquenza, l'uso di alcol, di droghe e di ogni forma di violenza, omofobia e di discriminazione. La Fondazione Rocco Chinnici assegna ogni anno uno speciale premio al lavoro teatrale che si è maggiormente distinto nell'esprimere e portare avanti i valori della legalità.

41) Paolo HENRY - Agenzia Stefani

Nato il 21 luglio 1887 a Torino.

Capitano in servizio attivo del 3° Reggimento Artiglieria da montagna.

Morto il 27 ottobre 1915 sul Medio Isonzo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/14%5C261.jpg

La Stefani è la prima agenzia di stampa italiana. Nasce a Torino nel 1853, si afferma con l'appoggio di Crispi e diventa nel ventennio fascista un'agenzia di rilievo internazionale. Rimane attiva fino al secondo dopoguerra. Oggi la proprietà della testata rimane all'Ordine dei giornalisti della Regione Emilia Romagna e dà il nome al settimanale della scuola di giornalismo di Bologna. Cliccare su: <http://www.lastefani.it/settimanale/storia.php>

Il fondatore, Guglielmo Stefani, nasce a Venezia nel 1819. Terminati gli studi universitari a Padova, si dedica all'attività giornalistica. A ventisei anni, all'inizio del 1846, comincia a lavorare al "Caffè Pedrocchi", quotidiano padovano che sostiene l'unione e l'indipendenza dell'Italia. Scoppiati i moti del 1848, Stefani, dopo aver passato anche un periodo in carceri condannato dal governo austriaco, combatte in difesa dell'ultima repubblica di Venezia. Ripristinato il dominio austriaco, abbandona il

Veneto. E' incluso in un elenco di 86 persone, la cui presenza, nei regi stati, viene ritenuta dalle autorità austriache non tollerabile a causa della loro «ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendenze». Trova rifugio a Torino dove dirige la "Gazzetta piemontese" e dà vita, con l'appoggio del Conte di Cavour, all'agenzia telegrafica Stefani. E' il 1853.

Quando Guglielmo Stefani muore nel giugno 1861, l'agenzia riesce a superare le difficoltà intervenute allacciando rapporti con l'Havas e la Reuter. La prima era nata nel 1835 a Parigi, quando l'ufficio specializzato nella traduzione di articoli di giornale di Charles Havas cominciò a garantire ai suoi clienti anche la trasmissione delle informazioni. La seconda venne fondata da Julius Reuter ad Aquisgrana, ma ben presto venne trasferita a Londra. La quasi totalità delle informazioni provenienti dall'estero giungevano alla Stefani attraverso la Havas che, intorno al 1865 entrò nella proprietà con una quota del 50 per cento. La Stefani trasferì la sua sede, seguendo la capitale d'Italia, prima a Firenze e poi, nel 1881, a Roma.

L'ascesa al potere di Francesco Crispi segna una svolta importante: Crispi si mosse in favore di una lega tra le agenzie telegrafiche di Italia, Germania e Austria. La Havas e la Reuter avevano dato vita a una lega di agenzie dei diversi paesi che, dietro compenso annuo, ricevevano le informazioni dalle due grandi e si impegnavano a coprire il proprio territorio nazionale. E' di Crispi l'idea di utilizzare la Stefani per influenzare la sempre più ampia stampa nazionale e contrapporre la versione italiana dei fatti alle notizie «quasi sempre false e tendenziose» diffuse dalle agenzie francese e inglese, la Havas e la Reuter. La progressiva dipendenza dell'agenzia dal governo - lo stato sabaudo prima e il Regno d'Italia poi - ne fanno sempre più marcatamente uno strumento politico dell'esecutivo. In seguito a difficili trattative, la Stefani scioglie il contratto con la Havas e firma un accordo solo con la Reuter, la tedesca Continentalen e l'austriaca Correspondenz-Bureau. Il governo, che aveva decisamente spinto l'operazione, premia la Stefani con il rinnovo della licenza e un aumento degli abbonamenti ministeriali all'agenzia.

Nonostante il sostegno economico del governo, la Stefani ai primi del Novecento aveva ancora una dimensione ridotta, con abbonati solo in trentanove città. I corrispondenti erano pochi, le provincie poco servite. Molte prefetture erano abbonate, ma spesso non ricevevano il servizio. Nel 1920 venne stipulato un accordo con il governo che affidava all'agenzia il compito di distribuire le informazioni ufficiali alla stampa, ai prefetti e agli uffici governativi. La nomina del direttore da quel momento venne sottoposta all'approvazione del governo. Nel 1921 le difficoltà economiche costrinsero l'agenzia a stipulare un nuovo accordo con l'Havas che dava a quest'ultima l'esclusiva sulla pubblicazione delle notizie della Stefani fuori dall'Italia. L'accordo con l'Havas rendeva anche possibile l'accesso alle notizie della Associated Press, che copriva gli Stati uniti e il Sud America, grazie ai cavi stesi nell'oceano che collegavano New York a Parigi.

Con l'avvento del fascismo, la direzione dell'agenzia venne affidata a Manlio Morgagni, che la potenziò e la trasformò, rilanciandola anche sul piano internazionale. L'agenzia diventò la voce del regime. Morgagni riuscì a conquistare una certa indipendenza dall'Havas e a raggiungere con il notiziario italiano le comunità italiane in Sud America, attraverso un accordo con la United Press.

Dopo l'8 settembre 1943, l'agenzia la Stefani si trasferì al Nord e divenne proprietà dello Stato. Nell'Italia liberata nacque l'Ansa (Agenzia Nazionale Stampa Associata) da un accordo tra editori di varie tendenze politiche, prima solo del centro-sud e poi anche del nord. Col passare del tempo nacquero poi altre agenzie, come l'Agi (Agenzia Giornalistica Italia), l'ADN Kronos, l'Asca e Radiocor. La Stefani cessò rapidamente le attività e divenne successivamente di proprietà dell'ordine dei giornalisti.

42) Vezio LUCCHESI - “Corriere della Sera” - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria

N.B. La medaglia di bronzo non è indicata sulla lapide.

Nato il 19 luglio 1884 in Egitto, ma residente a Pisa. Figlio di Umberto.

Sottotenente di complemento della 48^a Squadriglia aeroplani.

Morto il 13 settembre 1916 nell'Ospedaletto da campo n. 39 a seguito di incidente di volo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/24%5C388.jpg

Non si hanno per ora altre notizie. Si sa soltanto che nell'anno scolastico 1901-1902 Vezio Lucchesi o un suo omonimo é stato allievo dell'I.T.I.S -Istituto Tecnico Industriale S. ROSSI di Vicenza.

43) Roberto MARCIANO - “L’Ora” di Palermo

Nato il 19 dicembre 1891 a Napoli. Figlio di Ercole.

Tenente del 73° Reggimento Fanteria della Brigata Lombardia.

Morto nell'Ospedale da campo n. 44 il 26 maggio 1917 dopo essere rimasto ferito sull'Altopiano di Asiago.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/4%5C424.jpg

Il suo più giovane fratello Renato (nato a Napoli il 7 febbraio 1896) per una singolare e sfortunata coincidenza morì appena 3 giorni prima di lui (il 23 maggio 1917) sul Monte Santo.

44) Amilcare MAZZINI - "La Stampa" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria.

N.B. La medaglia d'argento non è indicata sulla lapide.

Nato il 22 maggio 1894 a Mondolfo (Pesaro Urbino) il 22 maggio 1894. Figlio di Pietro e di Anna Ferretti.

Sottotenente di complemento del 1° Reggimento Granatieri.

Morto il 30 maggio 1916 a Tresché Conca sull'Altopiano di Asiago il 30 maggio 1916 per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/13%5C378.jpg

45) Angelo Nino OXILIA - “Gazzetta di Torino” - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria.

Nato il 13 novembre 1889 a Torino. Figlio di Nicolò.

Tenente della Milizia Territoriale del 7° Reggimento Artiglieria da fortezza.

Morto il 18 novembre 1917 sul Monte Tomba a 28 anni colpito da una scheggia di granata mentre partecipava all'eroica difesa della linea del Monte Grappa durante la ritirata di Caporetto.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/14%5C334.jpg

Giornalista, scrittore, poeta, regista e sceneggiatore del cinema muto.

La sua foto è scaricabile dal sito:

http://it.wikipedia.org/wiki/Nino_Oxilia

Dalla sua biografia riportata su http://it.wikipedia.org/wiki/Nino_Oxilia risulta che da studente dell'Università di Torino, fu membro di spicco della vita goliardica e culturale della città, entrando precocemente in contatto con il movimento crepuscolare e futurista. Iniziò la sua carriera come giornalista, lavorando per la "Gazzetta di Torino" e per il "Momento". Nel 1909 dalla collaborazione con Sandro Camasio nacque la commedia “La zingara”. Oxilia compose quindi la commedia “La Donna e lo specchio” e con Sandro Camasio e Nino Berrini (Cuneo, 1880 – Boves, Cuneo, 1962, fu giornalista e drammaturgo; la sua opera più nota è “Il Beffardo” con cui portò sulla scena la vita di Cecco Angiolieri) la rivista goliardica teatrale “Cose dell’altro mondo”, di taglio arguto e satirico, anche questa opera di successo (fu rappresentata per la prima volta al Teatro Chiarella di Torino l'8 marzo 1912). La sua unica opera poetica, di stile crepuscolare, “Gli orti”, fu poi pubblicata postuma nel 1918.

Ma il successo che lo rese famoso fu la commedia Addio giovinezza! (1911), scritta in collaborazione con Camasio, da cui furono tratti ben quattro film, il primo dei quali girato dallo stesso Oxilia. "Addio giovinezza" fu una delle canzoni più diffuse della prima metà del XX secolo in Italia ed ebbe vasta eco anche all'estero. E nel 1918 divenne l'inno dei Battaglioni d'assalto, mentre nel 1925 l'inno del fascismo. Fu regista di numerosi film del cinema muto: In hoc signo vinces, Addio giovinezza!, Il Velo d'Iside e Cadavere vivente (tutti del 1913), Sangue blu (1914), Papà, L' ammiraglia, Rapsodia satanica, Nella fornace e Il Sottomarino n° 27 (1915).

La canzone "Addio giovinezza" nacque nel 1909 con il titolo Il Commiato, come canto goliardico di addio agli studi degli universitari di Torino, dalla penna di Nino Oxilia e sulle note di Giuseppe Blanc, laureando in giurisprudenza e, allora, allievo del Liceo Musicale. Le parole gioiose e malinconiche di Oxilia celebravano la fine della spensierata età degli studi, ma anche le sue gioie, gli amori, il vigore e la spavalderia dell'aver vent'anni.

Poi divenne inno degli Arditi (1917, anonimo-Blanc), inno degli Squadristi (1919, Manni-Blanc) e infine inno trionfale del Partito Nazionale Fascista (1924, Gotta-Blanc).Fu una delle canzoni più diffuse della prima metà del XX secolo in Italia ed ebbe vasta eco anche all'estero.

Queste sono le sue parole:

«Son finiti i giorni lieti
degli studi e degli amori
o compagni, in alto i cuori
e il passato salutiam.

È la vita una battaglia,
è il cammino irto d'inganni,
ma siam forti, abbiam vent'anni,
l'avvenire non temiam,

Giovinezza, giovinezza,
primavera di bellezza!
Della vita nell'asprezza,
il tuo canto squilla e va!... »

Infine, nell'ultima strofa, un accento patriottico:

« ...Ma se il grido ci giungesse
dei compagni non redenti
alla morte sorridenti
il nemico ci vedrà.»

Una summa, quindi, della concezione del mondo imperante in quell'inizio di secolo tra la gioventù studentesca italiana, che si getterà con romantica generosità nella Grande Guerra che poi entrerà di prepotenza nel bagaglio eclettico dell'ideologia fascista.

La sera stessa del giorno della sua composizione, l'inno goliardico fu eseguito nella sala della trattoria del Sussambrino, al termine della cena di fine corso, per poi essere cantato tutta la notte per le vie deserte di Torino.

Narra Cesare Caravaglios che l'anno seguente, 1910, il Blanc, ormai sottotenente di complemento del Genio, partecipò ad un corso sciatori a Bardonecchia. Una sera eseguì "Il Commiato" di fronte ad alpini ed ufficiali. Secondo Asvero Gravelli costoro si entusiasmarono a tal punto a quelle note, che elessero il pezzo ad "Inno degli sciatori" . Tornando poi ai rispettivi reparti lo diffusero, tanto che le fanfare dei battaglioni Morbegno e Vestone del 5° Reggimento Alpini l'accosero in repertorio, eseguendolo in occasione delle gare internazionali di sci a Caucerets e Lionan, in Francia. Il Corpo degli Alpini lo innalzò quindi a proprio canto ufficiale: il tenente Esposito, Medaglia d'oro al Valor Militare, lo faceva cantare ai suoi allievi ufficiali e il 3° Reggimento Alpini lo fece suonare come "Inno degli Alpini" durante la campagna di Libia.

Passato dunque tra i militari il canto goliardico finì per traverse vie a noi sconosciute nel canzoniere degli Arditi: Salvator Gotta e Cesare Caravaglios raccontano che, durante la Grande Guerra, Giuseppe Blanc, tenente degli sciatori, passando nei pressi di una baracca presso le linee italiane di Rovereto, sentì suonare al flauto le note della sua canzone: spinto dalla curiosità vi entrò, e domandato ai soldati spiegazione gli fu mostrato un foglio con le parole e la musica di un Inno degli arditi. Mario Palieri, nel suo volume "Gli arditi", racconta che la prima compagnia del II Battaglione d'Assalto, partito da Sdricca per l'Altopiano della Bainsizza l'avrebbe cantato per la prima volta, il 28 settembre 1917.

«Col pugnale e con le bombe

ne la vita del terrore,

quando l'obice rimbomba

non ci trema in petto il cuore

Nostra unica bandiera

sei di un unico colore,

sei una fiamma tutta nera

che divampa in ogni cuor

Giovinezza, giovinezza,

primavera di bellezza,

nel dolore e nell'ebbrezza

il tuo canto esulterà!

Là sui campi di battaglia

con indomito valore
quando fischia la mitraglia
andre contro l'oppressore.

Col pugnale stretto ai denti
attacchiamo con furore
alla morte sorridenti
pria d'andar al disonor.!

Giovinezza, giovinezza,... . »

Sulla medesima aria la canzone ebbe nuove parole per mano di Marcello Manni, Ardito, diventando così l'"Inno ufficiale degli Arditi":

« Del pugnol al fiero lampo,
della bomba al gran fragore,
tutti avanti, tutti al campo:
qui si vince oppur si muore!

Sono giovine e son forte,
non mi trema in petto il cuore:
sorridente vò alla morte
pria d'andare al disonore!

Giovinezza, giovinezza,... .»

L'inno fu quindi cantato dai reparti d'assalto impegnati, dopo Caporetto, sulla linea del Piave.

Le differenze tra la versione bellica e quella goliardica non sono tanto ideologiche (un canto "d'amore e di gaiezza" contrapposto ad uno violentemente bellicistico), come vorrebbe ideologicamente far notare tra le righe qualche autore, bensì di sostanza, visto che la base ideale rimane la medesima: irredentismo, interventismo, culto della gioventù e della "bella morte", anche se con gradi d'importanza diversi. È chiaro come entrambe le due versioni si inseriscono nella medesima corrente culturale che dalla Belle époque sfociò nella Grande Guerra e da questa passò poi al Fascismo: d'altronde entrambi gli autori originari furono patrioti e volontari in guerra: Blanc, in seguito, fu anche autore di alcune delle più diffuse e fortunate canzoni fasciste e sostenitore del Partito.

Dunque se anche si è sostenuto che i canti degli Arditi sono sostanzialmente diversi da quelli coevi e precedenti come contenuto, è pur vero che nel caso di Giovinezza, appartenente al corno non popolare dell'innodia patriottica, più che di un radicale rovesciamento di valori (per un esempio di tale transvalutazione si possono confrontare nuovamente gli stornelli degli Arditi con quelle dei reparti regolari) si deve parlare di un semplice rimaneggiamento che gli Arditi operarono, aggiungendo agli elementi ideologici già sopra elencati la violenza crudissima e un testo adeguato alla nuova cornice storica. Dunque non si può parlare di sottrazione indebita da parte degli arditi, che ne avrebbero snaturato il contenuto, bensì di evoluzione e di mutamento di componenti già presenti in nuce nell'originale. Un mutamento radicale, certamente, ma pur sempre inserito nel flusso storico cui entrambi appartennero.

Versione fascista

Durante il triennio 1919 – 1921 comparvero altre versioni di Giovinezza. Lo stesso Marcello Manni scrisse poi un'ulteriore versione che divenne l'inno delle squadre d'azione fasciste; il ritornello, appena ritoccato, giusto per invocare esplicitamente il movimento Fascista, suonava:

« ...Giovinezza, giovinezza,

primavera di bellezza:

nel Fascismo è la salvezza

della nostra libertà... »

L'analisi del testo di questa versione è interessante poiché in esso è espresso perfettamente il clima del diciannovesimo secolo; sono contenuti elementi "di sinistra" e accenni rivoluzionari e populistici, tipici dell'ala sinistra del nazionalismo interventista. È importante notare come il Socialismo sia visto come nemico mortale, non tanto perché sovvertitore, (del resto lo stesso Fascismo si dichiarava rivoluzionario) quanto, piuttosto, perché nemico della nazione e ingannatore del popolo, che viene "frodato del sudore" dagli "impostori delle asiatiche virtù". Si cerca dunque la delegittimazione degli ideali avversari in quanto antinazionali, non in quanto progressisti, laburisti o altrimenti "di sinistra". Tuttavia la "fratellanza nazionale d'italiana civiltà" della prima strofa fa già pensare a quel superamento della lotta di classe di cui, poi, il Fascismo di Mussolini andrà sempre fiero (si confronti Giovinezza nella sua versione definitiva), contrapposto a quelle frange della "vecchia guardia" che mai vorranno rassegnarsi alla normalizzazione: d'altronde basta leggere il volume di Asvero Gravelli (un esempio tra molti) per rendersi conto di come ancora negli anni '30 la polemica contro la borghesia attendista e pavida sia formidabile. Un fuoco che coverà sotto la cenere per poi divampare nuovamente nel tentativo di socializzazione dell'epilogo repubblicano.

L'ultima versione di "Giovinezza" di Marcello Manni fece da ponte tra quella degli arditi e quella, definitiva, pubblicata nel 1925 col nuovo testo di Salvator Gotta ed approvata, ufficialmente, dal Direttorio del Partito Nazionale Fascista come "Inno Trionfale del Partito Nazionale Fascista". Il canto diverrà di importanza pari ad un inno nazionale, allorché in tutte le manifestazioni pubbliche esso verrà fatto suonare immediatamente dopo la Marcia Reale. Il 14 maggio 1931, Arturo Toscanini si rifiutò di suonare l'inno prima di un concerto al Teatro Comunale di Bologna e venne insultato da un gruppo di fascisti, uno dei quali addirittura lo schiaffeggiò: era Leo Longanesi.

Il testo di Salvator Gotta è gravitante attorno ai concetti di fratellanza nazionale, di superamento della lotta di classe, di fedeltà a Mussolini (ma non compare mai la parola "duce") di orgoglio patriottico. Una sola nota polemica (strascico di tanti anni di violenza non solo verbale) è l'accenno di scorno ai tanti "che la patria rinnegar" nella seconda parte della seconda strofa, che rende perfettamente il clima d'euforia e di soddisfazione che doveva regnare negli ambienti fascisti allora che il loro trionfo sui vecchi nemici social-comunisti pareva completo.

Dunque nella parabola del canto di Giuseppe Blanc si può vedere tutta l'evoluzione sociale che ha portato al Regime fascista: dalla canzone goliardica dei giovani studenti interventisti all'inno dei reparti alpini e poi di quelli d'assalto; da questi, poi che il nemico era divenuto interno al posto dell'Austro-tedesco, passa a infondere coraggio e a tenere alto il morale ai Fiumani e alle squadre d'azione dei primi Fasci, divenendo in breve a vero e proprio peana della rivoluzione fascista, per terminare con la celebrazione solenne e retorica del Regime e della sua vittoria sui nemici social-comunisti, popolari e liberal-democratici.

Bibliografia:

- Cesare Caravaglios, I canti delle trincee, Ufficio Storico dello SME, Roma 1935 (Anno XIII).
- Asvero Gravelli, I canti della Rivoluzione, Nuova Europa, Roma 1926 (Anno IV).
- Emanuele Mastrangelo, I Canti del Littorio, Lo Scarabeo, Bologna 2006, ISBN 88-8478-094-2.
- Virgilio A. Savona, Michele L. Straniero, Canti dell'Italia Fascista, Garzanti, Milano 1979.
- Virgilio A. Savona, Michele L. Straniero, Canti della Grande Guerra, Garzanti, Milano 1981.

Sono state intitolate ad Oxilia vie a Milano, Torino e a Roma nel quartiere Parioli.

46) Enzo (Vincenzo Maria) PETRACCONE -"Il Giorno" di Napoli - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

N.B. La medaglia d'argento non è indicata sulla lapide.

Nato il 23 dicembre 1890 a Muro Lucano (Potenza). Figlio di Gerardo.

Tenente della 129^a batteria dei bombardieri.

Morto il 15 giugno 1918 sul Monte Valbella sull'Altipiano di Asiago. In un primo tempo era stato dato per disperso. Il suo corpo fu poi ritrovato, ma solo dopo parecchi mesi.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/2%5C185.jpg

Fu insignito di medaglia d'argento al valor militare alla memoria con questa motivazione: "Comandante di una posizione durante un irruzione nemica, avvisato del pericolo imminente, si spingeva arditamente con altro ufficiale oltre la linea dei pezzi per chiarire la situazione: accerchiato da nuclei di nemici, dopo accanita resistenza, cadde da prode sul campo."

Scrittore, critico d'arte e giornalista. Fu grande amico e allievo di Benedetto Croce e lavorò al "Giorno", diretto da Matilde Serao. Fu detto lo scrittore-soldato. Una delle più belle figure di eroi che la Basilicata abbia dato nella Grande guerra.

Un suo bel ritratto a matita é scaricabile dal sito:

<http://www.basilicata.cc/chiese/muro/Tscritto/petraccone.htm>

Come ricorda Giovanni Petraccone in un suo ampio articolo su "La Basilicata nel Mondo - 1924-1927"-(<http://www.basilicata.cc/chiese/muro/Tscritto/petraccone.htm>) suo fratello Enzo "dimostrò sin dall'infanzia svegliatezza d'ingegno ed indole vivacissima: compiuti i primi studi nella città nativa, si trasferì per gli studi ginnasiali e liceali a Napoli ove frequentò il R. Liceo Antonio Genovesi, nel quale ora una lapide ne ricorda il nome tra quelli dei Caduti nella grande guerra che uscirono da quell'Istituto. Benché egli non potesse dirsi un ottimo scolaro, tuttavia dimostrò ben presto un grande amore per la lettura ed anche desiderio di notorietà e di fama pur dicendo di non avere alcuna fiducia in sé stesso: era cioè già in lui una vena di scetticismo e di sfiducia nelle sue forze in contrasto col desiderio di esser qualcuno e con quanto andò a mano a mano facendo nel campo degli studi; scetticismo che culminerà in quei *Colloqui col cane Tell*, scritti al fronte, compenetrati di amara tristezza, ed anch'essi in contrasto con l'opera sua di ottimo soldato che si apprestava a dar la vita per la patria.

Laureatosi in lettere Petraccone fu, oltre che letterato, anche giornalista. Scrisse infatti per diversi quotidiani e settimanali tra cui "Il Secolo XIX", "Il Mattino", "Il Giorno", diretto da Matilde Serao, "Il Giornale d'Italia", la "Tribuna", il "Fanfulla della Domenica", e altre testate come "Orfeo", il "Corriere del Vomero e di Posillipo", "Noi e il Mondo", "Emporium" e "Italia I".

Scrisse diverse opere tra cui: "L'isola di Capri", "La commedia dell'arte" (con prefazione di Benedetto Croce), "Luca Giordano", "Cagliostro nella storia e nella leggenda". Poco prima di partire per la guerra in cui doveva trovare morte gloriosa, aveva affidato al Croce un'interessante "Antologia de La Commedia dell'arte", che fu poi magnificamente edita postuma da Riccardo Ricciardi.

Partì come volontario per la Prima guerra mondiale in cui trovò la morte. Con queste parole Benedetto Croce tracciò la sua fine gloriosa: "Così questo giovane che non ciarlava di politica, che non portava sulle labbra parole enfatiche, che si ammantava volentieri di freddezza e asseriva di non credere a nulla, andò forte e sereno a dare la sua vita per la patria e la dette in una memorabile giornata nella quale, per opera sua e degli altri a lui simili, furono restaurati l'onore e la fortuna d'Italia".

Del primo periodo della vita di Enzo Petraccone un suo maestro, Gioacchino Brognoligo, scrisse un commosso elogio del suo antico discepolo con un articolo dal titolo: "Lo scetticismo di un caduto per la patria" in cui lo ricorda così: "Un giorno, quando era ancora studente di prima liceale, a me, suo professore, egli disse che era un *abulico*: in lui era dunque una precoce naturalmente mal sicura e fallace, ma non per questo meno pronta, anzi per questo appunto più pronta a manifestarsi, conoscenza di sé che lo portava alla diffidenza delle sue forze e quindi, per un istintivo e assai

giovanile bisogno di consolarsi della sua debolezza, generalizzandola ed obbiettivandola, allo scetticismo. Nello stesso tempo era in lui un gusto per tante cose, come ad esempio, per raccogliere libri antichi, cercare ed indagare vecchie cose e vecchie storie, per tentare varie esperienze, e questo gusto lo portava ad un'attività che l'assorbiva tutto e gl'impediva di manifestare lo scetticismo verso di sé, verso gli studi, verso la vita altrimenti che con qualche frase staccata e qualche risolino".

Fu proprio negli ultimi anni del liceo che Enzo Petraccone ebbe occasione di conoscere Benedetto Croce al quale si rivolse per averne consiglio ed aiuto in certe ricerche che Egli tentava sulla teoria e la storia delle leggende storiche; e fu senza dubbio l'incontro col Croce che decise della sua vocazione di scrittore. Si era in quel tempo pubblicata una monografia del Prezzolini, su Benedetto Croce, e fu appunto una recensione di tale libro il primo scritto di Petraccone che egli pubblicò sul "Fanfulla della Domenica", giornale che anche dopo accolse altri suoi articoli. L'influenza benefica del Croce nell'indirizzarlo, nel consigliarlo, nell'aiutarlo si rivelò chiaramente negli anni seguenti e dette luogo ad una ammirazione affettuosa e cordiale del discepolo verso l'illustre Maestro e ad una deferente amicizia che doveva terminare solamente con la morte di Petraccone.

"Da allora (cioè da quando l'editore Ricciardi glielo presentò nel 1909) ,, scrive Benedetto Croce nella prefazione al *Luca Giordano* " l'ho avuto a fianco quasi di continuo: studiava nella mia biblioteca, mi consultava per le sue indagini, si intratteneva con me quotidianamente accompagnandomi a passeggio. In quel primo tempo, com'è dei giovani, tentava vari generi di lavoro, esclusa peraltro la filosofia, sebbene il filosofare ed il dilettersi nel filosofare fossero allora la nuova moda: era raccoglitore di libri rari e curiosi (me ne donò qualche centinaio di bizzarra letteratura secentesca, che mi riempiono ancora un paio di palchetti); frequentava pittori e altri artisti, e prendeva gusto alle arti figurative; conduceva ricerche storiche in biblioteche ed archivi, vagheggiava di comporre un romanzo e qualche parte ne scrisse, e poi ebbe sempre ritegno a mostrarmela, perché io celiavo con lui sui folli amori che ne formavano oggetto.,,

Intanto, terminati gli studi liceali si era iscritto all'Università, alla facoltà di lettere ove fu caro ai suoi maestri e specialmente a Francesco Torraca che fu suo relatore all'esame di laurea. La tesi che egli presentò e discusse nell'anno 1912 in cui si laureò, aveva per argomento "*La Commedia dialettale napoletana del '700*., ed il relativo manoscritto si conserva presso Benedetto Croce, il quale così ne scrisse: "Il tema che in essa trattava era rimasto fino allora del tutto negletto, ed egli l'aveva inteso nel giusto verso lueggiando quella commedia napoletana, non buffonesca ma realistica (che precorse la commedia veneziana del Goldoni) come da una parte, un ricollegamento alla tradizione dialettale secentesca di Napoli, che vantava i nomi del Basile e del Cortese, e dall'altra un segno dei nuovi tempi, tendenti all'osservazione morale del costume e della società.

Fu in questo medesimo periodo che Petraccone preparò l'Antologia della Commedia dell'Arte che ha visto la luce postuma nel 1927 nella sontuosa edizione del Ricciardi. Essa ha riempito una vera lacuna nella letteratura degli studi sulla Commedia dell'Arte in quanto essa fornisce agli scrittori i testi di quella produzione artistica così spiccatamente italiana e raccoglie da stampe e manoscritti le antiche notizie intorno alla sua storia, dettate in gran parte dagli attori stessi, le regole e i modelli secondo cui le recite si disponevano e, infine, una serie dei più importanti "scenari", del Cinque e Seicento.

Mentre attendeva a queste ricerche ed a questi studi Petraccone fu attratto dal giornalismo e grazie sempre all'aiuto di Benedetto Croce fu accolto nella redazione del "Giorno", diretto da quell'illustre scrittrice che era Matilde Serao, che lo ebbe carissimo e gli dedicò, dopo la morte, parole di affettuoso e sincero compianto. E numerosi articoli di vario genere, sempre accurati nella forma e spesso adorni di curiose ed interessanti illustrazioni, andò allora pubblicando su Riviste illustrate e giornali quotidiani e settimanali. Così egli si andava addestrando nello scrivere e preparando a

lavori di maggior lena che dovevano ben presto dimostrare di che ricca e varia cultura egli fosse già fornito nonostante la giovanissima età e di quanto gusto artistico e letterario fosse dotato il suo stile. Un soggiorno a Capri, negli anni 1911 e 1912, fruttò una bella monografia pubblicata nel 1913 nella Collezione diretta da Corrado Ricci "L' Italia Artistica,, presso l'Istituto di Arti grafiche di Bergamo, col titolo "L'Isola di Capri,, che Croce qualifica "una delle migliori della raccolta, accurata nella trama dei fatti, sennata nei giudizi, scritta con bel garbo letterario, che comprova le felici attitudini artistiche del suo ingegno,,. E un anno dopo, nel 1914, usciva pei tipi dell'Editore Sandron di Palermo un'altra monografia di carattere storico su un argomento al quale egli aveva atteso vari anni raccogliendo notizie, documenti, illustrazioni e consultando quasi tutti i volumi pubblicati al riguardo: "Il Conte di Cagliostro nella storia e nella leggenda". Anche a proposito di questo lavoro il Croce benevolmente così si esprime: "Respingendo tutte le apologie di recente tentate dal Cagliostro, che si sforzano di purgarlo delle frodi e degli imbrogli che commise, e lo lodavano sapiente ed umanitario promotore della massoneria, Petraccone acutamente giudicava che ciò che leva sopra del comune la figura del Cagliostro è l'energia della volontà, l'arte del dominare, e un certo indomito istinto rivoluzionario onde egli appare affatto diverso dall'altro celebre avventuriero, a cui malamente si vuole accostarlo, il Casanova, e non indegno dell'interessamento che per lui provò Volfango Goethe.

Intanto, però, le attitudini di Enzo Petraccone si erano andate chiarendo e specificando ed il suo spirito fino allora incerto sulla scelta degli studi finì coll'orientarsi verso quelli delle arti figurative. Conobbe allora artisti quali Edoardo Dalbono e Francesco Galante che lo ebbero entrambi carissimo ed il Galante ebbe a rendere un omaggio delicato all'amico perduto col bel ritratto di cui pubblichiamo la riproduzione. Visitò pure in quel tempo le principali città italiane, ed i più importanti musei, soggiornando alcuni mesi a Roma e a Firenze; nella primavera del 1914 si recò anche a Parigi ove visitò diligentemente i due grandi musei del Louvre e del Lussemburgo e si rese conto delle tendenze dell'arte contemporanea. Conobbe letterati e critici d'arte e con molti rimase legato da amicizia come dimostrò il largo e sincero rimpianto dopo la sua morte.

In quello stesso anno 1914, l'Accademia Pontaniana di Napoli bandiva un concorso sul tema: "Luca Giordano, la sua vita e la sua arte ,, ed il Petraccone dopo aver raccolto una grande quantità di materiale erudito e di fotografie, dopo essersi reso conto, nelle varie città italiane, della numerosissima produzione del Giordano, nei mesi della neutralità italiana, mentre era già in servizio militare, preparò e scrisse rapidamente una monografia sul pittore napoletano, che più tardi, mentre era già in guerra, fu premiata dall'Accademia, su relazione del conte Antonio Filangieri di Candida, insegnante di storia dell'arte nell'Università di Napoli. Quest'ultimo lavoro pubblicato postumo a cura di B. Croce ebbe l'onore di molte recensioni italiane e straniere, tutte assai benevoli e nelle quali la perdita del Petraccone era lamentata come un vero danno per gli studi di storia dell'arte, che avrebbero avuto in lui un cultore pieno di gusto e di preparazione.

Lionello Venturi, fu un altro amico di Petraccone, che ebbe a rimpiangerne la fine immatura su "L'Arte,, di Adolfo Venturi e sul " Giornale Storico della Letteratura Italiana". Ecco quanto scrisse su quest'ultimo periodico: "E una monografia scritta con amore, studiata a fondo. Per la vita di Luca Giordano, Petraccone ha risolto la questione dell'attendibilità del De Dominici come storiografo dell'arte del Seicento, accettandone i dati con prudente riserbo. Ha composto un quadro dell'attività pittorica napoletana del Seicento, profittando di studi recenti con un risultato più completo di quello ottenuto sinora. Ha poi seguito passo passo, cronologicamente, l'attività del suo pittore dimostrando una rara sensibilità nel sapere scegliere il motivo essenziale atto a interpretare ogni singola opera. Ma la maggiore attenzione dello scrittore è rivolta al giudizio sul "valore storico e lirico,, dell'arte di Luca Giordano.

Come non è possibile fare della critica che si rida della storia, non è nemmeno possibile fare della storia di aride date e di secche biografie. Ma come la storia, intesa quale studio del progresso delle forme artistiche, viene implicitamente ad esaurire criticamente l'opera d'arte, così essa rappresenta, in certa guisa, la fusione organica delle due tendenze estetica e storica,,. E però con la propria esperienza critica, sorretta da quella del Croce e di altri, Petraccone giunge a scernere l'arte di Luca Giordano pur tra molte scorie. La portentosa facilità di assimilazione, l'inarrivabile ostentazione di abilità, i caratteri, cioè, sinora disprezzati o esaltati a seconda del gusto dei tempi, sono giustamente interpretati come semplici qualità commerciali. Pure, al di là di tale convulsa attività pratica, egli ritrova i momenti in cui, non più schiavo della sua mano, improvvisando per riposo un disegno o un abbozzo, il pittore libera la sua sensibilità e la sua fantasia, e concreta una visione di vita pittorica. Il Giordano minore diviene così il Giordano massimo. Onde l'appellativo di " fa presto ,, non è soltanto più la notazione di un fatto, ma una condizione necessaria al Giordano per risolvere sulla realtà della creazione la sua vena pittorica, la sua instabile fantasia. In tal modo, ricostruzione storica della personalità e senso d'arte si fondono perfettamente in un giudizio che, per quanto può dirsi di cosa umana, appare definitivo".

Nel bel mezzo di questa attività e di questo fervore di studi di Enzo Petraccone, scoppiò l'immane conflitto europeo. Petraccone che aveva ritardato per ragioni di studio il servizio militare, si iscrisse a un corso di allievi ufficiali nell'Arma di artiglieria presso il 24° Reggimento di Napoli, donde uscì sottotenente proprio pochi giorni prima della nostra dichiarazione di guerra all'Austria. Fu mandato a raggiungere il 16° Reggimento di Artiglieria a Brescia che, quasi immediatamente dopo il suo arrivo, fu dislocato, in attesa della dichiarazione di guerra, verso il confine.

Da allora per tre anni, fino al fatale 15 giugno del 1918, egli fece silenziosamente, senza mai lagnarsi, il suo dovere, con le sole interruzioni delle licenze annuali. Nell'estate del 1917 trovando troppo monotono il tranquillo settore delle Giudicarie dove si trovava, fece domanda per essere ammesso alla scuola dei Bombardieri in Susegana, e di là, appena nominato tenente di detta arma, fu mandato nel settore del Carso. Dopo alcuni mesi fu destinato sull'Altipiano di Asiago in una posizione assai pericolosa, senza che mai si alterasse la calma filosofica con cui egli prendeva quegli avvenimenti dalla cui fatalità si sentiva come dominato, e poi fu mandato per un breve periodo di riposo a Vicenza. Si trovava in questa città quando ad un tratto alla vigilia della battaglia del giugno 1918 ebbe ordine di raggiungere con la sua batteria il monte Valbella, posto difficilissimo, ove la mattina del 15 giugno soccombeva dopo aver combattuto eroicamente. Non è il caso di rievocare la circostanza della sua morte che fu conosciuta solo più tardi, essendo dal Comando stato dato come disperso, e neppure ricordare le ansie di vari mesi di speranze, seguite da una terribile disillusione.

Fu proprio durante gli anni di guerra egli ebbe ancora occasione di scrivere i "Colloqui col cane Tell", il cui manoscritto egli mandò proprio a Benedetto Croce a mezzo di un suo commilitone, e che furono pubblicati postumi in appendice al "Luca Giordano". Informati ad un profondo scetticismo essi formano uno strano contrasto con la vita nobile e laboriosa e la morte gloriosa di Enzo Petraccone. "Coloro che li leggeranno,, - scrive Benedetto Croce - "saranno colpiti dall'amara tristezza che li compenetra, dall'aperta professione che vi si fa di scetticismo e di pessimismo, dalla sfiducia che si manifesta su quelli che si chiamano gl'ideali, dal disamore per la vita in sé stessa. Lo scrittore indirizza il pensiero e la parola ad un cane che gli fu a lungo compagno nei presidii montani e nelle trincee; e con quella finzione intende significare che egli non trova nella vita degli uomini maggior pregio che in quella di un qualsiasi animale, la quale paragonata alla umana sembra più schietta e più logica, com'è forse più felice. Scritti in guerra, da un ufficiale che faceva la guerra combattuta, sull'altipiano di Asiago, la guerra vi è appena menzionata e solamente quasi a sfondo di paesaggio: composti nella maggior parte tra la fine del 1917 e i primi del 1918, non vi è traccia degli avvenimenti di quei giorni, né di travaglio e passione per la patria che non vi è mai nominata,,.

Come si spiega questo contrasto tra il pensiero informato a scetticismo e l'azione così nobile e alta? Il Croce risponde a questa naturale domanda, dicendo che i *Colloqui* erano niente altro che brama di luce, bisogno di sincerità rigorosa, autocritica di un'anima nobile che non era riuscita ancora, sebbene vi si sforzasse, a dominare con la mente il mistero delle cose; erano l'anelito religioso di chi cercava e non trovava ancora il suo Dio, il Dio che pur viveva nel suo petto e che ispirava e guidava tutto il suo sentire e tutte le sue azioni. Ed il Brognoligo, che anch'egli si poneva la stessa domanda, dopo aver lodata "la bellezza letteraria dei *Colloqui*, la sobrietà efficace della frase e la serenità che li governa, l'una e l'altra proprie di chi, quasi straviandosene, è riuscito a dominare il proprio pensiero, e che ne fanno una delle migliori opere suscitate dalla guerra, osservava acutamente che il contrasto si può spiegare "con quella squisita delicatezza per cui certe anime hanno una specie di pudore dei loro buoni sentimenti come delle loro forze intellettuali; non se ne vantano anzi non ne parlano mai, paghi di mostrare gli uni e le altre coi fatti, paurosi che questi non siano quali vorrebbero, schivi sopra ogni cosa di far parlare di sé, parlano e non sembrano abbiano doti che giustifichino quel parlare: anime profonde e ardenti, ma timide e chiuse, lavorano in silenzio e si rivelano solo in qualche occasione „. E che Enzo Petraccone sentisse profondamente anche la guerra e la patria lo dimostra il breve bozzetto inedito che pubblichiamo in altra parte di questa stessa Rivista. Così che il paragone tra Enzo Petraccone e Luigi La Vista, accennato da più persone, che ebbero a scrivere di Lui, tra cui il Marone e Concetto Valente, tenuto conto delle differenze delle epoche, può bene rendere il concetto di una simiglianza di idealità in due giovani cui tanto luminoso avvenire nella carriera delle lettere splendeva dinanzi. Ed il paragone può essere proseguito nel caldo elogio che del Petraccone ha fatto il suo maestro Benedetto Croce, così come del La Vista fece Francesco De Sanctis.

Opere di Enzo Petraccone

Volumi:

1° *L' Isola di Capri* — con 130 illustrazioni — Istituto Italiano d'Arti Grafiche — Editore — Bergamo 1913.

2° *Cagliostro nella storia e nella leggenda* — Remo Sandron — Editore — Palermo 1914.

3° *Luca Giordano* — opera postuma — aggiunti " I colloqui,, a cura di B. Croce — Riccardo Ricciardi — Editore — Napoli 1919.

4° *La Commedia dell'Arte* — Storia — Tecnica — Scenari — a cura del dott. Nicola Nicolini — opera postuma — Riccardo Ricciardi Editore — Napoli 1927.

Articoli più rilevanti:

1° *Un aeronauta italiano del '700* — in "Secolo XX „— Anno 1910 — pag. 580.

2° *Dieci anni di vita letteraria (a Roma dall' 80 al '90)* in "Secolo XX Anno 1910 — pag. 650.

3° *Il poeta dell' anima napoletana Salvatore di Giacomo* — in Secolo XX „— Anno 1901 pag. 789.

- 4° *Maria Carolina e Napoleone* — in “Giornale d’ Italia „— del 21 agosto 1911 — n. 232.
- 5° *Cortesie italo-turche verso la metà del ‘700* — in “ Giornale d’ Italia „, del 25 dicembre 1911 — n. 358.
- 6° *I sommi interpreti dell'anima napoletana: Edoardo Dalbona e Salvatore di Giacomo* — in “Noi e il Mondo„, Anno 1912 —pag. 150.
- 7° *Benedetto Croce* — in “Noi e il Mondo„, Anno 1914 — pag. 430.
- 8° *Matilde Serao* — in “ Giornale d’ Italia„, del 6 giugno 1912.
- 9° *Matilde Serao e “O Giovannino o la morte „*, — in “ Orfeo „, del 9 novembre 1912.
- 10° *La moglie di Cagliostro* — in “Secolo XX, del 1911 — p.619.
- 11° *Posillipo nell’antichità* — in “ Corriere del Vomero e di Posillipo „, del 23 marzo 1913.
- 12° *La Scuola di Posillipo* — in “Corriere del Vomero e di Posillipo„, dal 30 marzo 1913.
- 13° *Artisti stranieri a Capri* — in “ Italia„, del 1913 — pag. 265.
- 14° *Il Capitan Trabucco* — in “ Giornale d’Italia„, del 16 marzo 1913.
- 15° *Un artista d’ eccezione: Diefembach* — in Emporium 1913.

Su Petraccone vedi:

- 1.La bella prefazione del suo maestro ed amico Benedetto Croce al *Luca Giordano*, in cui si riassume la vita e si tratta delle sue opere.
- 2.Il discorso tenuto da Benedetto Croce in Muro Lucano il 12 giugno 1923 inaugurandosi la “Biblioteca Enzo Petraccone„, pubblicato in *Conferenze e Prolusioni* del 10 agosto 1923 anno XVI n. 15.
- 3.*Gioacchino Brognoligo - Lo scetticismo di un Caduto per la Patria* - in “ Sulla corrente „, del 15 gennaio 1920 anno I fasc. I.
4. *Alberto Buonoconto - A proposito di Luca Giordano-* in *Giornale della Sera*„, di Napoli dal 21-22 agosto 1919.
5. *Gherardo Marone - Un maestro e il suo discepolo* - in “ Il Mezzogiorno „, del 7 luglio 1919.
6. *Armando Pappalardo - Luca Faprasto* in “Giorno „, del 12-13 luglio 1919.
7. *Lionello Venturi* - Ampia recensione del *Luca Giordano* del P. in *L’ Arte* di Adolfo Venturi - Anno 1920 pag. 92.
8. *Lionello Venturi* - Recensione del *Luca Giordano* in *Giorn. Storico della Lett. italiana* del 1920.

9. *The Athenaeum* - del 24 ottobre 1919. Un giovane critico italiano - Recensione del *Luca Giordano*.
10. *Der Cicerone* del luglio 1921 - Recensione del *Luca Giordano* - pag. 406.
11. *Concetto Valente - Pagine su l'Italia meridionale* in “Resto del Carlino della Sera,, di Bologna del 25 aprile 1923.
12. *A. Martuscelli - L'anelito religioso di uno scrittore morto per la Patria* - in “Giornale d' Italia ,, del 28 giugno 1922.
13. *G. Brognoligo in Fanfulla della Domenica* del 10 dicembre 1918 - n. 24.
14. *Concetto Valente - Le città morte dell'Ionio*, Zanichelli ed. Bologna - pag. 104,
15. Giovanni Petraccone - "Enzo Petraccone" - su *La Basilicata nel Mondo 1924-1927*.

Uno scritto inedito di Enzo Petraccone

da: "La Basilicata nel Mondo - 1924-1927"

cliccare su <http://www.basilicata.cc/chiese/muro/Tscritto/petraccone.htm>

“Macchiette e pupazzetti dal fronte” di Enzo Petraccone

Ho scoperto tempo fa un pupazzettista. È caporale nella Fanteria: si chiama Gigi Brondi, è alunno dell'Accademia di Brera e ha diciott'anni.

Alto, magro, con un viso mobile e intelligente, Gigi Brondi non è uno di quei tipi di soldati rumorosi che spandono dappertutto il loro buon umore e l'allegria: è un tipo chiuso, modesto ma non triste ed eccessivamente pensieroso. Egli vede tutto quel che gli accade intorno attraverso la sua sottile vena umoristica, fine e non sguaiata, malinconica e non mordace e segna tutto quel che lo colpisce in certi suoi album della guerra che sono un po' il suo diario.

Nelle ore di riposo egli si ritira in un angolo e circondato da pochi fidi amici che seguono con occhio curioso e meravigliato il rapido succedersi dei tratti della sua matita sulla carta, scrive le sue impressioni, annota i suoi commenti della giornata. Quando l'ho scoperto, o per dir meglio, quando mi si è scoperto, mostrandomi un mio riuscitissimo pupazzetto, ho pensato subito al profitto che se ne poteva trarre e ho pensato subito a “Noi e il Mondo”, e a Lucio D'Ambra. Ma sarà ancora a Roma — mi sono poi domandato — e detterà ancora Lucio D'Ambra (novello Petronio della Rivista mensile) dall'elegante redazione di via Milano le sue raffinate leggi dell'eleganza tipografica? E nella speranza che la guerra non abbia ancora strappato Lucio D'Ambra alle abitudini e all'affetto del suo pubblico di lettori, un po' pregando, un po' valendomi dell'autorità del grado, ho fatto man bassa del libro dei ricordi di Gigi Brondi di cui presento una parte con qualche brevissimo commento.

I pupazzetti del nostro artista caporale sono però quasi tutti estivi: il freddo e la neve, egli ha dichiarato, si prestano poco alla caricatura e, in genere, alle arti figurative per svariate ragioni che sarebbe troppo lungo esporre ma di cui due principalissime son queste. Io: il freddo permette poco la libera esplicazione del movimento del ritrattabile, cioè del soldato; la neve rende tanto monotono il paesaggio che è possibile e facile esaurirlo in un disegno che ricordi assai da vicino il famoso quadro del passaggio degli Ebrei attraverso il Mar Rosso, in

cui, come certo tutti ricordano, l'artista aveva ritratto il suo soggetto proprio nel momento (vedete caso curioso!) in cui il Mar Rosso si era ritirato e gli Ebrei erano già passati.

Contentiamoci perciò di spigolature d'altri tempi aspettando che le rondini ci annunzino la primavera e che sui monti rinverdiscano le zolle. Poiché come ben dice Gigi Brondi, la guerra moderna è fatta dalla zolla, questa cosa modesta e disprezzata invocata per lo passato solo dagli scrittori sodalisti di provincia, questo umile quadratino di terra che offre invece tutto sé stesso con abnegazione e meraviglioso spirito di sacrificio e protegge il soldato che combatte dalla trincea e serve di scudo contro la pallottola insidiosa e contro le schegge che vi si affondano senza che essa levi un solo lamento.

Con le zolle si fa tutto: trasportate comodamente in portantina, accomodate, ritagliate, squadrate, le zolle servono a tutto, alle opere puramente guerresche come a quelle, starei per dire, voluttuarie.

Con che cosa si costruisce un appostamento per mitragliatrice?

Con le zolle!

Con che cosa si costruisce una cucina dà campo?

Con le zolle!

Dopo la zolla, il badile e il piccone sono due dei principali fattori della grande trasformazione dei sistemi guerreschi: essi scavano le trincee, tagliano le vie sulle montagne inaccessibili, frugano e sconvolgono la terra adattandola alle diverse esigenze della guerra, spezzano la roccia, tagliano le amiche zolle, preparano il terreno al principe della trincea: il paletto da reticolato.

Figlio del tronco d'albero, il solido e pesante protettore delle ridotte e delle trincee blindate, il paletto agile, tenace, svelto, robusto, è il più forte protettore, come il più poderoso nemico nella guerra dei nostri giorni.

O che protegga una linea di difesa, o che stia lì pronto a sbarrare una strada, un reticolato, infatti è quasi più terribile del fucile, del cannone, della bomba.

Dopo il lavoro, il riposo.

Nelle seconde linee specialmente c'è, ed è naturale che ci sia, più calma, più tranquillità, una più varia e meno preoccupante attività. Dove ora non è che un vasto e desolante lenzuolo di neve, alcuni mesi or sono era ancora un profumato tappeto di fieno secco tra cui s'affacciava timido il tardivo fiore della montagna: il soldato vi dormiva al sole i suoi sonni tranquilli e quando echeggiava per l'aria il tanto atteso grido de la posta ed avveniva la distribuzione della desiderata corrispondenza (ore felici passate rileggendo venti volte la stessa cartolina!) correva a sedersi per procedere alla prima lettura delle numerose pagine della lettera ricevuta e vi si adagiava per attaccare l'articolo di fondo del giornale sulla politica estera.

Intorno il paesaggio trasformato dall'opera assidua e instancabile: un posto di medicazione dietro un trincerone e le vie d'accesso coperte serpeggianti sulla montagna, dietro cui il sole va scomparendo.

Qualcuno guarda immelanconito: qualche altro pensoso indugia davanti alla fumante gavetta, qualche altro ancora scribacchia già colla matita la risposta alla lettera ora ricevuta; il soldato barbiere attacca la testa di un paziente collega.

Il capitano guarda anche lui e segue con l'occhio il tramonto che va velando d'ombre il terreno e quasi accarezza, guardandole, quelle immagini famigliari di soldati ch'egli conosce uno per uno.

Il cielo intanto diventa oscuro: poi d'improvviso comincia un grandinar di goccioloni grossi e radi che s'abbattono violenti sulla campagna.

Passa il Colonnello.

E mentre il barbuto soldato pensa alla sua casetta di campagna e alla sua donna che l'aspetta, la mente, chi sa perché? si volge compiaciuta verso l'immagine di una comoda poltrona in cui sprofondarsi fumando, immersi nella lettura di un giornale che parli degli ultimi rivolgimenti della Cina.

Ma poi si levano gli occhi, si guarda di là oltre le montagne che chiudono l'orizzonte e ci si sente pronti e sicuri".

Alla sua memoria fu intitolata la Biblioteca di Muro Lucano, inaugurata da Benedetto Croce che nella cerimonia disse: "In quel giovane, - consentite che ciò attesti chi lo ebbe per più anni accanto a sé e sentirebbe di mancare di riverenza ad una tomba se non attestasse il vero - in quel giovane niente era di volgare: non cupidigie, non vanità, non brama di spingersi innanzi e di mettersi in mostra. Una naturale dignità, non disgiunta da garbo e grazia, e velata ma non turbata da malinconia, si manifestava in tutti i suoi atti e nelle sue parole."

A Petraccone sono state intitolate strade a Muro Lucano, Napoli e Milano.

47) Vincenzo PICARDI - "Rassegna Contemporanea" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 14 gennaio 1884 a Messina. Figlio di Silvestro e Giovanna De Gregorio-Alliata.

Tenente del 5° Reggimento Artiglieria da fortezza.

Morto il 24 ottobre 1917 presso Tolmino (oggi Slovenia) per le gravi ferite riportate in combattimento.

La salma fu traslata il 27 ottobre 1921 nella Cappella di famiglia, sita nel 2° viale di destra dell'ingresso principale del Gran Camposanto di Messina.

Sua sorella Angelica Picardi si sposò nel 1907 con Luigi Valli (1878-1931), nato a Roma da famiglia umbra originaria di Narni. Valli fu allievo prediletto di Giovanni Pascoli e compagno di fede e d'armi del cognato Vincenzo Picardi. Fece parte del gruppo di Enrico Corradini, fondatore del movimento nazionalista nel 1910. Una parte della ricca biblioteca della Villa Picardi-Valli a Barcellona Pozzo di Gotto fu poi donata al Liceo Valli.

Il padre di Vincenzo Picardi, Silvestro (nato il 29 aprile 1853 a Messina e morto il 14 gennaio 1904 a Roma) fu avvocato, Senatore del Regno, Deputato al Parlamento per 5 Legislature consecutive (dalla XVII alla XXI) e Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio per due mesi dal 15 febbraio al 18 aprile 1901 nel Governo di Giuseppe Zanardelli di cui era molto amico.

Per la sua foto cliccare su:

<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/0bfb046b74a984aec125711400599c6a/1e0219b63ea846e54125646f005e7b13?OpenDocument>

Anche il suo omonimo nonno Vincenzo Picardi (nato il 6 gennaio 1828 a Messina e morto il 22 settembre 1890 a Barcellona Pozzo di Gotto) fu avvocato e Deputato al Parlamento per 6 Legislature (nella X e dalla XII alla XVI).

I dati si ricavano dal volume di Giorgio Attard "MESSINESI INSIGNI DEL SEC. XIX SEPOLTI AL GRAN CAMPOSANTO di Messina (Epigrafi - Schizzi Biografici)".

Cliccare su: <http://www.societamessinesedistoriapatria.it/biblioteca/reprint/messina%20insigni.pdf>

Picardi fu amico di Gualtiero Castellini e di Ruggero Timeus Fauro. Il 7 aprile 1908 tenne a Spoleto un'interessante conferenza a beneficio della Dante Alighieri su: "L'Italia nella poesia e nella vita contemporanea", poi pubblicato da F. Centenari & C., Roma, 1908, pagg. 25. Fu tra i fondatori della rivista "Il Carroccio" e l'autore di "Scritti politici e letterari", "Il banchetto di Lazzaro", e "Una musa romantica in Francia e in Italia".

Fu condirettore della rivista «Rassegna contemporanea» dove si possono leggere importanti suoi contributi come: "Il congresso nazionalista di Firenze" (anno 4° n. 1 del 1911), 12 pagg.; "L'ultimo congresso nazionalista" (anno 6°, s. 2, n. 1 del 1913) 8 pagg. e "Recenti pubblicazioni intorno a Gustavo Flaubert" (anno 6°, s. 2, fascicolo 7 del 1913) 10 pagg.

Sono intitolate a Vincenzo Picardi (o al suo omonimo nonno) strade ai Parioli a Roma e a Ragusa.

L'altro condirettore della rivista «Rassegna contemporanea» Giovanni Antonio Francesco Giorgio Landolfo Colonna (Roma, 22 gennaio 1878 – Roma, 7 novembre 1940), duca di Cesarò, marchese di Fiumedinisi, barone di San Calogero, barone di Giancascio e Realturco, signore di Joppolo, signore di onze 40 sulla Dogana di Messina fu uno dei principali divulgatori dell'antroposofia in Italia.

In un primo tempo Colonna di Cesarò fu interessato dalla teosofia: negli anni precedenti la prima guerra mondiale scrisse articoli sulla rivista "Ultra", periodico della Società Teosofica Indipendente diretto da Decio Calvari e partecipò intorno al 1925 ai "Corsi di cultura spirituale" tenuti a Roma presso la sede della stessa Società. In seguito all'uscita di Rudolf Steiner dalla Società Teosofica in polemica con Annie Besant, Cesarò raccontò i retroscena della scissione sulla rivista "Rassegna contemporanea".

La madre di Cesarò (nota anche come Emmelina De Renzis, dal cognome del secondo marito) dirigeva uno dei due gruppi antroposofici di Roma, il "Pico della Mirandola" (l'altro, il "Novalis", era diretto da Giovanni Colazza) e aveva in Italia l'esclusiva per la traduzione delle opere di Steiner. La De Renzis fu in assoluto la prima persona a diffondere le idee di Steiner traducendole direttamente dagli originali ungheresi di cui era depositaria per gli amici e i frequentatori del suo salotto a Roma e in seguito del suo gruppo antroposofico. Molte delle opere di Steiner furono poi

fatte pubblicare da Laterza fra il 1919 e il 1936, su richiesta della De Renzis e grazie all'interessamento di Giovanni Preziosi.

Cesarò fu ritenuto dall'ambiente antroposofico italiano come il possibile tramite attraverso il quale proporre al governo fascista le idee di Steiner come alternativa spirituale per l'Italia. Sembra infatti che Cesarò abbia tentato di far conoscere a Benito Mussolini il libro di Steiner "I punti essenziali della questione sociale" nel 1922, quando il duca faceva parte del suo governo, ma che abbia fallito nel tentativo. Anni dopo, in piena seconda guerra mondiale e precisamente poco dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, fu fatto un secondo tentativo, stavolta riuscito, ad opera dello scrittore Fabio Tombari. Mussolini, di cui Tombari era amico personale, letto il libro affermò che esso conteneva le risposte che aveva cercato per tutta la vita.

Cesarò entrò a far parte del primo governo Facta come Ministro delle Poste e Telegrafi dal 26 febbraio al 2 marzo 1922 e, sempre con la stessa carica, anche nel Governo Mussolini dal 28 ottobre 1922 fino al 5 febbraio 1924, data in cui dette le dimissioni per l'impossibilità di partecipare alle elezioni del 1924 con il proprio partito. Fu poi tra i capi della secessione aventiniana insieme a Giovanni Amendola e De Gasperi fino al 1926, anno in cui il Parlamento fu sciolto.

Cesarò fu poi sospettato di essere l'organizzatore dell'attentato a Benito Mussolini compiuto da Violet Gibson. Vari indizi pesavano su di lui: alcuni testimoni dell'attentato riferirono della presenza di un uomo, dall'aspetto corrispondente a quello del duca, che avrebbe parlato con la Gibson poco prima del fatto; nell'ultimo interrogatorio (16 giugno 1926) la donna fece il nome del duca, dicendo che effettivamente aveva parlato con lei e le aveva consegnato la pistola; la Gibson aveva abitato nella stessa strada dove aveva sede il gruppo romano della Società Teosofica Indipendente (nel cui edificio abitò anche lo stesso Cesarò); nel 1927 una perquisizione in casa di Cesarò portò alla scoperta di documenti che testimoniavano l'esistenza di un complotto di tendenza monarchica per rovesciare il regime; infine in un colloquio col principe Pietro Ercolani di Bologna, Cesarò aveva sostenuto che l'unico mezzo rimasto per ristabilire la democrazia in Italia era l'assassinio di Mussolini, da attuare non per mezzo di un attentato in un luogo pubblico, ma da qualcuno che avrebbe avuto la possibilità di avvicinarlo facilmente.

La Gibson in seguito ritrattò la confessione (genuina o estorta che fosse); Cesarò sostenne di aver conosciuto la donna a Monaco nel 1912 in occasione degli incontri della Società Teosofica, ma di non averla più rivista in seguito e naturalmente negò di averle parlato poco prima dell'attentato e di averle consegnato la pistola; le indagini non trovarono riscontri su eventuali frequentazioni tra la Gibson e il gruppo teosofico. Inoltre la sorveglianza a cui Cesarò era sottoposto fin dal 1925 (a causa della sua partecipazione alla secessione aventiniana) e fattasi più intensa dal giugno 1926, non portò all'individuazione di movimenti o persone sospette gravitanti intorno al duca. La sorveglianza fu poi revocata nel 1934.

Lo scrittore Claudio Mauri, nel libro "La Catena invisibile" (Mursia, 2005), sulla base di documenti e testimonianze dell'epoca, ha avanzato l'ipotesi che Cesarò abbia fatto parte di una cosiddetta "catena magica", costituita da cinque persone che tramite suggestione ipnotica avrebbero spinto la Gibson a compiere l'attentato.

48) Manlio PINTAURA - "Roma" di Napoli

Nato il 20 agosto 1894 a Napoli. Figlio di Corrado.

Sottotenente di complemento del 12° Reggimento Fanteria della Brigata Casale.

Morto il 10 giugno 1915 a Lucinico, frazione di Gorizia, nell'Ospedaletto da campo n. 44 a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/4%5C541.jpg

49) Carlo RIDELLA - "Provincia Pavese" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria e 2 medaglie di bronzo al v. m.

N.B. Le 2 medaglie di bronzo al v. m. non sono indicate sulla lapide.

Nato il 28 dicembre 1886 a Pavia. Figlio di Pietro.

Capitano di complemento del 2° Reggimento Genio.

Morto il 23 agosto 1917 alle 7,30 del mattino in trincea a Versic Korite in Carnia, colpito da una granata austriaca mentre si stava lanciando all'attacco.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/12%5C741.jpg

Patriota, avvocato e giornalista. Fu Direttore per alcuni anni della "Provincia Pavese", coerente con le idee più volte espresse dalle colonne del suo giornale si arruolò volontario nella Grande Guerra.

Una sua foto, proveniente dalla raccolta privata della famiglia Magenes di Pavia, é conservata al Museo del Risorgimento di Pavia. Carlo Ridella é il primo a sinistra con la barba insieme a due commilitoni. Cliccare su:

http://www.wvmm.org/storie/storia.asp?id_storia=460&pagina=8&project=0

Convinto interventista, dalle prime pagine del giornale si scagliò ripetutamente contro Giolitti e tutti i neutralisti ritenendo disonorevole il loro comportamento. Una volta che il Parlamento ebbe deliberato l'entrata in guerra, spronò i suoi lettori a partecipare vivamente e in qualunque modo al conflitto.

"Ognuno che può sia soldato. Ognuno che non può essere soldato sia un fratello. In Italia ogni italiano in quest'ora deve essere superbo di fare il suo sforzo. Comunque. Col sangue, coll'opera, col denaro, con la fede." Così scriveva nell'articolo di fondo de "La Provincia Pavese" di mercoledì 19 maggio 1915. Cinque giorni dopo l'Italia entrava in guerra e Ridella decideva di partire volontario. Si fa onore da ufficiale, non lascia i suoi soldati, lavora, combatte e si difende al fronte. Poi morirà sul campo a 31 anni. E porta, soprattutto, con sè, nell'anima e nella testa, l'idea che la nazione debba unirsi definitivamente, debba completare il grande disegno del Risorgimento.

"Ridella ha detto e fatto. Voleva l'Italia unita, compatta, si batteva e voleva che tutti si battessero per l'idea suprema, per l'idea che doveva riscattare i connazionali. Anche a costo di una guerra. Anche a costo di partecipare e di mettere in gioco la stessa vita. E ne ha dato l'esempio, senza sconti, senza scorciatoie, senza furbizie o mezze misure. Ridella, dunque, ha insegnato e insegna che pensiero e azione si fondono, sono un'unica realtà, camminano di pari passo e solo la morte, il

sacrificio massimo, può interrompere l'itinerario che porta al giusto traguardo", così Angelo Pezzali tratteggia la sua straordinaria figura commentando la biografia di Gianfranco De Paoli edita nel 2007.

Due lettere di Carlo Ridella al suo avvocato.

Lasciato l'incarico di direttore della "Provincia pavese" per partire volontario, Carlo Ridella tiene dal fronte una fitta corrispondenza con gli amici e con l'avvocato che cura in sua assenza gli affari di famiglia. Proprio a lui sono destinate queste due lettere. Nella prima gli racconta di essere stato protagonista di un episodio drammatico, da cui è uscito miracolosamente indenne e nella seconda gli comunica la sua volontà di passare negli alpini. In entrambe gli raccomanda di non riferire nulla né dell'accaduto né delle sue intenzioni alla famiglia, perché non debba preoccuparsi. Fa anche cenno al giornale, di cui era direttore, compiacendosi per l'ottima gestione.

UN VOLONTARIO AL FRONTE

2A) Lettera del 5 Aprile 1917

Carissimo ed egregio Amico,

ho ricevuto la Sua lunga lettera in un momento strano... quando era ancora in me profonda la meraviglia di essere vivo. Evidentemente il destino ha voluto mettermi in contatto della morte il più vicino possibile, per darmi ancora una volta (ma sarà l'ultima, forse) la gioia di vivere. Non esagero: Il baraccamento dove io ero con altri ufficiali e soldati fu investito e quasi tutto schiacciato da una valanga: io fui salvo miracolosamente, mentre mi trovavo ancora a riposare nel sacco a pelo (quando mi capita riprendo la vecchia abitudine di alzarmi tardi!). Mi accinsi con altri superstiti ad un lavoro febbrile di sgombrò e di salvataggio dei sepolti, quando, dopo un quarto d'ora, un'altra valanga enorme (che trascinava piante, travi, tutto...) si abbatté su di noi. Io stavo in un tratto del baraccamento rimasto prima in piedi tentando di estrarre il corpo di un soldato: il baraccamento mi si sfasciò addosso, mentre cercavo di scappare il più rapidamente possibile. Lo spostamento d'aria prodotto dalla massa enorme che cadeva mi sottrasse alla rovina e mi lanciò insieme ad altri soldati nel buco di una galleria in neve scavata di fronte, a pochi metri, chiudendo poi le due aperture della galleria stessa. La quale però sotto il peso gravissimo cedeva lentamente sulle nostre teste e sulle nostre spalle... Stemmao circa 10 minuti in questa agonia, al buio, in una quarantina di persone, colla respirazione che cominciava a farsi difficile...Io ebbi la fortuna di non perdere la testa. Non dovevo morire. Trovai che un soldato scappando nella galleria aveva portato un badile: con questo e colle mani riuscimmo a scavare in un punto dove per combinazione la valanga aveva divaricato lasciando uno spessore di neve non grande. E scavammo un buco, prima che la galleria si schiacciasse e prima che ci mancasse completamente l'aria!!!! Così fummo salvi. In tutto una mezz'ora: ma Le giuro, caro Avvocato, che ho vissuto mille anni. Dopo giù a precipizio per un salto di centinaia di metri... Io ero ancora mezzo svestito. Poi ritorno difficile sul posto, con soccorsi ed attrezzi per vedere di salvare quelli rimasti sotto alla 1a e alla 2° valanga. Lo sforzo è continuato tutto il giorno e la notte. Ma furono estratti, purtroppo, dei cadaveri. E tra questi anche il cadavere del Maggiore degli Alpini presso il quale ero comandato (un valoroso, veramente valoroso, il conquistatore del M. Nero, che io avevo avuto comandante a P.p. e mi voleva molto bene) dell'aiutante maggiore e di parecchi soldati miei ed alpini. Quasi tutti morti per asfissia o per schiacciamento dopo ore di agonia.

Poveretti! Il Maggiore ha lasciato scritto un biglietto che è un documento di patriottismo eroico così alto ... come nessuno può pensare. Tutto il Paese dovrebbe conoscerlo per imparare la virtù del sacrificio! Altro che proteste e lamenti per la riduzione dello zucchero!!!

Ecco perché, egregio Avvocato, io non ho in questo momento la migliore disposizione per parlare di interessi. Mi rimane però la serenità necessaria per ripeterLe la mia viva ed affettuosissima gratitudine e per compiacermi dei risultati da Lei ottenuti. Forse dopo la guerra saranno necessari provvedimenti radicali. Per intanto è molto aver regolarizzato il passato. Vero?

Ho visto di Bottero. Molto buona la puntata del 31 marzo. I miei complimenti...Vedo anche di Dainotti

e ... speriamo che siano bollati. Mi spiace soltanto di quella tale rettifica di Tasca. Mah!

Fui visitato dal Magg. Gallo, che stette tutto un giorno e una notte, coll'oppressione di vedermi crepato, e che naturalmente fu lietissimo di trovarmi vivo, sano e tranquillo. Anche egli sta bene, benché sia stanco. A Lui ho raccomandato... acqua in bocca, o meglio, nella penna, per non impressionare inutilmente la Mamma e ... l'altra.

A Lei ripeto la raccomandazione vivissimamente. Non ne parli né coll'una, né coll'altra, assolutamente.

Mi scriva ancora, se può trovare un minuto libero. Ma non faccia sacrificii. Prima la Patria e poi gli amici.

Dica per me gentilezze alla Sorelle, al Fratello e alla Sua Famiglia. Lei accolga l'abbraccio del vero sopravvissuto.

Carlo Ridella

2B) Lettera del 25-5-1917

Carissimo ed egregio Avvocato,

ho ricevuto la Sua lunga lettera che mi ha compensato generosamente del silenzio precedente. Mi compiaccio anzitutto dei risultati ottenuti nella sistemazione familiare. Occorre, però, batter il ferro finché è caldo... I fratelli si addormentano facilmente: bisogna tenerli svegli colla rappresentazione precisa della realtà, che non è una realtà assolutamente rosea, benché notevolmente migliorata da prima.

Io penso spesso cosa sarebbe successo senza di Lei, senza la Sua generosa prestazione: per carità, era un disastro! Dopo questa constatazione, è superfluo, vero? che Le ripeta tutta la mia gratitudine!

Mi compiaccio anche vivamente per la campagna della "Provincia". Benissimo! E' stata condotta ottimamente. Ed ora bisogna richiamarla spesso, insistentemente, perché il pubblico non se ne dimentichi... Don Rinaldo deve essere liquidato per sempre. Se non altro, la guerra avrà giovato a questo.

Complessivamente “La Provincia” non è fatta male. Però in gran parte la sua ragion d’essere si riassume nei trafiletti dell’avvocato. Gli altri... degli altri ne parleremo poi, se il destino lo permetterà e se io avrò ancora animo di parlare di certe cose.

Intanto Le dò alcune notizie attuali di me. Come forse saprà già, fui proposto per medaglia di bronzo in occasione delle valanghe. Ma la medaglia naturalmente verrà tardi, se verrà. Inoltre dovrei essere alla vigilia di passare capitano. Fui proposto per meriti speciali: una nuova formula simile al merito di guerra. Penso che la nomina verrà entro il mese di Giugno. Ed allora certamente dovrò cambiare settore. Tanto più che già feci sapere di essere stufo, arcistufato di stare... dove sono e questo è il momento favorevole per vedere accontentati certi desideri... strani.

Inoltre c’è un’altra novità; ma questa La scrivo soltanto a Lei, col vincolo del più scrupoloso segreto, perché se fosse conosciuto mi farebbe cadere addosso un sacco di guai... famigliari. Ho chiesto ufficialmente di passare negli alpini; ed ho resistito stavolta (il che era più difficile) a tutte le esortazioni contrarie, tanto che la domanda è andata avanti. Onde può essere che la cosa maturi tra non molto.

Le ragioni della decisione sono molto complesse. GlieLe spiegherò diffusamente a suo tempo. Ad ogni modo Lei mi conosce e sa che non faccio...colpi di testa. D’altra parte da quando sono al fronte ho fatto quasi sempre la vita degli alpini. Il cambiamento, quindi, è più di forma che di sostanza. Ed io sono ormai un superstizioso del destino.

Se non fossero intervenute disposizioni nuove, avrei forse goduto ora la licenza che non ebbi per conseguenza della disgrazia che mi chiamò a Pavia anzi tempo. Ne sentivo e ne sento in verità... il desiderio. Ma bisogna avere pazienza. Il sacrificio è lungo, ma la vittoria sarà luminosa, definitiva.

Mi ricordi agli amici. Dica cortesie alle Sorelle, all’ingegnere ed alla Famiglia sua. Mi scriva quando può. E continui a fare il Papà collo stesso interessamento.

L’abbraccio con gratitudine

suo Carlo Ridella

Il 20 settembre 1920 la “Provincia Pavese” intitolò una lapide al suo eroico Direttore su un edificio di corso Mazzini 8 a Pavia, un tempo sua sede. Vi si legge: "DA QUESTA CASA CARLO RIDELLA COLLA PENNA E COLLA PAROLA FU BANDITORE DEGLI IDEALI DI PATRIA E DI LIBERTÁ AI QUALI DIEDE IN OLOCAUSTO LA VITA SUL CARSO GLORIOSO 23 AGOSTO 1917".

La foto della lapide é visibile sul sito:

<http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/schedaoltre.asp?ID=5973>

Le classi 3^A , 3^F e 3^G della SCUOLA MEDIA FELICE CASORATI di PAVIA nell’anno scolastico 2002-03 svolsero una ricerca storica su “LA GRANDE GUERRA” e le Testimonianze pavesi” in cui fu ampiamente citato Carlo Ridella.

Gli è stata intitolata una via a Pavia.

50) Amerigo ROTELLINI - "Il Fanfulla" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

N.B. La medaglia d'argento al v. m. non é indicata sulla lapide.

Nato il 2 maggio 1894 a San Paolo del Brasile. Figlio di Vitaliano (di famiglia di origine mantovana).

Sottotenente del 75° Reggimento Fanteria della Brigata Napoli.

Morto il 26 agosto 1917 su Q. 878 sull'Altipiano della Bainsizza per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/8%5C499.jpg

Vi é un suo busto, opera di Carlo Fontana.

A Roma esiste(va) la Fondazione Amerigo Rotellini (vedere MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI- COMUNICATO MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI pubblicato a pag. 53 sulla Gazzetta ufficiale n. 229 del 30-9-1989 relativo alla notizia della nomina del Presidente della Fondazione).

Nell'archivio della Camera dei Deputati vi é un opuscolo della Fondazione Amerigo Rotellini, Roma 1955, pp. 8, con lettera di trasmissione dell'ambasciatore Pasquale Diana, direttore della Fondazione per l'erogazione di borse di studio e l'incremento dei rapporti fra Italia e Brasile.

E' stato anche pubblicato un volume "In memoria di Amerigo Rotellini" S.I, R. Garroni, (1917). Cm. 25, pp. 350. Con molte tavole a piena pagina, rilegatura in tela con fregi e titoli in oro.

Rotellini é stato anche incluso nel catalogo dell'11 giugno 2010 dell'Associazione Mantovani nel mondo Centro di ricerca sull'emigrazione lombarda.

Il Fanfulla fu un quotidiano italiano dell'Ottocento. I fondatori furono Francesco De Renzis, Baldassarre Avanzini, Giuseppe Augusto Cesana e Giovanni Piacentini. Fu uno dei primi quotidiani italiani non legati a un partito politico, o a una corrente. Il primo numero uscì il 16 giugno 1870 a Firenze, all'epoca capitale provvisoria del Regno d'Italia, poi, con lo spostamento della capitale, si trasferì a partire dall'anno successivo a Roma, dove fu attivo fino al 1899. Editore l'ungherese Ernesto Emanuele Oblieght, direttore Baldassarre Avanzini. Le pubblicazioni cessarono nel 1886. Viene ricordato per il supplemento letterario «Il Fanfulla della domenica» (che uscì fino al 1919), a cui collaborarono, tra gli altri, Giovanni Verga e Gabriele D'Annunzio.

Il Fanfulla della domenica fu un settimanale politico e letterario pubblicato a Roma. Visse dal 1879 al 1919. Detiene un primato: fu la prima pubblicazione periodica italiana a diffusione nazionale. Fu anche il principale settimanale culturale dell'Italia post-unitaria. Tra le firme del giornale: Giosuè Carducci (fino al 1881), Matilde Serao, Emma Perodi, Grazia Deledda, Ruggiero Bonghi, Giovanni Verga (sulla rivista apparvero alcune sue novelle inedite), Luigi Capuana, Federico De Roberto (fino al 1890). I primi direttori del nuovo secolo furono Annibale Gabrielli (sin dal 1903) e Carlo

Segrè. Nel dopoguerra il giornale assunse periodicità quindicinale (dal 6 maggio 1917), mentre dal 24 febbraio 1918 ridusse a due il numero delle pagine. Il Fanfulla della domenica chiuse per sempre i battenti con il numero del 31 ottobre 1919.

51) Emilio SAVINI - "L'Avvenire d'Italia"

Nato a Bologna il 25 marzo 1890. Figlio di Alfonso.

Sottotenente della Milizia Territoriale del 123° Reggimento Fanteria della Brigata Chieti.

Morto l'11 aprile 1916 a San Floriano di Gorizia sul Medio Isonzo per le gravi ferite riportate sul campo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/6%5C724.jpg

Avvocato e giornalista.

Assieme a lui morirono molti altri giovani appartenenti alla sezione universitaria del C.A.I. di Bologna "Mario Fantin", i cui nomi furono scolpiti in una lapide posta sulla facciata del nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al lago Scaffaiolo sull'Appennino tra Pistoia e Modena.

52) Francesco (Franco) SCARIONI - "Gazzetta dello Sport"- Medaglia d'argento al v. m. alla memoria e medaglia di bronzo al v. m. N.B. La medaglia di bronzo non é indicata sulla lapide.

Nato a Milano il 22 novembre 1884. Figlio di Filippo.

Pilota. Capitano osservatore. Comandante della 31^a Squadriglia da Ricognizione (aerei Savoja-Pomilio) alle dipendenze del XVI Gruppo Aeroplani in Castelgomberto (Vicenza), Comando di Aeronautica 1^a Armata in San Martino Buon Albergo (Verona).

Morto durante la Prima Guerra Mondiale il 21 maggio 1918 in un incidente aereo a bordo di un Savoja- Pomilio S.P.3 sul campo di Castelgomberto (Vicenza) assieme al sottotenente pilota Lorenzo Marchese Cassolo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/10%5C696.jpg

La sua foto è visibile cliccando su:

<http://freeforumzone.leonardo.it/lofi/La-memoria-nello-scantinato-dell-INPGI-Ente-di-previdenza-dei-giornalisti-/D9776211.html>

In precedenza il capitano osservatore Scarioni durante il servizio in Albania con la 34^a Squadriglia venne abbattuto il 22 agosto 1916 su di un Farman dal futuro asso dell'aviazione Austro-Ungarica Julius Arigi (ben 32 vittorie) , sopravvivendo con il suo pilota Leonida Schiona alla discesa in mare

per essere recuperato col compagno da una torpediniera italiana.

Come giornalista fu inizialmente redattore del "Secolo" e del "Secolo Illustrato". Poi, passato a "La Gazzetta dello Sport", si specializzò in calcio, pugilato e nuoto. Dotato di stile piano e facile, seppur dottamente tecnico, ricoprì anche importanti incarichi organizzativi. Ebbe infatti l'onore di allestire, nel 1910, i campionati militari di calcio. Fu inoltre segretario della Federazione Italiana Giuoco Calcio e della Federazione Italiana Rari Nantes, di cui pose in essere i campionati italiani di Passignano (1909) e Genova (1910).

Ma la più rilevante iniziativa ideata e realizzata da Franco Scarioni va senz'altro individuata nel lancio delle cosiddette Popolari di Nuoto, delle manifestazioni di massa tese alla promozione natatoria e aperte a tutti: una sorta di grande scuola di nuoto per i giovani e i non più giovani, che, invece delle odierne piscine, sfruttavano laghi, mari e fiumi d'Italia.

A Milano, il Naviglio, Sponsor "La Gazzetta dello Sport", a partire dal 1913, quando venne dato il via alla prima edizione ufficiale.

In undici anni le Popolari di Nuoto videro la partecipazione di ben ventimila nuotatori e Milano, in memoria del loro ideatore, volle dedicargli un impianto che ha fatto la storia di questo sport: la Piscina Scarioni.

Fu Presidente per alcuni anni dell'Associazione Calcio Enotria, sodalizio rosso-blu fondato nel 1908 da un gruppo di studenti universitari di Porta Romana con campo a Milano in Via Colletta angolo via Friuli (adiacenze Piazzale Lodi).

Da anni si svolge invece la Coppa Scarioni, importante Trofeo di nuoto della Gazzetta dello Sport intitolato alla sua memoria. La sua prima edizione si svolse nel 1918 sulla distanza di mille metri, nelle acque del Naviglio Grande di Milano.

Si riportano 2 articoli di Franco SCARIONI:

A) "LA TROPPO DURA SCONFITTA SUBITA DALLA JUVENTUS A GENOVA".

"Genoa batte Juventus 4 – 0. Su "La Gazzetta dello Sport" dell'11 Gennaio 1915"

"Genova, 10. La sconfitta subita in campo genoano dall'undici juventino, sceso nella superba con qualche velleità di conquista non proprio recondita, è grave e certamente sproporzionata, nell'esito numerico, alla differenza che distingue l'undici vittorioso del Genoa dal plotone torinese. Nonostante ciò si può sicuramente affermare che il match odierno superò ogni migliore attesa e se la sfortuna si fosse un po' meno accanita nel primo tempo contro gli striscioni torinesi, certo la gara – che aveva già per natura sua i massimi caratteri della velocità, della spigliatezza di assieme e della combattività vivace e tecnica – sarebbe assurdo a dignità di una grande contesa e, impegnando più a fondo il Genoa, avrebbe dato modo di stabilire un più preciso raffronto fra i due teams combattenti e di dedurre più sicure previsioni per la lotta futura che involgerà anche i campioni d'Italia. Se mancò il grande scontro, vi fu però un match che soddisfece ad usura le esigenze del folto pubblico genoano, ormai specializzato in fatto di foot-ball.

UNA JUVENTUS NUOVO STILE. La Juventus nuovo stile è senza dubbio una bella e salda unità. Oggi le facevano particolare difetto la mancanza di Dalmazzo, che valse da sola a slegare e sconnettere tutto l'assetto rendendolo nullo proprio nel culminar delle azioni decisive iniziate di lontano e portate con un giuoco deciso, veloce e scapigliato sin sulla porta difesa da Rolla, e la cattiva giornata di Varalda: l'insufficienza dell'half juventino lasciò via libera da un lato al pronunziarsi e al concretarsi del serrato e forte attacco genoano. In formazione compatta e in giornata più felice, la Juventus avrebbe innalzato dinnanzi al Genoa una barriera non tanto facilmente sormontabile e la vittoria non dubbia del genovesi – data la netta e sensibile supremazia nel severo ordine tecnico – sarebbe stata assai più limitata. Un rapido esame della squadra vinta trova buona la difesa, ben inquadrata sul trio Baldi-Bigatto-Faroppa. Il portiere, il bravo "Pony"

ebbe poi modo di prodigarsi in parate veramente classiche toccando ancora una volta quella fama di virtuoso difensore della porta che venne sciupata una volta e purtroppo con conseguenze indistruttibili in un disgraziato incontro internazionale disputato a Torino. Della coppia dei terzini il migliore per correttezza e precisione di giuoco fu l'ex novarese. Bigatto è ancora troppo sbandato e un po' fallosa nelle melèe. La linea mediana rimase in campo, nella sua reale formazione, soltanto nel primo tempo, poiché nella ripresa l'ottimo Bona vista ormai perduta la partita corse a rinfrancare l'attacco. Noi crediamo che se la mossa del tarchiato juventino non fosse stata ritardata di tanto, un esito un po' diverso avrebbe avuto la partita stessa. La presenza in prima linea di Bona diede coesione e maggiore forza di penetrazione a tutto l'attacco e spinse incursioni rapide e decise fino alla rete di Rolla, sciupandole purtroppo di poi in tiri imprecisi che fecero mancare sicuri goals persino a porta indifesa. Ma, chiusa la breve parentesi, dei tre uomini della linea di sostegno il migliore fu Boglietti II. Infaticabile, pronto e preciso, in un giuoco largo di distribuzione del pallone e nel sostenere quasi da solo tutto il furioso contrattacco avversario; Bona a lato gli fu buon compagno. Varalda dall'altro mancò completamente al compito suo. L'attacco svolgente fino all'exasperazione una trama unica di assalto basato sulle incursioni velocissime e travolgenti, mancò, come già accennammo al risultato, soprattutto per l'assenza di un uomo che potesse raccogliere e coordinare le azioni dei due binomi di destra e di sinistra. In ogni modo agli avanti torinesi non difetta la sicurezza nel palleggio e la rapidità di azione.

IL GENOA PARI ALLA SUA FAMA. Il Genoa fu senza alcun dubbio in una giornata ottima. Vorremmo dire eccezionale, facendo una lodevolissima eccezione per quello che tocca da vicino il punto ordinariamente più debole di tutto lo squadrone rosso-bleu. Anche la linea mediana, il lamentato tallone d'Achille della equipe curata da mister Garbutt fu sul terreno soffice ed asciutto sicurissima e fiera della riconquistata efficienza sua. Sentendosi fin dai primi approcci dell'impetuoso scontro ben salda e unita, si prodigò fino all'esaurimento in un gioco brillante nel quale tutti emersero: il tarchiato Magni con un giuoco di testa preciso e con rimandi forti, sicuri e ben calcolati nel quale cercava di curare, più che gli fosse possibile e che gli consentisse il suo giuoco ordinariamente sbandato, la distribuzione del pallone agli avanti. Il minuscolo Pella al quale difetta solo la statura per essere un ottimo half; il modesto e valente Leale che cela come ape laboriosa l'indefesso suo lavoro sotto le apparenze di un giuoco per lui facile e piano. E, trovato buono ciò che ordinariamente non lo è, il resto della squadra rese quanto ordinariamente dà. Dunque, pressoché insormontabile l'estrema difesa, ora chiusa meraviglia anche sull'estremo vertice con un portierino agilissimo, energico e sicuro nella presa; buona nell'attacco, nel quale permane ancora – e permarrà finché qualcuno che in effetto ingombra o slega le azioni più piane e facili non ne sarà tolto – un piccolo enigma: una risultante cioè minima, povera, intisichita di forze, magnificamente chiusa in un quintetto di uomini rotti a tutte le malizie del giuoco ed in effetto tra i migliori forwards nostri e che dovrebbero combinare attacchi assolutamente insostenibili per le più chiuse ed agguerrite difese.

IL GIUOCO. L'ouverture dell'incontro è fatta su di una impetuosa discesa dei genoani che serrano di un fitto assedio la rete di Faroppa. E Baldi, nell'assillo della difesa, arresta, con uno di quei falli infantili che non trovano difensori neppure in chi li commette, la palla con la mano. De Vecchi non manca il penalty e così al 2.0 minuto il Genoa è subito in vantaggio. La Juventus si scuote ed argina contrattaccando audacemente la continua minaccia rosso-bleu. Al 35.0 minuto, dopo che "Pony" ha di già infranto con un plongeon ardito un fine e pericoloso lavoro di dribbling intessuto da Sardi e Santamaria portato fin presso la rete, Benvenuto, raccogliendo il debole rimando, infila di sorpresa la rete torinese. Nella ripresa vi è un maggiore equilibrio di forze. Gli juventini sono un po' demoralizzati dal duplice insuccesso e giocano senza troppa convinzione. Si rianimano quando vedono più facile la via di accesso all'estrema area avversaria. Allora attaccano con foga ma mancano in facili occasioni; mentre Sardi al 7.0 minuto non sciupa un preciso traversone di Mariani e Magni segna per la quarta e ultima volta otto minuti appresso riprendendo una palla, sgusciata da

una melèe provocata da un corner, e infilandola dritta dritta nella porta di Faroppa. Verso il finish il Genoa torna ad un netto sopravvento e allora l'estrema difesa torinese argina di forza, provocando qualche grido ostile della folla. Pedroni che si lasciò sfuggire con qualche offside anche qualche fallo abbastanza grave – disse lui per non guastare la continuità del giuoco – fischiò però poco dopo il termine della brillante e movimentatissima gara. Fu però arbitro energico e coscienzioso ed il risultato dell' incontro, per quanto riesca un po' ostile agli sfortunati juventini; non ha di certo subito alcuna influenza d'ordine ... arbitrale. Franco Scarioni.

Gazzetta dello Sport – 11 Gennaio 1915, Milano"

B) Su "Sport Illustrato e la Guerra" Franco Scarioni raccontò mirabilmente l'eroica avventura del capitano del 5° reggimento fanteria Ercole Ercole di Torre Annunziata (Napoli) cui fu conferita il 26 ottobre 1916 la medaglia d'oro al valor militare per un'azione di guerra in Albania con questa motivazione: "Pilota di un apparecchio, attaccato a circa 3000 metri di altezza da un velivolo da caccia nemico, visti nel combattimento aereo colpiti a morte i suoi compagni e forati i serbatoi della benzina, con sangue freddo eccezionale, mentre l'apparecchio precipitava, lasciata la mitragliatrice che in quel momento manovrava, benché ferito al braccio sinistro, riusciva ad afferrare il volante e a raddrizzare il velivolo a meno di 300 metri da terra e, planando, atterrava presso Zarnec a circa 50 chilometri dalle nostre linee. Dato subito fuoco all'apparecchio distruttolo, benché esausto dalla perdita di sangue, riusciva a sfuggire alla cattura. Assalito da un indigeno, si liberava uccidendolo, e, dopo sette giorni di tensione di spirito, di grandi sofferenze e di privazioni, dando prova di energia e forza d'animo straordinarie, riusciva a traversare le linee nemiche ed a presentarsi ai nostri avamposti sulla Vojussa. Cielo di Zarnec, 13 ottobre 1916."

Questo il testo integrale dell'articolo di Franco Scarioni:

"L'eroica avventura di Ercole"

"Ercole Ercole da Torre Annunziata {Napoli), capitano fant. batt. aviatori. — Pilota di un apparecchio, attaccato a circa 3000 metri di altezza da un velivolo da caccia nemico, visti nel combattimento aereo colpiti a morte i suoi compagni e forati i serbatoi della benzina, con sangue freddo eccezionale, mentre l'apparecchio precipitava, lasciata la mitragliatrice che in quel momento manovrava, benché ferito al braccio sinistro, riusciva ad afferrare il volante e a raddrizzare il velivolo a meno di 300 metri da terra, e, planando, atterrava presso Xarnec a circa 50 chilometri dalle nostre linee. Dato subito fuoco all'apparecchio e distruttolo, benché esausto dalla perdita del sangue, riusciva a sfuggire alla cattura. Assalito da un indigeno, si liberava uccidendolo, e, dopo sette giorni di tensione di spirito, di grandi sofferenze e di privazioni, dando prova di energia e forza d'animo straordinarie, riusciva a traversare le linee nemiche ed a presentarsi ai nostri avamposti sulla Vojussa.

Cielo di Zarnec, 13 ottobre 1916 - Medaglia d'oro.

Il capitano Ercole si meritò, insieme al tenente Laureati, in occasione del raid su Lubiana, 18 febbraio 1916, la medaglia d'argento.

Viaggio calmo e regolare. Dinnanzi e quasi perduti nelle prime luci rosee dell'aurora, e già oltre la Vojussa tra la sterminata piana acquitrinosa della palude di Licet Literbuf ed il lungo dorso montano delle colline di Malizia, sono i quattro Savoia-Farman che corrono decisi alla loro meta, volteggiano di già sui bersagli, osservano, colpiscono, si aggirano in ampie spirali sugli attendamenti, sopra i parchi di carreggio, sul nodo stradale e si muovono in evoluzioni ritmiche, quasi legati nello spazio immenso da un comando unico, come una squadriglia di cacciatorpediniere

che batta il mare.

Poi i Caproni che corrono per l'aria verso una meta più lontana. Ed ecco nella rapidissima corsa pel cielo calmo e terso, per l'aria limpida e frizzante, la immensa palude, il tortuoso Semeni scintillante sotto i primi raggi del sole, la piana folta di pinete di Divjaka e lo Scumbi maestoso nella sua foce amplissima e giallastra, il massiccio di Kapo Laghi e finalmente, avanguardia di Durazzo, il piano brullo infinito di Kavaja e le case numerose delle borgate disseminate su due file normali ad un altro folto gruppo di caseggiati.

E qui le prime avvisaglie della guerra nel cielo. Gli hangars situati a sud del paese hanno di già spalancato i loro battenti e quando il primo Caproni corre su di loro e gli altri bersagli celati nella borgata, lasciando cadere grosse bombe che scoperchiano i tetti, sgretolano i muri, squarciano i magazzini, sollevano immani colonne di fumo e di terriccio, già scorge sotto di sé a quota bassa due apparecchi nemici.

Ma di ciò nessuno si preoccupa. Il secondo Caproni s'indugia per qualche tempo nello spazio, spiraleggia sopra i bersagli, attende che il diradarsi del fumo e della terra sospesi nello spazio, gli permetta di osservare i risultati del tiro e di scegliere nuovi obiettivi da colpire. Poi, mentre i due velivoli nemici, tardi nei movimenti e pigri nell'ascesa, tentano di portarsi di fianco o sopra il nostro apparecchio, questi inizia la sua opera di distruzione. La pioggia di bombe è ancora più intensa, il fuoco ancor più micidiale. I grossi calibri raggiungono tutti i bersagli ed i piccoli battono le contrade, la campagna immediatamente a ridosso dei caseggiati e sulla quale fuggono terrorizzati soldati ed indigeni. Di sotto è per qualche minuto un inferno. Si sfasciano alti caseggiati, volano per l'aria nuove macerie ed il paese è tutto preso, tutto gravato sotto un nuvolone giallastro.

Un nuovo più ampio giro sulla posizione efficacemente battuta, poi ecco drizzata la carlinga verso l'Adriatico, verso l'isola di Saseno lontana ma distinta, mentre dal paese che si perde nella lontananza si drizzano al cielo densi pennacchi di fumo ed i due velivoli austriaci ansano in una vana rincorsa.

E' sulla via del ritorno, così come dopo ogni impresa: da Lubiana, da Trieste, da Fiume e da Durazzo stessa, che si ingaggia la decisiva lotta nel cielo.

Gli apparecchi nemici da caccia si erano elevati nel cielo da Divjaka, dove operavano i Savoia-Farman e ad una quarantina di chilometri a sud dal luogo dove i Caproni stavano contemporaneamente operando. L'allarme s'era propagato con qualche lentezza, nel mattino che aveva forse trovato pigre ed incerte le vedette: ma non giungeva tardi. Erano troppo addentro nel territorio nemico i grossi apparecchi italiani perchè potessero sottrarsi all'attacco. E poi non l'avrebbero mai rifiutato il combattimento. Lo sapevano gli austriaci e su ciò confidavano e temevano. Non s'era forse svolto poco più di un mese prima un serrato e furioso duello aereo fra otto apparecchi, proprio sulla baia di Durazzo, nel cuore del territorio nemico a quasi novanta chilometri dalle linee italiane? Non s'era di proposito gettato contro un Fokker in uno dei più appassionanti duelli aerei, l'eroico capitano Pesci che immolava la sua vita nel gesto ardito, nella sfida audace? Si sarebbe dunque svolto nel cielo il secondo epilogo della rinnovata audacia italiana.

LO SCONTRO AEREO

Un primo Fokker drizzatosi fulmineo mentre le prime bombe lanciate dai Savoia-Farman devastavano gli accampamenti di Divjaka, s'era buttato come un falco sui quattro apparecchi italiani. D'ogni lato portava l'attacco: inabissandosi dall'alto, portandosi improvvisamente sui fianchi, tentando di aprirsi un varco fra la squadriglia che ancora tutta spiegata in linea di battaglia,

ben collegata ed unita, stava riprendendo la via del ritorno. Ma ogni attacco s'era spuntato contro questa alata barriera che lanciava dalle sue mitragliere ventate di fuoco e s'andava spostando sull'Adriatico per svolgere su di un campo meno sfavorevole la sua azione controffensiva. Infine il Fokker, scoraggiato, abbandonava la lotta per raggiungere verso il nord il compagno che come un piccolo punto si delineava nello spazio verso Kavaja. Segno glorioso della breve, serrata ed incruenta lotta : la carlinga di un Savoia-Farman crivellata nella sua aguzza prora da una piccola rosa di buchi. I proiettili perforanti austriaci erano sgusciati fra le gambe di due degli audaci navigatori dell'aria.

Ma non era che una tregua. La lotta veniva spostata al nord. Sulla via del ritorno i due Caproni si seguono in linea ad una distanza di circa 800 metri e poiché non è conveniente attaccare il primo che potrebbe ricevere immediato aiuto dall'altro, si tenta la sorpresa sull'ultimo. Infatti quel punto ch'era segnato appena sul cielo di Kavaja, ha seguito in una fulminea discesa il volo del secondo Caproni e l'attacco è seguito improvviso e decisivo. I nostri navigatori hanno appena il tempo di avvertire la minaccia e di gettarsi ai loro posti di combattimento.

Il primo a scorgere il Fokker è il capitano Corbelli che sta alla mitragliatrice posteriore. Una toccata di spalla al capitano Ercole e questi cede i comandi al brigadiere Mocellin e si porta alla mitragliatrice anteriore. Da qualunque parte si presenti l'attacco, il nemico avrà degna risposta. Intanto il capitano Ercole tenta di richiamare l'attenzione del primo apparecchio sparando qualche colpo in alto. Ma gli altri non se ne accorgono che troppo tardi.

La manovra del Fokker è rapida e facile. Si trova a 3200 metri d'altezza, 500 circa sopra il nostro apparecchio e scende gradini con piccoli planés e con brevi richiami in linea di volo. La distanza diminuisce rapidamente. Il capitano Corbelli imperturbabile corregge il puntamento della mitragliera ed attende. Un'ultima picchiata del Fokker, ed eccolo nella sua inclinazione massima, apparecchio e mitragliera puntati su tutto il fusellage del Caproni.

Sembra lo debba investire violentemente di coda. Le due mitragliere nemiche aprono il fuoco nello stesso tempo. Per pochi decimi di secondi il crepitare secco dei colpi domina l'ansare dei motori. Ma è un'ondata terribile quella che investe dall'alto in basso la carlinga del Caproni. Il capitano Corbelli colpito al petto, abbandona la impugnatura della mitragliera, alza le mani e s'abbatte di schianto nell'angusta passerella. Le altre pallottole perforanti crivellano i grossi serbatoi di rame, li trapassano ed investono tutta la prora della carlinga.

Il brigadiere Mocellin ha un sussulto, lascia le leve di comando e si abbatte su di un fianco mentre due rivoli rossi di sangue gli solcano dalla fronte tutto il viso. Il capitano Ercole non può muovere il braccio sinistro. Quasi nello stesso istante il Fokker sfiorando tutto il Caproni scende vorticosamente a picco nello spazio.

Lanciati nel vuoto

Ma v'è ancora un'anima viva sull'apparecchio di morte che abbandonato a sé si inabissa, quasi per seguire il tragico destino dei suoi piloti. Il capitano Ercole, più che vista ha intuito la fulminea e tragica azione, e quando il Caproni sta iniziando la paurosa caduta egli è già in piedi aggrappato ai bordi della carlinga per raggiungere il seggiolino di guida.

E qui comincia l'odissea del suo eroismo fra i morti; sulla morta aeronave, nella visione d'una fine spaventosa egli non lascia prevalere l'istinto della conservazione, ma su tutto impone la calma, la sicura scienza del guidatore. Non giuoca il tutto per il tutto, contende, nella manovra, la sua vita alla morte.

Raggiunge il seggiolino, s'aggrappa ai comandi, gira il volante solo di quanto è necessario per non mutare in schianto la catastrofe che già sembra inevitabile. Sotto le sue mani (una è contratta nello spasimo della ferita che ha al braccio sinistro) egli calcola lo sforzo che può, che deve subire l'apparecchio per rimettersi in linea di volo. Ed è un calcolo freddo, pacato, un richiamo progressivo e quasi dolce dei timoni nel precipizio, fra la violenza dell'aria che turbina d'attorno, mozzando il respiro, nella visione netta, fatale della terra che si avvicina rapidamente tutta irta di mille ostacoli e sembra allarghi mostruose braccia per accogliere il naviglio dell'aria in un ultimo amplesso.

Bisogna pensare a questo immane sforzo di volontà: bisogna figurarsi la tragica visione di un convoglio di morti lanciato perdutamente nello spazio e conteso all'ultima ruina da un moribondo: bisogna portarsi accanto a questo purissimo eroe e vederlo così minuscolo com'è, così perduto nella vastità della carlinga intrisa di sangue e cosparsa di benzina, la testa di un compagno ucciso poggiata sulla spalla ferita e dolorante, lottare senza disperazione contro la morte più disperata. Ed allora soltanto si sente, si comprende la maestosa e terribile grandezza del gesto!

A 300 metri dal suolo il generoso velivolo dolcemente si rimette in linea di volo, mentre il motore di destra, chissà mai per quale miracolo, riprende a funzionare. Di sotto il terreno è ampio e brullo. L'ultimo piano è compiuto con precisione ed in breve l'apparecchio è fermo sul campo, addossato ad un'alta siepe.

Per qualche tempo rimane silenzioso, il gigantesco aereo. Non clamore d'intorno, non una voce, non un allarme. Silenzio nel cielo e sulla terra. Una pace strana sulla pace dei morti! Ercole è ancora colle mani aggrappate al volante. Non può muoversi, non osa: è come prostrato da una immane stanchezza, preso da un irresistibile bisogno di riposo, di pace. Poi è la stessa quiete sinistra che lo circonda, quella che lo richiama alla realtà. La testa del povero Mocellin gli grava sulla spalla, quasi sulla ferita. La scosta e dolcemente la scuote, tenta deviare i due lenti rigagnoli di sangue che imbrattano il viso, lo chiama per nome, gli alza un braccio che scivola, nella rigidità e nel peso grave della morte, su di un serbatoio.

Allora si leva e come vede dietro a sé tutto steso il capitano Corbelli, si china su di lui, gli tocca la fronte ghiaccia, gli accarezza il bel viso freddo, cereo, composto nella calma e dolce serenità che aveva nei bei giorni della vita, gli apre la giubba e quando scorge sul petto glorioso una piccola e spessa rosa di buchi, s'inginocchia e piange. Ma il martirio non ha ancora fine!

La sommessa prece pei morti che Ercole dice nel suo pianto doloroso è interrotta bruscamente, stornata, da urla o da imprecazioni. Un energumeno albanese gira forsennatamente attorno all'apparecchio e sfoga la sua rabbia a colpi di tridente nei fianchi della carlinga, sulle ali inferiori. Ercole è come stupito. Si leva, guazza nel miscuglio di sangue e di benzina, arriva alla prora della carlinga e con tranquillità, col polso fermo, così come se dovesse compiere un'altra manovra, leva da una custodia la Mauser. Spara, ed il malcapitato indigeno cade sotto l'apparecchio.

Un pericolo s'è però improvvisamente drizzato. Qualcuno ha dunque visto ed è accorso. Altri accorreranno ed avranno a guida la secca detonazione della pistola. Bisogna compiere il sacrificio: distruggere, distruggere subito e ad ogni costo. Ma come? Come, se i due morti compagni giacciono ai loro posti di combattimento, sereni, composti e quasi sembrano implorare che nessuno li tocchi, che nessuno violi quello che fu l'orgoglio loro in vita, ed ora la tomba? Come levarli dall'alta carlinga, deporli sul terreno e comporli lontano dall'apparecchio? Come? Come, con un braccio spezzato, con le forze prostrate dalla lotta contro gli elementi? Ed il tempo passa veloce, il pericolo incalza. Da lontano si profilano figure d'armati. Su nel cielo alto si delinea un punto.

Il rogo sacro

Una sorda angoscia stringe l'animo del capitano Ercole. Egli gira smarrito attorno al velivolo intatto. S'allontana di qualche passo. Ritorna. S'aggrappa ai pedalini della carlinga. Li lascia. Si getta a terra scorato, piangente, rannicchiandosi sotto il suo apparecchio, sotto la tomba dei suoi morti, mentre la rossa rugiada che stilla dalla navicella imperla dolcemente la terra e lascia gocce di rubini sui robusti sky del carrello.

Poi d'un colpo, come animato da una forza e da volontà sovrumana, sale freneticamente alla carlinga, la scavalca, s'abbatte ginocchioni fra i due morti, e grida nel pianto: "Perdonatemi! fatemi pietà dell'ultimo oltraggio! Non mi rimprovererai Corbelli? E tu mio buono, mio fedele Mocellin non mi porterai rancore? Perdonatemi! non sono io! E' il dovere! E' la Patria! Chiedo perdono a voi pei vostri cari che piangeranno lagrime amare, che cercheranno con ansia le vostre tombe per bagnarle del loro pianto, che mi chiederanno ragione dell'ultimo vostro sacrificio! Perdonatemi! E' il dovere! E' Dio stesso che lo comanda!"

E con la mano sana che sembra abbia voluto raccogliere nella sua palma, nelle sue dita, tutta l'ultima energia d'un corpo e d'una volontà, strappa i rubinetti, contorce. Poi scende, mentre la benzina invade e si sparge copiosa sulle ali, ed appicca il fuoco. S'allontana barcollando per un centinaio di metri, e s'abbatte di schianto nel più folto d'una siepe: tutte le energie l'hanno abbandonato. Dietro arde il rogo immenso. Una densa colonna di fumo nero ed acre s'alza in molli spirali verso il cielo ed un crepitio secco di fucileria picchietta nell'aria. Le munizioni di bordo esplodono.

Quando lo spasimo acuto della ferita lo richiama alla realtà delle cose, attorno alle fumanti rovine del Caproni è raccolta una piccola folla, che commenta impaurita e sorpresa. Un prete ortodosso, un gruppetto di bambini, delle donne, qualche indigeno armato. Più lontano e fermo, un grosso Aviatik che s'è appena posato sul terreno. Due aviatori austriaci scendono, si dirigono verso il Caproni, s'avvicinano ai monconi fumiganti, scrutano, toccano, scrollano il capo, ritornano al loro velivolo e ripartono.

Il dramma è finito per gli avversari nostri. Anche la folla dirada e presto scompare.

Il capitano Ercole è sempre appiattato nella siepe, colla ferita che gli sanguina, le labbra arse da una sete insaziabile, la fronte in fiamme, l'animo in tumulto. Un gemito, lo stormir di una fronda potrebbe tradirlo, farlo consegnare vivo in mano agli odiati nemici, concedere loro l'ultima soddisfazione.

Bisogna resistere ancora, vincersi e vincere ad ogni costo. E qui si compie l'ultimo e più fulgido atto di questa breve epopea. Due pensieri, due desideri, due amori campeggiano dominano nell'anima dell'invitto dominatore dell'aria: "libertà e patria". Conseguire la prima per potersi ancor e sempre dedicare all'altra.

L'avventurosa fuga

E tutto quel che verrà poi: l'affanno della lunga e dolorante fuga per le sterminate pianure, su per le selvose valli, per i nudi ed aspri dorsi montani, entro le fetide ed immense paludi; i tormenti della fame: le angosce dei momenti decisivi: gli spasimi della disperazione: gli impeti folli delle decisioni estreme: piccoli epiloghi d'un atto decisivo.

Bisogna affermarsi in un'idea precisa, in una volontà ferma ed incrollabile: pronunciare il voto,

giurare di compierlo al prezzo di indicibili sofferenze fisiche e morali.

Il capitano Ercole si trascina carponi sull'orlo di uno stagno, leva a stento la giacca, strappa la manica della maglia e della camicia, mette a nudo la ferita, quasi a consultare l'oroscopo della sua libertà. Si disseta dell'acqua melmosa, in quella lava la piaga ... Ma non si smarrisce ancora. Non si chiede ansioso se il braccio resisterà alla cancrena, se le forze lo abbandoneranno presto, se la morte lo coglierà prima che egli possa raggiungere e varcare le nostre linee tanto, troppo lontane. Non pensa e non teme le mille insidie che lo attendono. Scavalcherà ogni linea intricata di difesa, sguscerà fra le scolte notturne, resisterà agli spasimi della sete, ai morsi della fame, a tutte le pene dell'anima e del corpo. A tutto egli opporrà la sua ferma, la sua incrollabile, la sua imbattibile fede nella libertà.

Un attimo solo di dubbio gli sfiora l'animo. Ed è preso da uno di quei ritorni infantili che s'affacciano qualche volta sulla soglia delle situazioni più tragiche. Vuol chiedere alla sorte una conferma, una nuova affermazione, quasi una spinta al suo volere. E' superstizioso: è napoletano.

Si fruga nelle tasche. Ma non ha una moneta sola sulla faccia o sul rovescio della quale leggere il responso. Enumera allora gli occhielli dei lacci delle scarpe ... Se pari, s'arrenderà, rimarrà, si darà vinto al destino..., se impari, partirà.... "Pari!" risponde ironica la innocua e strana sibilla.

"No! no! non mi arrendo! vivo no! non mi avranno! mai, mai!..." E l'animo ed il corpo sussultano sotto questo spasimo di libertà, sotto questa fiamma purissima d'amor patrio.

Ed il minuscolo eroe, camuffato a mala pena da indigeno, col braccio dolorante, le labbra arse dalla febbre della ferita e l'anima invasa da quella del desiderio, senza un aiuto, senza un soldo, vivrà miracolosamente per sette lunghi giorni, camminerà per sette notti e prostrato ma non vinto giungerà solo in un altro radioso mattino davanti alle linee nostre sulla sponda nemica della Vojussa. E dopo che avrà gridato in un soffio alla scolta italiana il suo nome, appena giunto sulla nuova terra d'Italia cadrà ginocchioni per piangere le più dolci, le più care, le più consolatrici lagrime.

FRANCO SCARIONI

Capitano osservatore
(Dallo "Sport Illustrato e la Guerra").

53) Renato SERRA - "La Voce" - medaglia d'argento al v. m. alla memoria

N.B. La medaglia d'argento non è indicata sulla lapide.

Nato il 5 dicembre 1884 a Cesena. Figlio di Pio e Rachele Favini (famiglia borghese di tradizioni risorgimentali).

Tenente dell'11° Reggimento Fanteria della Brigata Casale.

Morto il 20-21 luglio 1915 sul Monte Podgora, nei pressi di Gorizia, a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/6%5C738.jpg

La sua foto è scaricabile dal sito: http://it.wikipedia.org/wiki/Renato_Serra

Scrittore. E' considerato tra i massimi critici letterari. Gianfranco Contini ha riconosciuto in lui elementi anticipatori della critica stilistica.

Nell'aprile 1915 Serra scrisse: "Esame di coscienza di un letterato" (pubblicato postumo nel 1916), ritenuto uno dei capolavori della letteratura italiana del Novecento e unanimemente considerato dai critici come il testo che meglio ha espresso agli inizi del secolo XX la cultura inquieta dei giovani intellettuali, che avvertivano la moderna letteratura come incapace di svolgere un ruolo di "fonte di civiltà".

Serra si formò presso il Regio Liceo Ginnasio Vincenzo Monti di Cesena dove si presentò all'esame di ammissione nel 1892 a soli otto anni. La sua formazione universitaria avvenne a Bologna dove si iscrisse nel 1900 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Lì ebbe come insegnanti celebri personaggi come Giosuè Carducci, Severino Ferrari, Francesco Acri e Salvador Gandino, e divenne ammiratore delle idee socialiste di Severino Ferrari. Si laureò in Lettere con Carducci nel 1904 con una tesi sullo "Stile dei Trionfi del Petrarca", apprezzata ancora oggi per la larghezza dell'informazione erudita e la puntualità dell'esame filologico, condotto sulla falsariga del metodo carducciano.

Fu anche allievo dell'Istituto di Studi Pratici e di Perfezionamento a Firenze. Nel 1905 si trasferì a Roma per frequentare la Scuola per allievi ufficiali dell'esercito. L'anno seguente fece ritorno a Cesena dove entrò come sottotenente nel 69° fanteria e venne congedato lo stesso anno. Nel 1907 s'iscrisse a Firenze presso l'Istituto di Studi Superiori per perfezionarsi in letteratura italiana. Lasciò poi Cesena e si trasferì a Torino, dove trascorse un breve periodo di permanenza collaborando con Luigi Ambrosini alla creazione di un dizionario Italiano-Latino per l'editore Paravia.

Nel 1908 decise di tornare nella sua città dove insegnò lingua italiana nella Scuola normale femminile, mentre l'anno successivo assunse l'incarico di Direttore della Biblioteca Malatestiana. Successivamente divenne Direttore anche della Biblioteca Piana.

Dopo i primi articoli sulla rivista "La Romagna", si inserì ben presto nell'ambiente de "La Voce", dove pubblicò come giornalista diversi articoli e saggi, ed entrò in corrispondenza con Benedetto Croce, che apprezzava il suo ingegno. E fu proprio nei Quaderni de "La Voce" che pubblicò nel 1910 gli Scritti critici. E' autore di articoli e saggi di carattere storico, filosofico e letterario, dedicati a Dante (1904), a Kipling (1907), a D'Annunzio (1910), a Machiavelli (1910), a Carducci, a Croce (1910), ecc. . Per la critica il migliore è ritenuto quello dedicato a Pascoli (1909).

Mantenne i rapporti con "La Voce" sino alla rottura dell'agosto del 1911 (il gruppo redazionale era favorevole alla guerra italo-turca). Li riprenderà nell'aprile del 1912, quando la direzione della rivista fiorentina passerà nelle mani di Papini, il quale sposterà gli interessi della rivista dal settore politico a quello puramente letterario, incoraggiando, in poesia, il cosiddetto "frammentismo lirico", di cui il Serra -come già detto- sarà un grande estimatore.

Il rapporto tra guerra e letteratura sarà al centro delle discussioni con Alfredo Panzini e di una serie di scritti come "Partenza di un gruppo di soldati per la Libia", "Perché non si deve andare a Tripoli", "Ringraziamento a una ballata al Paul Fort" e "Diario di trincea".

Si aggiunse un evento relativo alla sua vita privata. Una possibile storia d'amore si concluse prima ancora di cominciare quando la donna che lui amava andò in sposa ad un altro uomo. I fatti cambiarono Serra totalmente, come scrittore e come pensatore.

Svolse, nel contempo, un lavoro di tipo storico-filologico nella compilazione di un Repertorio Bibliografico della Storia d'Italia. Interessante è anche l'"Epistolario", pubblicato postumo nel 1934.

Tuttavia diventò molto forte il suo desiderio di dare alla letteratura un risvolto politico. Di qui la sua esplicita adesione alle posizioni interventiste del 1° conflitto mondiale. Serra considerava la guerra come un'esperienza di dolorosa unione con gli altri, cui l'intellettuale non poteva sottrarsi se non voleva essere accusato di astrattezza o di aristocraticismo. Neanche la "letteratura di guerra" sfuggiva -secondo lui- alla critica di uniformità e opacità. Egli avvertì forte il disagio di una letteratura avulsa dalla realtà, né sopportò la retorica e le mistificazioni ideologiche di chi sosteneva che i letterati sarebbero tornati "cambiati, migliorati, ispirati dalla guerra". D'Annunzio infatti era uno dei suoi bersagli polemici preferiti.

Serra partecipò al conflitto perché avvertiva che di fronte ad esso la letteratura evidenziava tutti i suoi limiti. Egli non fu capace di dominare con consapevolezza critica gli avvenimenti che stavano accadendo; e tuttavia aveva chiara la percezione che la guerra non sarebbe servita a costruire alcunché di positivo.

Richiamato alle armi come tenente di complemento nell'aprile 1915, appena tre mesi dopo, il 20-21 luglio cadde colpito a morte in combattimento davanti al monte Podgora, nei pressi di Gorizia, a soli 31 anni.

Gli sono state intitolate strade a Milano, Ravenna, Rimini, Pesaro e Cesena.

La sua critica letteraria è caratterizzata dall'attenzione estrema al fatto tecnico e stilistico della poesia che gli venne dall'insegnamento di Carducci e da una precisa coscienza di ciò che è arte che derivò da Benedetto Croce, le cui teorie accettò pur con molte riserve. Fu particolarmente abile come scrittore a saper tradurre in immagini di delicato e sofferto impressionismo lo slancio appassionato con cui avvicinava i testi da studiare.

Sempre forti comunque sono stati i suoi interessi per gli scrittori, anche minori, della sua Romagna: interessi dettati dal bisogno di non perdere il legame con le radici profonde della sua terra. Di qui quella sua continua tensione di amore-odio per il "centro" (Bologna, Firenze e Roma) e la "periferia" (Cesena, dove non solo nacque ma visse gran parte della sua vita).

La "provincia" è sempre stata da lui considerata come un luogo simbolico in cui si può vivere un ironico e intelligente distacco verso gli schemi e le figure della cultura "ufficiale". Ma se nei confronti della moderna civiltà letteraria, sviluppatasi nelle grandi città, egli avvertiva la ristrettezza dell'orizzonte ideale, di fatto egli non sapeva contrapporre altro che la sua nostalgia nei confronti della compostezza formale dei modelli classici (greci, ma anche Virgilio e Petrarca, ch'egli preferiva ai modelli del realismo ottocentesco). La sua stessa "passione morale" restava qualcosa di indeterminato.

La critica ritiene che in Serra non sia mai stata risolta adeguatamente la contraddizione fra la consapevolezza ch'egli aveva delle nuove potenzialità presenti nelle grandi città, non supportate -a suo giudizio- da una ricchezza di ragioni umane, e la consapevolezza dei limiti strutturali presenti

nella provincia, dove però il livello dei rapporti umani conservava ancora -secondo lui- uno spessore significativo.

La critica inoltre sostiene che il Serra sia stato più grande come “lettore di poesia” che non come “critico letterario”, in quanto più abile a captare le suggestioni di un verso lirico o anche di una singola parola, che non la solida articolazione di un'ispirazione poetica.

Questo suo culto del “frammento poetico” (che lo avvicina, in un certo senso, al Pascoli) non è mai stato arido, tecnicistico, ma sempre sostenuto da un background di contenuti umanistici, che lo sospingeva a riporre nella “religione delle lettere” un significato utile per la vita.

L'analisi del testo poetico era per lui occasione non solo d'individuare il suono e il respiro delle parole, ma anche di rivivere in proprio il messaggio artistico, stabilendointonie di gusto e “complicità psicologiche” con l'autore commentato.

Tale suo metodo di lettura si differenziava nettamente dalle distaccate e sistematiche analisi crociane. Il Serra aveva praticamente rinunciato al ruolo di critico come giudice obiettivo, anticipando, in questo, quello che sarà, qualche decennio più tardi, l'atteggiamento degli intellettuali antifascisti.

Non si deve peraltro dimenticare che il “lirismo nuovo” da lui segnalato alla vigilia del primo conflitto mondiale, maturerà nella piena acquisizione delle poetiche del Decadentismo europeo.

Molto ampia è la bibliografia su di lui. Molte sue opere sono state di recente anche ristampate:

Serra Renato, *Esame di coscienza di un letterato*, 1994, Sellerio Editore Palermo;

Serra Renato, *Le lettere*, 2006, CLUEB;

Serra Renato, *Lettere a Fides*, 2001, Mondadori Education;

Serra Renato, *Lettere in pace e in guerra*, 2000, Aragno;

Serra Renato, *Le lettere, la storia. Antologia degli scritti*, 2005, Il Ponte Vecchio;

Pedrelli Cino, *Pagine sparse per Renato Serra 1970-2004*, 2006, Storia e Letteratura;

Serra Renato, *Letteratura in conflitto. «Le lettere» e l'«Esame di coscienza»: un umanista tra poesia, mercato e guerra*, 1998, Gallone;

Raimondi Ezio, *Un europeo di provincia: Renato Serra*, 1993, Il Mulino;

Biondi Marino, *Renato Serra. Storia e storiografia della critica*, 2008, Storia e Letteratura;

Angelini Cesare, Prezzolini Giuseppe, *Carteggio (1919-1976). In appendice: scritti su Renato Serra di Angelini e Prezzolini*, 1983, Storia e Letteratura;

Pedrelli Cino, *La Cesena di Renato Serra*, 2009, Il Ponte Vecchio;

Serra Renato, *Mio carissimo. Un carteggio con Luigi Ambrosini (1904-1915)*, 2009, Monte Università Parma;

Serra Renato, L'esaim 'd cusinzia d'un leteré. Testo italiano a fronte, 2006, Il Ponte Vecchio;
Il fondo «Renato Serra» della Biblioteca Malatestiana di Cesena, 2005, Storia e Letteratura;
Bibliografia su Renato Serra (1909-2005), 2005, Storia e Letteratura;
M. Ismenghi, Introduzione a Scritti letterari, morali e poetici di R. Serra, Torino 1974;
G. Contini, Serra e l'irrazionale, in Altri esercizi (1943-1971), Torino 1972;
E. Raimondi, Il lettore di provincia, Firenze 1964;
G. Pacchiano, Serra, Firenze 1970;
“Scritti letterari, morali e politici”, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi;
“La Cesena di Renato Serra”, di Cino Pedrelli, a cura di Emiliano Ceredi e Roberto Greggi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2009;
Carlo Bo, “Intorno a Serra”, a cura di Vincenzo Gueglio, Milano, Greco & Greco, 1998;
Andrea Celli, “Corrente oscura. Scritti filosofici e formazione letteraria di Renato Serra”, Milano, Medusa, 2010.

54) Gaetano SERRANI - "Il Popolo d'Italia"

Nato il 6 novembre 1882 a Tolentino (Macerata). Figlio di Pacifico.

Sottotenente del 29° Reggimento Fanteria della Brigata Pisa.

Morto il 17 marzo 1916 a San Martino sul Carso nell'Ospedaletto da campo n. 76 a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/13%5C570.jpg

Fu tra i sostenitori e collaboratori del quotidiano "Il Popolo d'Italia", che sarebbe stato, per tiratura, al terzo posto a livello nazionale per diffusione.

«Politica, azione: ma si fanno meglio altrove. Ora c'è Il Popolo. E io sono a Roma per aiutare Mussolini. Sapete che è un uomo? Ha fatto un quotidiano in una settimana. Tutti gli "uomini tecnici" sono meravigliati, perché non sanno cosa è 'un uomo'. Sanno soltanto che cosa è un 'uomo tecnico'. Dunque, parola d'ordine, con Mussolini. »

Con queste frasi scritte su La Voce, Giuseppe Prezzolini accolse la nascita del quotidiano.

Comparvero così il 15 novembre 1914 a Milano le quattro pagine de Il Popolo d'Italia, titolo che riecheggiava quello mazziniano Italia del Popolo con sottotitolo "giornale socialista", una specifica volutamente provocatoria.

Al fianco della testata comparvero due citazioni tratte dal frontespizio di un volume di Gustave Hervé, *La conquête de l'Armée*: «La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette » (Napoleone Bonaparte). «Chi ha del ferro, ha del pane » (Auguste Blanqui).

Il luogo della Redazione e Direzione, chiamato anche "il covo" per il fatto che ospitava nelle cantine dello stabile un nutrito gruppo di Arditi legati a Mussolini che proteggevano il giornale da attacchi politici nemici, fu ubicato in Via Paolo da Cannobbio 35, una strettoia dietro piazza del Duomo.

Silvio Bertoldi nel suo libro "Camicia Nera" così descriveva il posto: «Una strada corta, il caseggiato fatiscente. Un cortiletto portava all'ingresso del giornale e a due scale, una esterna e una interna, per salire al primo piano... Il sotterraneo serviva da bivacco per gli Arditi che fungevano da guardia del corpo del direttore." Ed ancora... "Nell'antro del Covo la redazione del "Popolo d'Italia" era distribuita su due piani. Al terreno stavano l'amministrazione, gli sportelli degli abbonamenti e della pubblicità, la spedizione, l'archivio e l'ufficio di Arnaldo, il fratello di Benito, che era l'amministratore. Al primo piano, la stanza del redattore capo, quella della redazione, quella in uso all'Associazione Nazionale Arditi, una sala di attesa e lo studio di Mussolini d'angolo... Alle pareti, alcuni cartelli con beffarde massime di comportamento professionale, quali: 'Chi impegna cinque parole per dire quanto è possibile con una parola sola, è un uomo capace di qualunque azione.'. O come: ' Chi non sa tacere mentre il compagno lavora dimostra di non saper compiangere la sventura altrui.' C'era un certo umorismo in quelle frasi e se fossero di Mussolini farebbero sospettare in lui una capacità d'essere spiritoso sempre ignorata. La provava, invece, un famoso invito rivolto ai colleghi che, evidentemente, non brillavano per l'assiduità in ufficio: ' I signori redattori sono pregati di non andarsene prima di essere venuti.' E questa era sicuramente di mano sua. »

La testata venne disegnata dal pittore Giorgio Muggiani, l'impaginatore fu l'architetto Giuseppe Pagano Pogatschnig, il capo redattore fu Sandro Giuliani, uscito dall'Avanti! con Mussolini, e il giornale venne stampato dalla tipografia Cordara.

A Serrani è stata intitolata una via a Milano.

55) Salvatore SERRETTA - "L'Ora" di Palermo – Medaglia di bronzo al v. m. e medaglia di bronzo al v. m. alla memoria.

N.B. Le 2 medaglie di bronzo non sono indicate sulla lapide.

Nato a Partinico (Trapani) il 3 giugno 1893. Figlio di Vittorio Emanuele.

Tenente di complemento dell'85° Reggimento Fanteria "Trapani" della Brigata Verona.

Morto il 4 giugno 1917 a Hermada nei pressi di Gradisca sull'Isonzo a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/20%5C381.jpg

Figura al n.589 nell'elenco dei Caduti della Prima Guerra Mondiale nativi della città di Trapani (l'elenco si trova nella Cappella della piazzetta all'interno del Cimitero di Trapani).

56) Scipio SLATAPER - "Resto del Carlino" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 14 luglio 1888 a Trieste. Figlio di Luigi Andrea.

Sottotenente di complemento del 1° Reggimento Fanteria della Brigata Re.

Morto il 3 dicembre 1915 sul Podgora.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/27%5C836.jpg

Gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria con questa motivazione: "Volontario di guerra irredento partecipava a sua domanda ad una rischiosa ricognizione di una postazione nemica, con mirabile esempio di ardimento e sprezzo del pericolo alla testa dei suoi uomini si slanciava sulle trincee avversarie impegnando con una pattuglia austriaca ivi appostata una aspra lotta a colpi di pistola finché, colpito mortalmente alla gola, cadeva impigliato nei reticolati nemici. Podgora 3 dicembre 1915"

La sua foto in divisa militare insieme a suo fratello Guido (Civici musei di storia e arte di Trieste) è riportata a pag. 57 del volume di Fabio Todero "Da Vivante a Timeus : ideologie e identità a confronto nel tramonto di un'epoca" dove Scipio Slataper è citato ampiamente. Cliccare su: http://www.ilterritorio.ccm.it/lib/files/territorio_bollettino_it_1605_pdf_.pdf.

Nato da genitori di stirpe slovena si formò culturalmente a Firenze dove si laureò ed ebbe contatti con il gruppo letterario della Voce. . Laureato in belle lettere e scrittore insegnò ad Amburgo letteratura italiana. Poeta e scrittore, nel 1912 pubblicò un libro che gli diede una certa fama dal titolo "Il Mio Carso" ed in seguito altri saggi letterali e politici che furono pubblicati postumi: "Ibsen" (1917), Scritti letterari e critici (1920), Lettere (3 Volumi, 1931), Appunti e note di diario (1953)..

Allo scoppio della guerra si arruolò come volontario nei Granatieri. Ferito sul suo Carso ricevette la nomina ad ufficiale mentre era ancora convalescente e chiese di rientrare al 1° fanteria sul Podgora dove prestava servizio il fratello Guido. Qui il 3 dicembre 1915 attaccarono le posizioni austriache rimanendo entrambi feriti. Ma la ferita di Scipio alla gola si manifestò subito nella sua gravità e impossibilità di cura. La moglie che attendeva un figlio gli imporrà il nome di Scipio II. Entrambi i fratelli riceveranno la medaglia d'argento. Per Guido quella d'oro due anni dopo sul Monte Santo. I rispettivi figli Scipio II e Giuliano saranno poi decorati di medaglia d'oro alla memoria in Russia nella Seconda Guerra Mondiale.

Gli é stata intitolata in memoria la sede del 7°REGGIMENTO TRASMISSIONI - Caserma "Scipio Slataper" - Via Vittorio Fasan, 12 - 33077 SACILE (PN) dove c'è una targa che ricorda la motivazione della sua medaglia d'argento.

57) Augusto SOLDANI - "Il Corriere di Catania" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 12 gennaio 1886 a Roma. Figlio di Giovanni.

Sottotenente del 48° Reggimento Fanteria "Catanzaro" della Brigata Ferrara.

Morto a Oppacchiasella nei pressi della Cia 4 di Monte San Michele l'11 ottobre 1916 nell'8^ Battaglia dell'Isonzo per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/8%5C538.jpg

58) Pietro SOLDATI - Corriere del Polesine - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 22 marzo 1892 a Papozze (Rovigo). Figlio di Natale.

Tenente del 117° Reggimento Fanteria della Brigata "Padova".

Morto il 1° settembre 1915 a San Martino del Carso.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/29%5C544.jpg

Viene citato nel libro "Morire per la Patria - I Caduti Polesani nella guerra 1915-1918" di Daniela Baldo pp. 202 (2003), consultabile presso la Biblioteca della Facoltà di scienze statistiche dell'Università degli studi di Padova o la Biblioteca del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Padova.

"Il Corriere del Polesine" fu un quotidiano locale nato tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento quando la vita culturale della provincia di Rovigo visse un momento molto felice.

59) Giovanni SPALLANZANI - "Giornale di Modena"

Nato il 1° aprile 1889 a Modena. Figlio di Francesco.

Tenente della Milizia Territoriale del 221° Reggimento Fanteria della Brigata Jonio.

Morto il 1° luglio 1917 a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/7%5C700.jpg

60) Felice SUIGO - Corriere della Sera

Nato il 24 luglio 1896 a Cislago (Varese). Figlio di Giuseppe.

Sottotenente di complemento del 238° Reggimento Fanteria della Brigata Grosseto.

Morto il 16 ottobre 1917 a 21 anni nell'ambulanza chirurgica d'Armata n. 7 per le gravi ferite riportate in combattimento sul Carso.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/10%5C727.jpg

E' citato con foto in divisa militare nel notiziario comunale di Cislago a pag. 23:
http://www.comunedicislago.it/giornale/cislago_n_18_ott_06.pdf

A Cislago il suo nome figura nel monumento ai Caduti della 1^ guerra mondiale.

Nel 2006 fu intervistato dal giornale del Comune lo zio Peppino Donzelli (classe 1925), residente a Cislago e figlio della sorella di Felice Geromina Suigo.

61) Giovanni TALAMINI - "Il Gazzettino"

Nato il 15 maggio 1895 a Venezia. Figlio di Gianpietro.

Soldato dell'81° Reggimento fanteria della Brigata Torino.

Morto il 16-17 giugno 1918 alla Fossetta a Ca' Malipiero (Croce di Piave) nella "Battaglia del Solstizio". Il suo corpo non fu, però, mai ritrovato.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/26%5C716.jpg

Era fratello di Ennio e figlio di Gianpietro (Vodo di Cadore 1845 - Venezia 1934), che il 20 marzo 1887 fondò "Il Gazzettino" di Venezia (attualmente il giornale più venduto del Triveneto) di cui ne sarà Direttore fino al giorno della morte, avvenuta il 20 settembre 1934.

Così si dà notizia dell'eroica morte del giovane Giovanni Talamini nel sito dell'Associazione storico culturale del "Fronte del Piave": "Ci sono in giro due padri in cerca dei figli. Uno, il deputato Gambarotta, l'ha trovato che dormiva placidamente in trincea; l'altro Talamini, cadorino, direttore del Gazzettino, non lo troverà mai, perché è caduto eroicamente il 17 giugno, alla Fossetta. Ne cerca ora la salma, ma anche questa è dispersa. Passa fra i soldati chiuso nel suo dolore, col volto di uno stoico. La madre nulla sa ancora, e il padre si assideva i giorni scorsi a mensa, con simulata serenità, per brindare alla salute del figlio lontano..." (cliccare su: <http://www.frontedelpiave.info>)

Tra i più antichi quotidiani d'Italia, il "Gazzettino" era inizialmente stampato su un solo foglio e aveva una diffusione locale. Sul giornale per lungo tempo furono pubblicate novelle e romanzi a puntate, e questo contribuì notevolmente alla sua diffusione, inoltre Gianpietro Talamini per aumentare il numero di lettori, abbassò il costo a 3 lire ed inserì notizie d'interesse comune.

Nel 1984 la Regione Veneto e il Comune di Vodo di Cadore (Belluno) posero un busto in piazza S.Lucia a Vodo di Cadore a perenne ricordo del mitico Direttore de "Il Gazzettino" Gianpietro Talamini.

Cliccare sul sito: <http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/schedaoltre.asp?ID=5379>

62) Roberto TAVERNITI - "Terra Nostra" - 2 medaglie d'argento al v. m. di cui una alla memoria.

N.B. Le 2 medaglie d'argento non sono indicate sulla lapide.

Nato il 20 Febbraio 1888 a Pazzano (Reggio Calabria). Figlio di Rocco.

Capitano del 21° Reggimento Fanteria della Brigata Cremona.

Morto sul Carso a quota 144 (alture di Monfalcone) nella 7ª Battaglia dell'Isonzo il 16 settembre 1916.

Cliccare su: http://www.cadutigrande guerra.it/Albo_Oro/Archivi/3%5C620.jpg

Ottenne due medaglie d'argento al valor militare, di cui una alla memoria con questa motivazione: <Volontariamente offertosi, eseguiva con il proprio reparto un'ardita, pericolosa operazione sul fianco nemico, e mentre, con mirabile esempio di ardimento, iniziava l'attacco alla baionetta, cadde gloriosamente. Monfalcone 16 Settembre 1916.>

Le sue foto in abiti civili e in divisa militare e una sua lettera autografa sono scaricabili dai siti:

http://www.territorioscuola.com/wikipedia/?title=Pazzano#Roberto_Taverniti

<http://www.pazzano.net/robertotaverniti.htm>

Nativo di Pazzano, il paese più piccolo per numero di abitanti della Vallata dello Stilaro in provincia di Reggio Calabria, che nel periodo borbonico fu importante per essere il principale centro minerario di estrazione del ferro di tutto il Mezzogiorno, Taverniti iniziò gli studi nel Seminario Arcivescovile di Reggio Calabria, poi seguì gli studi classici presso i licei di Reggio Calabria e di Catanzaro. E in quest'ultimo conseguì la maturità classica. Si iscrisse poi alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Roma. Da studente universitario proseguì la via del giornalismo, verso cui ha sempre avuto una grande passione sin da studente presso il glorioso Liceo-Ginnasio T. Campanella.

Roberto Taverniti pubblicò il suo primo articolo sul giornale "La Luce" il 27 Ottobre 1904, a soli 16 anni. Scrisse pure su "Il Sindaco Operaio" il 1° Aprile 1906. L'elenco dei giornali su cui egli scrisse sarebbe lungo da riportare. Ciò dimostra che il giornalismo era radicato nell'animo di Roberto.

Assieme ad altri giovani studiosi calabresi e stranieri collaborò alla rivista "Il Divenire Sociale", pubblicata a Roma tra il 1903 ed il 1911, di cui fu anche Direttore.

A soli 23 anni divenne collaboratore e redattore capo per i servizi interni dell'Agenzia Stefani. Svolse questo incarico con grande passione mettendo in luce le sue spiccate qualità di ottimo giornalista.

Nel 1911 fondò in Roma il giornale "Terra Nostra" per mezzo del quale era riuscito a porre l'attenzione di tutti i veri problemi della sua Calabria, come fossero parte integrante, fondamentale dei problemi italiani.

Nei 40 numeri di Terra Nostra, pubblicati dal 1913 al 1915, (Roberto Taverniti curava la pubblicazione del suo giornale anche quando era al fronte, quando le pause del combattimento glielo consentivano) è racchiusa sintetizzata la vita di un giovane giornalista che si è battuto non solo per il Risorgimento socio-economico della sua Calabria, ma anche per la grandezza dell'Italia.

La sua intensa e feconda opera di pubblicista, nei suoi ultimi anni, é collegata con alcune questioni politiche, di carattere generale, sia calabresi che nazionali, da lui sollevata e sostenuta con convinzione da Meuccio Ruini, grande amico di Roberto Taverniti. Rientrano in questi dibattiti la costruzione dei laghi della Sila, che dovevano fornire l'energia elettrica per lo sviluppo industriale della Calabria, con al centro Crotona. Per la sua intraprendenza, intelligenza e capacità giornalistica destò l'ammirazione e la stima dei molti studiosi e politici del tempo, fra cui i calabresi De Nava, Anile, Ruini, Bianchi, Giuseppe Vito Galati ed altri.

La guerra scoppiò in un momento in cui Taverniti era tutto preso alla preparazione del Congresso di Crotona, che, secondo lui, doveva diventare la Genova del sud, con il quale rilanciare l'agricoltura calabrese, penalizzata da un ingiusto protezionismo imposto dagli agrari del nord collegati con quelli, senza scrupoli, del Meridione.

Il Congresso non ebbe luogo e tutto fu rimandato a guerra finita. In un suo editoriale su Terra Nostra Roberto Taverniti così scriveva, prima di partire volontario per la guerra: "Noi che sentiamo e predichiamo il dovere di essere soprattutto calabresi, poiché c'incombeva la cura più vicina e più sollecita di sanare le piaghe doloranti della Terra Madre, noi gridiamo oggi ai nostri forti fratelli del Bruzio che c'incombe un dovere ben più vasto e più formidabile: non più Calabresi oggi, ma Italiani per l'Italia. Poi, ma poi soltanto, torneremo - e tornerà - chi sarà al nostro luogo a ritessere la tela paziente del nostro Risorgimento regionale".

Parole intrise di un triste presentimento - e tornerà chi sarà al nostro luogo. Egli non ritornò a ritessere la tela paziente del Risorgimento della Calabria, né altri, dopo di lui, riuscirono a far decollare la Calabria dal suo stato di degrado socio-economico.

Scoppiata la guerra si arruolò come soldato semplice, però, dopo un breve corso di ufficiale, ottenne in meno di un anno una medaglia d'argento al valor militare e due promozioni per meriti di guerra: il grado di sottotenente il 10 settembre 1915 ed il 27 dicembre successivo quello di tenente.

Durante la sua permanenza al fronte la vita gli fu difficile e dura. La guerra lo logorò fisicamente, ma non spiritualmente. Egli non si arrese, però, allo sconforto, alle difficoltà e alla durezza del cimento, anzi con fierezza superò ogni indugio e turbamento. Si gettò nella mischia, con il cuore puro e sublime di un autentico combattente.

Sognava un'Italia grande di fronte al mondo ed era disposto al sacrificio per far grande la Patria di fronte al mondo. Le sue lettere dal fronte sono abbastanza eloquenti per mettere in luce il suo temperamento di autentico ed indomito guerriero, disposto al sacrificio per far grande la Patria.

Dal fronte così scriveva al padre, il quale viveva momenti di angoscia e di tormento nel sapere che Roberto si trovava a combattere in prima linea, cercando di rincuorarlo ed assicurarlo: <se poi dovessi soccombere non vi addolorate troppo; pensate che avrò chiuso la mia vita nel modo più nobile e che la mia morte sui campi della gloria italiana darà al nostro nome maggiore lustro ed onore di quanto potrebbero eventualmente dargli le lezioni della mia vita avvenire>.

Così si legge in un'altra lettera al padre datata 21 Ottobre 1915: <Caro Papà, fra un'ora usciamo all'assalto. Se muoio vi prego di perdonarmi i dolori che vi ho dato, come io perdono a tutti il male che ricevo. Vi abbraccio con tutti i miei fratelli e le sorelle. Roberto.>

Fu questa la sua ultima lettera, perché alle ore 16 del 16 Settembre 1916 su quota 144, sulle alture di Monfalcone, una raffica micidiale di mitragliatrice austriaca poneva fine alla sua vita eroica.

La sua fu la vita di un giovane giornalista che si é battuto non solo per il Risorgimento socio-economico della sua Calabria, ma anche per la grandezza dell'Italia.

Il 21 Settembre 1916 sul Giornale d'Italia, sulla prima pagina, il famoso giornalista Achille Benedetti, compagno di Università di Roberto, corrispondente di guerra, annunciava all'Italia che Roberto Taverniti era caduto in battaglia da eroe. Un giovane giornalista che aveva immolato la sua vita non solo per il Risorgimento socio-economico della sua Calabria, ma anche per la grandezza dell'Italia.

E così scriveva: <Alle ore 7 del mattino la fanteria comincia il primo assalto. La compagnia che esce fuori all'attacco - comandata da un nostro caro collega, un giovane calabrese che ha raggiunto il grado di capitano per meriti di guerra: Roberto Taverniti. Egli comanda un reparto di valorosi, ai quali, prima dell'attacco, rivolge un incitamento con le sue parole calde, vibranti di quella fede che lo ha spinto ad arruolarsi come volontario di guerra, da semplice soldato. Egli guida i suoi uomini all'assalto verso il trinceramento della cresta. Ha quasi raggiunto l'orlo della trincea, ma ad un tratto i suoi uomini lo vedono cadere riverso con le braccia aperte. Cinque palle di mitragliatrice lo colpiscono alla testa ed uccidono i primi arditi che egli guida all'attacco. Povero e caro Roberto, degno figlio e onore di quella magnifica Calabria che versa il suo più generoso sangue per la più grande Italia! I suoi soldati non indietreggiano. Lo vogliono vendicare. Irrompono con impeto nella trincea, prendendo i primi prigionieri e li consegnano ai compagni provenienti. La morte di Roberto Taverniti destò un grande dolore nel natio paese e fu corale la partecipazione al cordoglio della famiglia, a cui si é unito quello di tanti amici ed estimatori dell'eroe caduto”.

Ora una lastra di marmo, posta sulla casa della facciata dove egli nacque, un'epigrafe, dettata dal suo caro amico Vincenzo Sapere, lo ricorda ai posteri. Dopo la sua morte seguì l'oblio in quanti gestivano localmente il potere in quel tempo. Si costituì una commissione per le onoranze, composta da estimatori dell'eroe, ma incontrò molti ostacoli, forse per invidia o per timore che le stesse onoranze potessero "oscurare" il nome di alcune persone del luogo.

Le onoranze furono rimandate a tempi migliori. Ma Vincenzo Sapere e gli amici di Roberto Taverniti, che lo tennero sempre presente nel loro cuore, sia pure con molti anni di ritardo, riuscirono a farlo commemorare degnamente, ma lontano dal luogo natio.

Infatti il 7 Ottobre 1935, a 19 anni dalla sua morte, nell'Aula Magna della biblioteca comunale di Reggio Calabria, Oreste Camillo Mandatari, noto scrittore e giornalista del tempo, tenne il discorso commemorativo in onore dell'eroe Roberto Taverniti. Presenziarono alla cerimonia, il padre Cav. Rocco, il fratello Dott. Achille, e la sorella Anna con il marito Rag. Pasquale Pisani. Erano presenti tanti amici di Roberto, fra i quali Vincenzo Sapere. Alla commemorazione anche il vice podestà Mazzacuva e l'arcivescovo di Reggio Calabria S.E. Pujia.

I suoi familiari ritenevano meritevole e degno di apprezzamento se in questa comunità si costituisse un gruppo di persone, capaci e volenterose con l'intento di rintracciare, per essere pubblicati, tutti gli articoli scritti da Roberto Taverniti.

Sarebbe una lodevole iniziativa perché dai suoi scritti verrebbe fuori non solo la personalità, ma anche l'ideale che lo sorresse in tanti anni di battaglie a favore della Calabria.

63) Ruggero TIMEUS, conosciuto anche come Ruggero FAURO e/o Ruggero FAURO TIMEUS e/o Ruggero TIMEUS FAURO e/o Ruggero TIMEUS

(FAURO) “Idea Nazionale” - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria.

Nato il 16 febbraio 1892 a Trieste. Figlio di Giovanni.

Sottotenente di complemento della 72^a Compagnia dell'8° Reggimento Alpini, battaglione "Tolmezzo".

Morto il 14 novembre 1915 all'età di 23 anni sul Pal Piccolo quando la posizione da lui occupata sul fronte carnico venne colpita da una granata che lo uccise insieme ad altri 4 soldati.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/27%5C837.jpg

La sua foto da ragazzo (dove è indicato con il n. 4), appartenente ai Civici musei di storia e arte di Trieste, è riportata a pag. 54 del volume di Fabio Todero “Da Vivante a Timeus : ideologie e identità a confronto nel tramonto di un'epoca”. Ruggero Timeus Fauro vi è citato ampiamente come le sue opere alle pagg. 61 e 62.

Cliccare su: http://www.ilterritorio.ccm.it/lib/files/territorio_bollettino_it_1605_pdf_.pdf

La foto del suo busto è visibile cliccando su:

<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:IO4rQfqvP-4J:www.piazzafontesecco.org/2011/02/il-figlio-della-nuova-italia-ruggero.html+medaglia+argento+and+prima+guerra+mondiale+1915+%22RUGGERO+FAURO%22&cd=4&hl=it&ct=clnk&gl=it&source=www.google.it>

E' stato un saggista e scrittore fra i più noti irredentisti del suo tempo e considerato il più conseguente e intemerato fra i nazionalisti italiani.

Trasferitosi a Roma collaborò con una certa continuità, a “L'Idea nazionale”, facendosi conoscere per il proprio acceso nazionalismo, che lo allontanò dagli irredentisti più moderati, come Scipio Slataper e Giani Stuparich, suo ex-compagno di classe a Trieste. Alla vigilia della prima guerra mondiale, pubblicò a Roma il saggio “Trieste” (1914) che ebbe ampia diffusione e che può essere considerato il suo testamento spirituale.

Si era arruolato il 20 maggio 1915 nell'81° Reggimento di fanteria a Roma. Nominato sottotenente in luglio, fu assegnato il mese dopo alla 72^a Compagnia dell'8° Reggimento Alpini, battaglione Tolmezzo.

Il Comune di Trieste gli ha dedicato una strada e un monumento commemorativo nei giardini pubblici di via Giulia (entrambi intestati a Ruggero Timeus). Sono stati, invece, a lui intestati, ma sotto il nome d'arte o di battaglia di Ruggero Fauro (che si era attribuito negli ultimi anni di vita) due strade: una a Roma nel quartiere Parioli, e l'altra a Lanciano.

64) Umberto UMERINI - "Il Sole - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 10 giugno 1891 a Livorno.

Tenente della Compagnia Alpini comandata dal capitano Cristoforo Baseggio, meglio nota come «Compagnia della Morte» o «Compagnia Baseggio» (già sottotenente di complemento del 32°

Reggimento Fanteria della Brigata Siena)

Morto il 6 aprile 1916 in Val Brenta a S. Osvaldo sul monte Broi nei pressi di Roncegno il 6 aprile 1916.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/24%5C678.jpg

La gloriosa fine del tenente Umerini viene raccontata nell'articolo di Luca Girotto "S. Osvaldo - 6 aprile 1916 - la fine della Compagnia della Morte", pubblicato con foto e cartina geografica nel sito internet del Gruppo Alpini di Roncegno Terme in cui si legge: "Quattro volte la prima trincea fu presa, e quattro volte persa, dalla compagnia Baseggio; le perdite aumentavano, le munizioni scarseggiavano poichè le salmerie erano bloccate assieme ai rincalzi nel bosco sopra Voto; il previsto attacco avvolgente si era ormai trasformato in un assurdo assalto frontale. In quel frangente il tenente Umerini si presentava al suo capitano chiedendo uomini e cartucce, affermando che gli erano ormai rimasti, dei cinquanta del suo plotone, solo cinque uomini in grado di combattere: " (...) Ebbene, vada all'assalto con quelli! " fu la gelida risposta di Baseggio. Risalita di corsa, per la quarta volta, la china insanguinata, l'ufficiale, seguito da pochissimi volontari del plotone finanzieri, giungeva qualche minuto dopo alla trincea contesa ove un proiettile in fronte lo fulminava".

Il sacrificio del tenente degli alpini Umerini viene anche ricordato in uno dei 100 fascicoli di 48 pagine l'uno di una Collana edita nel novembre 1922 dalla Società Tipografica Editoriale Porta di Piacenza, "dedicata agli artefici della vittoria. La raccolta, che intende consegnare stabilmente alla storia e alla gloria la grande aristocrazia della vittoriosa guerra d'Italia, era stata ideata e ordinata da Mario Carli.

Il fascicolo era dedicato ai "Capi di Arditi", e, in particolare, al mitico capitano Cristoforo Baseggio, unico comandante della «Compagnia della Morte» o «Compagnia Baseggio» (così era universalmente conosciuta), "composta da circa 400 soldati con 13 ufficiali, scelti uno ad uno, fusi in una disciplina non formalisticamente rigida, ma moralmente inflessibile, i quali tutto hanno sacrificato, con gesti eroici, o folli, che hanno del leggendario. Unica legge: il dovere".

Venne assegnata a questa compagnia "una colonna di salmerie, con duecento muli: e una sezione e poi due, di mitragliatrici. Così divenne più agile, più indipendente e, tatticamente, più sicura. La «Compagnia della Morte», nata, col tenente Baseggio a Strigno, nell'ottobre del 1915, agli albori del 1916, col capitano Baseggio, è già uno strumento terribile e preciso. Vi si infondevano tipi magnifici di contadini e di professionisti, di operai e di studiosi: tutti combattenti e tutti idealisti: d'ogni età, di ogni classe sociale, di ogni temperamento, di ogni censo".

Questo è il testo integrale dell'articolo di Luca Girotto, pubblicato con foto e cartina geografica nel sito internet del Gruppo Alpini di Roncegno Terme (Tn)
http://www.anaroncegno.com/la_fine_della_compagnia_della_morte.html+UMERINI+%22alpini%22&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&source=www.google.it.

"S. OSVALDO - 6 APRILE 1916 - LA FINE DELLA COMPAGNIA DELLA MORTE"

di Luca Girotto

"5 aprile 1916.

Ricevo l'ordine di recarmi su M. Broi a q. 1100 (a dare il cambio alle truppe che avevano occupato la quota il giorno 4, n.d.A.). Piove, è buio profondo. Parto. Ci arrampichiamo con le mani (...) su

per M. Broi, attraverso rocce e boschi fittissimi. I soldati scivolano, cadono, s'insanguinano le mani. Alle ore 5 arrivo come Dio vuole alla quota." Mentre il ten. Bongiovanni si apprestava a pernottare nel bosco di acacie sul costone sud-orientale di monte Broi, l'instancabile capitano Baseggio meditava nuovi tentativi d'assalto all'agognata chiesa di S. Osvaldo.

"Era in me la volontà inflessibile di conquistarla, dovesse costarmi fino all'ultimo uomo, fino all'ultima cartuccia" scriveva nel 1929 l'ufficiale, involontariamente mostrando, se pur ve ne fosse stato bisogno, in quale considerazione egli tenesse le vite dei soldati a lui affidati. La notte passò insonne, con fanti e volontari impegnati nel consolidamento delle posizioni, mentre il Baseggio inoltrava al comando dell'84° reggimento un rapporto sugli eventi degli ultimi due giorni e comunicava al tempo stesso la sua intenzione di eseguire all'indomani l'attacco al cocuzzolo ove sorgeva l'eremo. Egli avrebbe avuto a disposizione i suoi volontari e le due compagnie, 2a e 3a dell'84°, che già erano state impegnate il 4 e 5 aprile. (Baseggio, nelle sue memorie, parla di attacco condotto avvalendosi "(...) della mia Compagnia e delle cinque compagnie dell'84° fant. poste ai miei ordini (...)" . In realtà le truppe impegnate furono molte meno, circa la metà). Particolare attenzione venne posta alla preparazione d'artiglieria: nei giorni precedenti si era dovuto constatare con disappunto che i colpi risultavano dispersi, spesso corti, imprecisi e comunque quasi costantemente privi di reali effetti materiali sugli apprestamenti difensivi costruiti al riparo dei boschi.

Stavolta sarebbe stato tutto relativamente più semplice, dato che il bersaglio era uno solo: il cocuzzolo di q. 1450 con le sue immediate adiacenze.

Gli attacchi del 4-6 aprile 1916 contro S. Osvaldo

Effettivamente, all'alba del 6, i cannoni italiani riuscirono ad inquadrare l'obiettivo con inusitata precisione. Dalle 5.00 alle 9.00 i faggeti attorno e sotto alla chiesetta divennero un inferno di esplosioni e fiamme. Gli sbarramenti di reticolato tesi tra gli alberi furono sconvolti e così pure la prima linea di trincee. L'azione della fanteria iniziò stavolta al primo colpo di cannone.

I comandanti delle due compagnie di fanteria, nonostante la loro maggiore anzianità di servizio, avevano preferito cedere al Baseggio l'onore e l'onere della direzione delle operazioni e quest'ultimo non si era di certo fatto pregare: la 3a compagnia (capit. Sarazzi) venne immediatamente inviata sulla destra, sul versante di val l'Argento, con lo scopo di avvolgere da nord la posizione. La 2a compagnia costituiva invece la branca meridionale della tenaglia, incaricata com'era di salire a S. Osvaldo per il costone di Valcanaia (da q. 1268).

Alla compagnia volontari esploratori spettava l'attacco principale, al centro, lungo l'itinerario riconosciuto la sera precedente. Le sez. mitragliatrici dovevano attestarsi nel trincerone di Voto per appoggiare lo sbalzo ed eventualmente proteggere la ritirata. Il IV btg dell'84° attendeva gli eventi più in basso, tra Voto e Tesobbo. "L'azione doveva essere rapida e simultanea perciò le due compagnie laterali erano partite in precedenza. Quando le vidi a buon punto nell'ascesa del monte) io mi misi alla testa della colonna e mi avviai risolutamente verso la cima. Non un solo arditto lasciai nel trincerone ". (C. Baseggio).

I volontari impiegarono circa un'ora per arrivare sotto le posizioni nemiche: alle 7.00 il plotone alpini del ten. Galluzzo, superate di slancio le difese accessorie, irrompeva nella prima trincea impegnandovi un furibondo corpo a corpo. Il Galluzzo, ferito gravemente ad una gamba ed impossibilitato a camminare, incitava a gran voce i suoi dal bordo della trincea; l'arrivo degli altri plotoni convinse i difensori a ritirarsi più in alto, nella trincea che coronava la sommità del poggio, senza tralasciare di tormentare gli italiani con fuoco d'infilata dalle posizioni laterali.

Inchiodati dalla fucileria e dall'artiglieria austriache nelle buche appena occupate, gli italiani non erano più in grado di muoversi senza subire perdite dolorose; Baseggio decideva pertanto di scendere personalmente a valle per sollecitare la salita delle due compagnie che avrebbero dovuto snidare gli austriaci dai costoni laterali e delle quali non si aveva alcuna notizia.

"L'uscita dalla trincea e la discesa lungo il pendio ripido e coperto da neve ghiacciata non era cosa da poco: su quel tratto tutto scoperto piovevano da cento parti proiettili (...) e su esso cadevano e giacevano esangui i miei arditi) segnando la bianca neve con rosse chiazze e rivoli di sangue. " Nell'abettaia sotto la vetta l'ufficiale trovò ben presto i due reparti, anch'essi inchiodati dal fuoco nemico ed impossibilitati ad avanzare: riunitili, si portò con loro nuovamente sotto la chiesetta ed il suo ritorno valse a rincuorare le truppe di prima schiera, che nel frattempo erano state ricacciate fuori dalla prima trincea.

Un nuovo assalto riportò gli arditi sulla posizione contesa, senza tuttavia che i fanti di rincalzo riuscissero a superare il terreno scoperto ad essa sottostante. Era solo la Compagnia della Morte a sopportare il peso dello scontro e qui il suo nome stava ormai trovando una innegabile conferma. Da monte Broi alla nevosa conca di Cinque Valli difendeva la linea austriaca il gruppo di combattimento del capitano Habermann, su due compagnie del 1°btg del 1°rgt Landesschützen. La battaglia aveva duramente provato anche queste truppe, ma l'indisponibilità di rinforzi consistenti non consentiva rafforzamenti, nè tantomeno avvicendamenti. Nelle due linee trincerate sottostanti S. Osvaldo la lotta infuriò per ore: una seconda volta i Landesschützen ributtarono gli italiani fuori dal camminamento e una terza volta costoro vi rientrarono, lanciandosi addirittura sull'ultima posizione presso la sommità del poggio; per pochi minuti anche questa trincea rimase parzialmente in mano agli uomini di Baseggio mentre sul fondo si mescolavano morti e feriti delle due parti. Da monte Broi, spalto privilegiato ma anche pericolosamente esposto, il ten. Bongiovanni poteva osservare gli eventi sanguinosi che si sviluppavano alla sua destra: "6 Aprile. Si è impegnata una asprissima battaglia (...) a S. Osvaldo. Il combattimento si intensifica sempre più. Si estende e verrà certamente anche la mia volta. Sono su questa quota 1100, isolato completamente dai nostri. Da loro mi separano 4 ore di aspro cammino. Sono 36 ore che non mangiamo e non beviamo." Le pallottole esplodenti scoppiavano con rumore secco, facendo cadere dagli alberi una pioggia di foglioline e di ramoscelli stroncati; l'aria era piena del sibilo dei proiettili d'artiglieria.

Lo scontro si frammentò ben presto in una serie di episodi circoscritti, quasi individuali. Il volontario alpino Turin, saltato nella trincea più alta dopo averla ripulita a colpi di bombe a mano, si trovò di fronte un avversario armato e tutt'altro che deciso ad arrendersi: spianato il '91 premeva il grilletto ma l'arma faceva cilecca. Non sbagliava invece l'avversario, il cui proiettile esplosivo puntava dritto al cranio dell'alpino incontrando fortunatamente la piastra corazzata anteriore dell'elmo Farina che il Turin indossava: con l'arcata orbitale asportata, il viso ridotto ad una grottesca maschera rossa, il ferito insisteva per tornare a combattere e, fasciato alla meglio, riprendeva il suo posto finchè un ordine perentorio del suo ufficiale non lo avviava, brontolante minacce all'indirizzo dell'austriaco feritore, verso le retrovie.

Il ten. Rabaioli, giovanissimo ufficiale torinese, ferito da una granata e dappprincipio creduto morto, entrava per primo nella trincea più alta e vi rimaneva, morti o feriti quasi tutti i suoi, fino all'ordine di ritirata: " (...) e lo si vide arrivare ultimo, sorridente, con pochi dei suoi e con un fàscio di fucili tolti al nemico (...) " ricordava nel dopoguerra il ten. Vacchetta. Da appostamenti defilati sui costoni occidentali e sul crinale che da S. Osvaldo sale verso Spigolo Frattasecca, le mitragliatrici austriache falciavano senza pietà; si combatteva di sasso in sasso, ogni tronco era un agguato; le baionette e le vanghette da trincea erano divenute, assieme al calcio dei fucili ed ai pugnali, le armi più pratiche per sbarazzarsi dell'antagonista.

Il ten. medico Signorelli, allo scoperto assieme ai portafiniti, immerso nel sangue fumante per il gran freddo, fasciava alla meglio i feriti più gravi, poiché quelli che lo erano solo leggermente non abbandonavano il proprio posto di combattimento.

Nella trincea sommitale cadeva anche il ten. Galluzzo; come già ricordato, egli era stato ferito ad una gamba al primo assalto ma non aveva voluto abbandonare la posizione appena presa. I suoi alpini, ricacciati dal contrattacco austriaco, avevano dovuto abbandonarlo ed egli era rimasto sul terreno fingendosi morto fino alla riconquista del camminamento.

Quando poi gli esploratori si erano impegnati nel balzo finale contro il cocuzzolo della chiesetta, espugnando parzialmente la trincea sovrastante e tenendola per pochi minuti, " (...) il povero Galluzzo volle seguirli. E si trascinò carponi fino al parapetto e lì afferratosi al ciglio colle mani (...) si sforzava di sollevarsi, quando un bavarese gigante, sollevato un enorme masso (...), lo lasciò cadere sul capo del povero Galluzzo che rimase là immobile, (...), sospeso al parapetto della trincea che aveva voluto conquistare."(C. Baseggio).

Quattro volte la prima trincea fu presa, e quattro volte persa, dalla compagnia Baseggio; le perdite aumentavano, le munizioni scarseggiavano poichè le salmerie erano bloccate assieme ai rincalzi nel bosco sopra Voto; il previsto attacco avvolgente si era ormai trasformato in un assurdo assalto frontale.

In quel frangente il ten. Umerini si presentava al suo capitano chiedendo uomini e cartucce, affermando che gli erano ormai rimasti, dei cinquanta del suo plotone, solo cinque uomini in grado di combattere: " (...) Ebbene, vada all'assalto con quelli! " fu la gelida risposta di Baseggio. Risalita di corsa, per la quarta volta, la china insanguinata, l'ufficiale, seguito da pochissimi volontari del plotone finanziari, giungeva qualche minuto dopo alla trincea contesa ove un proiettile in fronte lo fulminava. Nel tentativo di far avanzare fuori dal bosco le due compagnie di fanteria cadeva anche un ufficiale dell'84°, il s. ten. Rossini sig. Geremia, deceduto il dì seguente al posto di soccorso di Roncegno per le ferite riportate.

Prima di mezzogiorno la situazione degli attaccanti era ormai compromessa ed il Baseggio si rendeva conto della inanità di ulteriori tentativi, dando ordine ai reparti di ripiegare sulle posizioni occupate il giorno prima a Voto e Valcanaia; ad altre truppe, non alle sue, sarebbe stato concesso di occupare quella chiesetta, così vicina eppure irraggiungibile. L'azione, anche a detta di chi la osservava dai settori laterali, si era sviluppata in modo confuso e slegato, senza riuscire nell'intento avvolgente con il quale era stata concepita: il risultato, l'unico della giornata, fu la quasi totale distruzione della compagnia Baseggio.

Nei tre giorni di lotta essa, partita da Roncegno con un organico combattente di circa 200 uomini, aveva riportato complessivamente 146 perdite tra morti, feriti e dispersi. Solo un quarto del totale, una cinquantina, furono i superstiti illesi i quali, riuniti nel freddo mattino del 12 aprile in un prato presso Scurelle, poterono ascoltare il discorso di commiato del capitano Baseggio prima di rientrare ai reparti d'appartenenza; la compagnia venne infatti sciolta nei giorni successivi, sia per la difficoltà di ripianare le perdite sia soprattutto perchè era venuta a cessare la necessità di un reparto autonomo esplorante, essendo giunte le linee italiane ed austriache praticamente a contatto. Nemmeno per il gruppo di combattimento del capitano Habermann la lotta per il possesso dell'insanguinato cocuzzolo di S. Osvaldo era comunque stata uno scherzo. Con i Landeschützen di monte Broi respinti sempre più in alto, sullo Spigolo Frattasecca e nelle posizioni di Voto e Valcanaia i bombardamenti italiani avevano aperto larghi vuoti nelle fila dei difensori. Cristoforo Baseggio non seppe mai quanto vicino al successo egli fosse giunto in quel fatidico 6 aprile: subito

dopo che i volontari esploratori, decimati e sfiduciati, avevano ripiegato su Voto l'Habermann, non ritenendo più possibile resistere, aveva infatti ritirato i resti delle sue due compagnie sulla q. 1623 dello Spigolo Frattasecca, immediatamente sopra il ripiano di S. Osvaldo, lasciando solo un avamposto presso la chiesetta. Contro ogni sua aspettativa, gli italiani si accontentarono però di quanto fino ad allora conseguito, trincerandosi più in basso, ad un tiro di fucile dal rilievo.”

65) Angiolo (Angelo) VERSI - "Corriere di Livorno" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Nato il 16 luglio 1895 a Livorno. Figlio di Oreste.

Sottotenente di complemento del 22° Reggimento Fanteria della Brigata Cremona.

Morto il 28 giugno 1916 a Monfalcone a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento sul Carso.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/24%5C693.jpg

66) Giuseppe VIDALI - Croce di guerra al v. m. alla memoria

N.B. La decorazione con la croce di guerra alla memoria non é indicata sulla lapide.

Nato il 21 novembre 1890 a Pola. Figlio di Giuseppe.

Sottotenente di complemento del 71° Reggimento Fanteria della Brigata Puglie.

Morto il 16 dicembre 1916 a Udine per malattia contratta in guerra.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/27%5C838.jpg

Repubblicano istriano, giornalista, irredentista. Con Corridoni fu animatore dei Fasci interventisti milanesi e quindi volontario allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Fu autore di "Col cuore della Giovine Italia" raccolte di un'opera interrotta e santificata dalla morte con prefazione di Innocenzo Cappa.

Nel libro "La Sacra Falange dei giuliani, a cura di Giorgio Tasso" - Trieste, C.E.L.V.I. - Casa Editrice La vedetta italiana, 1929, pagg. 188, è riportata su una delle 2 tavole una lettera autografa di Benito Mussolini inviata a Giuseppe Vidali.

Nel libro di Aldo Cherini "Precettori Scolari e Istituti scolastici di Capodistria", edito nel 1991, si cita la lapide posta nell'atrio del Civico Ginnasio Giustinopolitano di Capodistria (poi divenuto nel 1919 Liceo Ginnasio Carlo Combi) a ricordo degli studenti che immolarono la vita nella Prima Guerra Mondiale. Tra questi figura anche Giuseppe Vidali, che fu compagno di studi di Nazario Sauro, altro eroe della 1^ Guerra Mondiale.

Nel successivo volume di Aldo Cherini e Pietro Valente “Il Doge Nicolò Sagredo e il Collegio di Capo d’Istria”, edito nel 2006 dalla regione Veneto, scaricabile dal sito <http://www.cherini.eu/pdf/Ducali-Sagredo.pdf> si dà notizia che nel 1952 furono frantumate le epigrafi degli alunni caduti nel corso delle guerre del 1866 e del 1915-1918 tra i quali Nazario Sauro e Giuseppe Vidali. Fu anche distrutta la grande lastra del proclama del giugno 1915 indirizzato da Pio Riego Gambini alla gioventù istriana, collocata nel 1922. Infranto anche il Bollettino della Vittoria firmato dal gen. Armando Diaz il 3 novembre 1918 ed asportata perchè non distruttibile e mandata in fonderia la torretta del sommergibile "Giacinto Pullino", collocata in memoria di Nazario Sauro nel 1935, e distrutto il relativo cippo.

Il 26 maggio 1929 fu inaugurata l’Ara dei Caduti del Cimitero di Sant’Anna a Trieste, opera dell’architetto Carlo Polli, destinata a ricoprire l’ossario che già ospitava le spoglie di alcuni volontari caduti e quelle di Guglielmo Oberdan che ne era considerato il precursore. Vi riposano i resti di settantadue volontari giuliani, le cui salme erano state traslate da diversi cimiteri di guerra (nei casi di Ezio De Marchi e di Michele Bacchetti dalla Macedonia e dall’Albania, dov’erano morti). Di alcuni, come del disperso Giovanni Streinz Sereni, rimanevano solo pochi resti, di altri (Giuseppe Vidali) furono racchiuse le ceneri.

A Trieste e a Milano gli è stata intitolata una via.

67) Aldo VIMERCATI

Nato il 22 aprile 1894 a Milano. Figlio di Luigi.

Soldato del 12° Reggimento Bersaglieri.

Morto il 26 novembre 1915 sul Monte San Michele per le gravi ferite riportate in combattimento.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/10%5C791.jpg

68) Emilio VITTA-ZELMAN - "Idea Nazionale" - Medaglia di bronzo al v. m. alla memoria

Nato il 26 agosto 1892 a Biella (Vercelli). Figlio di Isacco (di famiglia di origine ebraica).

Sottotenente di complemento del 19° Reggimento Fanteria della Brigata “Brescia”.

Morto il 29 novembre 1915 nell’Ospedale da campo di Sagrado (22^ Sezione di sanità) dopo essere rimasto gravemente ferito il giorno prima sulla Cima Quattro del Monte San Michele nella 4^ Battaglia dell’Isonzo.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/16%5C384.jpg

Fu insignito di medaglia di bronzo al valor militare alla memoria con questa motivazione: “Inspirato da alto patriottismo e da entusiasmo per la guerra, volle, in momenti in cui per le disposizioni vigenti ne era esente, recarsi a combattere in prima linea, trovandovi morte gloriosa. Monte San Michele, Cima Quattro, 28 novembre 1915 “(vedere BU 1925, p. 397).

Viene citato nell'articolo "La giornata della Memoria tra le lapidi del cimitero ebraico" pubblicato il 20 febbraio 2011 a pag. 3 Anno 109° numero 7.

E' sepolto nel Cimitero ebraico in Via Salvadori ad Acqui Terme (Alessandria).

69) Carlo VIZZOTTO - "La Lombardia".

Nato a Bologna il 6 agosto 1884. Figlio di Angelo.

Tenente di complemento nel 3° Reggimento Fanteria della Brigata Piemonte.

Morto il 9 settembre 1916 nel reparto someggiato 130 dopo essere rimasto gravemente ferito a Bivio Boscon nei pressi del Monte Lemerle sull'Altipiano di Asiago.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/6%5C839.jpg

Librettista (autore e revisore di un gran numero di libretti per il teatro leggero), giornalista, storico dell'arte e critico musicale del «Resto del Carlino»

Tra le sue operette si segnalano: "La duchessa del Bal Tabarin", in tre atti scritta assieme ad A. Franci, "La Casta Susanna" in tre atti con musica di M. Jean Gilbert e la traduzione di "Finalmente Soli!" in tre atti di A. M. Willner e Roberto Bodansky; e musica di Franz Lehar, Sonzogno. Un'altra operetta dell'editore Renzo Sonzogno del 1912 fu quella nata dal fortunatissimo incontro tra la favola del bolognese Carlo Vizzotto con la musica del livornese Alberto Montanari. Questi, con il successo del Birichino di Parigi, entrò nel novero dei migliori componenti della nuova scuola operettistica italiana, anche se in seguito non seppe ripetersi a egual livello. La musica, elegante e spontanea, si adattava perfettamente alle vivaci vicende del libretto, e il motivo gaio e brillante si alternava alla nota idilliaca e appassionata, mentre la varietà di ritmi e l'abile e colorita struttura strumentale erano riprova di buon gusto e di cultura. La presentazione al Teatro Duse di Bologna ad opera della compagnia Città di Milano (30 novembre 1912) fu un trionfo, che si ripeté anche sulle scene parigine, per non parlare della favorevolissima impressione che destò anche al Teatro Reinach. Il Birichino, tradotto in tedesco, approdò anche al Carltheatre di Vienna e fu portato da Sonzogno pure in Brasile e Argentina. Visto il successo che la riproduzione cinematografica della Reginetta delle rose aveva incontrato, anche quest'operetta divenne un film. Si può dire che con questo Birichino, accantonando la coppia lirico-sentimentale, i cui campioni più rappresentativi erano Anna Glavari e il conte Danilo, sia nata la soubrette italiana: e il ruolo en travesti dinamico e sbarazzino dell'interprete Renato Leloir divenne appannaggio e banco di prova per tutte le più grandi artiste brillanti che potessero vantare brio, civetteria, grazia non disgiunta da una sottile sensualità, voce - anche vocina - ben intonata (non occorre essere dei soprani), ma soprattutto abilità di ballerine indiavolate (si pensi a una Delia Scala all'apice della carriera).

70) Spiro (o Spiridione) Tipaldo XIDIAS - "Idea Nazionale" - Medaglia d'oro al v. m. alla memoria e medaglia di bronzo al v. m..

La medaglia di bronzo non è indicata sulla lapide.

Nato il 14 settembre 1887 a Trieste. Figlio di Dionisio.

Volontario, poi Sottotenente della Milizia Territoriale del 73° Reggimento Fanteria - 8ª Compagnia della Brigata Lombardia.

Morto il 14 agosto 1916 a Nad Logem sul Carso nella battaglia di Gorizia.

Medaglia d'oro al valor militare alla memoria e medaglia di bronzo al valor militare.

Data del conferimento: 29- 10- 1916 D.L. alla memoria.

Cliccare su: http://www.cadutigrandeguerra.it/Albo_Oro/Archivi/27%5C915.jpg

Motivo del conferimento: "Valorosissimo soldato, apostolo di italianità, propugnatore con la parola, con lo scritto, con il braccio, della redenzione del natio suolo triestino, durante l'intera campagna fu primo tra i primi nei pericoli, nei disagi, nella lotta. Cadde eroicamente durante l'avanzata sul Carso, mentre, impavido, incuorando i dipendenti all'assalto, opportunamente appostava, sotto la tempesta dei colpi avversari, le sue mitragliatrici. Nad Logem, 14 agosto 1916".

La sua foto è scaricabile dal sito

http://www.montegrappa.org/grande_guerra/medagliedoro.php?pageNum_Recordset1=5&totalRows_Recordset1=367

Irredento.

La lapide che Lo ricorda nel luogo della Sua morte è visibile cliccando su:

http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:JJpMYf5n_m0J:www.atrieste.eu/Forum3/viewtopic.php%3Ff%3D8%26t%3D4800+Tipaldo+Spiro+%28DALLA+PORTA+o+DALLA+PORTA%29+XIDIAS+%28DALLA+PORTA+o+DELLA+PORTA%29&cd=6&hl=it&ct=clnk&gl=it&source=www.google.it

Nel 60° anniversario della sua costituzione la Federazione Grigioverde pose una lapide in memoria sua e degli altri "volontari irredenti" di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia decorati di medaglia d'oro al valor militare, E' visibile cliccando su:

http://rete.comuni-italiani.it/wiki/Trieste/In_memoria_dei_Volontari_irredenti

ZZZZZZZZZZ

I 13 GIORNALISTI EROI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE INDICATI SULLA LAPIDE, MA RIMASTI PER ORA IGNOTI O QUASI

1) Eugenio ALIOTTI - "La Sicilia"

Non si hanno notizie certe, né altri dati biografici.

2) Angelo ASTOLFONI - "La Gazzetta di Venezia"

Il suo nome figura sulla lapide degli Allievi dell'Accademia di Belle Arti de L'Aquila caduti nella 1^ Guerra mondiale. Cliccare su: <http://www.multiformis.it/home/home.html>

E' citato nel sito dell'Istituto per il Risorgimento. Cliccare su: http://www.risorgimento.it/php/scheda_selezione.php?tipo=persona&id=0

Non si hanno altre notizie, né dati biografici.

3) Nino BERNASCONI - “Cronaca Prealpina”

Non si hanno notizie certe, né altri dati biografici.

Per quanto riguarda la “Cronaca Prealpina” è un giornale antico con molta storia alle spalle. All'inizio dello scorso secolo i varesini chiamavano La Bagaina il loro giornale, diretto e scritto da Giovanni Bagaini, estroso personaggio che, invece di seguire le orme paterne in salumeria e di conquistarsi il diploma di ragioniere, se ne era andato a Milano per tentare il giornalismo. Le prime esperienze le aveva fatte al Pungolo di Leone Fortis, trasferendole in una iniziativa editoriale propria: pubblicò, infatti, L'ape regina, periodico il cui titolo appariva apertamente indicatore del tono giornalistico, vivace e polemico.

Bagaini era monarchico e conservatore convinto ma anche uomo tenace. L'impresa editoriale dell'Ape regina non gli andò bene, tanto da dover cessare le pubblicazioni il 24 novembre 1888. Ma appena una settimana dopo, il 2 dicembre, si ripresentava con Cronaca Prealpina, che usciva con cadenza bisettimanale e si proponeva di dar conto di fatti e fatterelli della zona varesina, ma anche di partecipare attivamente alla promozione delle attività che avrebbero potuto far progredire la comunità locale.

Con il tempo il giornale diventava trisettimanale e, dal 1891, quotidiano, conquistando uno spazio e quindi la continuità, sia pure in perpetua lotta con scarsità di uomini e mezzi.

Nel 1903, Bagaini realizzava l'audace idea di un supplemento, La Prealpina Illustrata che, con ricco corredo d'immagini, mirava a far conoscere tutto quanto vi è di bello e di interessante nella popolosa zona del Varesotto e del Gallaratese. Andò avanti al 1907, dovette sospendere, riprese e si esaurì definitivamente nella seconda metà degli anni 20.

Nel durissimo dibattito precedente la prima guerra mondiale, Bagaini si schierò per l'intervento e, tornata la pace, il giornale visse da protagonista eventi e clima che avrebbero portato al fascismo. Nella lunga e combattutissima battaglia, vinta nel 1927, per la creazione della provincia di Varese, la Cronaca Prealpina assumeva un ruolo determinante, come punto di riferimento per l'azione da svolgere.

Nel 1928 si costituiva la Società Editoriale Varesina e per un'operazione politico finanziaria condotta dai fascisti, Bagaini dovette lasciare il giornale che aveva fondato. La Cronaca Prealpina si doveva allineare al regime, come tutti gli altri quotidiani. A Bagaini succedeva, come direttore, Gino Cornali e la sequenza avrebbe compreso poi Mario Rivoire, Orsino Orsini, Armando Mazza, Niccolò Giani e Vanni Teodorani.

4) Giovanni BOCCACCINO - “Il Gazzettino”

Non si hanno notizie, né altri dati biografici.

5) Vittorio CAGGIANO - “Il Commercio”

Risulta solo che lui o un suo omonimo è stato l'autore dei versi di "Rosamunda, oppure Il banchetto di Pavia": dramma lirico in tre atti con musica di Nettore Caggiano.

Non si hanno altre notizie, né altri dati biografici.

**6) CANTAGALLI DEL ROSSO - "Corriere di Livorno"- Medaglia d'argento al v. m. alla memoria
Sulla lapide manca il suo nome di battesimo.**

Non si hanno notizie, né altri dati biografici.

7) Giovanni CIPOLLA - "Idea Nazionale" - Medaglia d'argento al v. m. alla memoria

Vi sono molti suoi omonimi in Lazio, Lombardia, Calabria, Sicilia e Abruzzo.

Non si hanno notizie, né altri dati biografici.

8) Felice DE MASI - "Il Mattino"

Non si hanno notizie, né altri dati biografici.

9) REN. GIOVANNETTI - "La Vita, Napoli"

Sulla lapide il suo nome di battesimo è indicato in Ren..

Se fosse Renato si tratta quasi certamente dell'autore del libro "Alla fronte : impressioni" con cenni biografici del dott. T. Isidori, pubblicato a Poggio Mirteto dalla Soc. Coop. Tip. Sabina, nel 1918 di 125 pagg., consultabile alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea - Roma e alla Biblioteca dell'Accademia delle scienze di Torino.

Tuttavia sono, però, almeno tre omonimi Renato Giovannetti morti nella Prima Guerra Mondiale:

a) Renato Giovanetti di Achille, nato a Roma il 19 agosto 1892, tenente del 271° Reggimento Fanteria, morto il 26 agosto 1917 sull'Altipiano della Bainsizza per le gravi ferite riportate in combattimento;

b) Renato Giovannetti di Macerata, sottotenente del 60° Reggimento Fanteria Viterbo della Brigata Calabria morto per malattia a Viterbo il 7 ottobre 1918;

c) Renato Giovanetti ricordato a Castelnuovo Garfagnana sia sulla lapide in Piazza Giovanni Vincenti a fianco della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, sia nel complesso monumentale dei Cappuccini in viale della Rimembranza (viale alberato che dalla statale 324, all'altezza del bivio della stazione, raggiunge il convento e che fu realizzato in contemporanea al Parco). Lungo il viale

furono dislocati centodieci lecci e su ogni pianta venne collocata una targhetta con inciso il nome del Caduto.

10) Augusto MORESCHI - "Il Cittadino"

Non si hanno notizie, né altri dati biografici.

11) Giulio PITTERI - "Corriere del Mattino"

Giulio Pitteri, viene indicato come il leader dei giovani nazionalisti da Giovanni Sbordone nella sua tesi di Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 21° ciclo Università Ca' Foscari Venezia (A.A. 2005/2006 – A.A. 2007/2008) "GLI SPAZI DELLA FOLLA- MANIFESTAZIONI POLITICHE DI PIAZZA NEL VENETO DEL PRIMO NOVECENTO (1900-1922)".

Non si hanno altre notizie, né altri dati biografici.

12) Amerigo PORRY PASTOREL - "Il Messaggero"

Potrebbe essere parente (forse fratello o cugino) di Adolfo Porry Pastorel (Roma, 1888 – Castel San Pietro Romano, 25 maggio 1960), intimo amico di Vittorio de Sica e considerato il padre fondatore del fotogiornalismo italiano e uno dei primi paparazzi, sempre in bilico tra dovere di cronaca e ricerca formale. Fu sindaco di Castel San Pietro Romano dal 1952 al 1960, anno della morte. Durante la sua amministrazione il Paese conobbe un momento di inaspettata notorietà, ospitando la produzione di alcuni celebri film come "Pane amore e fantasia", "Pane amore e gelosia", "I 2 marescialli"...

Nel 1906 Porry Pastorel, giovane cronista in erba, ebbe l'audacia di proporre al direttore del Messaggero Raimondi, suo padrino e mentore, di poter introdurre il mezzo fotografico per meglio assolvere a quella regola del "fotografare la situazione con la mente" al quale il Raimondi stesso l'aveva formato.

Al suo ritorno dalla Germania dove era andato ad apprendere la tecnica della zincografia, necessaria per poter stampare le immagini, Porry Pastorel conobbe un successo strepitoso. Chiamato a collaborare al quotidiano La Vita, alla cui direzione il Raimondi nel frattempo era passato, Porry Pastorel firmò anche un contratto favoloso con Alberto Bergamini, intenzionato a rimodernare il suo Giornale d'Italia. È impossibile ricordare, anche solo elencare, gli scoop fatti dal Pastorel in 50 anni di gloriosa carriera: di lui si ricorda soprattutto quella sua capacità di essere presente ovunque e in qualsiasi momento e di offrire al suo pubblico una prospettiva inedita attraverso la quale poter leggere i fatti. Ebbe vita facile durante il governo Giolitti: al Primo Ministro piaceva infatti quel "temerario spilungone" (secondo una definizione dello stesso governante) che lo importunava ma che gli offriva, cosa di cui Giolitti da scaltro politico era ben consapevole, anche un sensazionale ritorno d'immagine e notorietà

Più difficili furono invece, per Porry Pastorel, gli anni della dittatura fascista: il duce non lo poteva infatti perdonare per una vecchia foto pubblicata nel 1915 sui giornali in cui il Pastorel lo ritraeva mentre veniva arrestato dagli agenti della questura in seguito ad un comizio interventista non autorizzato. In un periodo nero per la stampa italiana come l'epoca fascista, le foto scattate e pubblicate di Adolfo Porry Pastorel rappresentavano veramente un baluardo di libertà. Egli contribuì a mostrare un volto inedito di Mussolini offrendo alla stampa estera il destro per una

efficace satira politica. Fu questo il caso di quella immagine scattata mentre il duce, appartato dietro un cespuglio per un impellente bisogno fisiologico, veniva colto mentre rivolgeva allo stesso fotoreporter un gesto osceno! O quella foto venduta ad un giornale inglese in cui l'immagine del duce ripreso in un momento in cui il pennacchio di piume di airone bianco del cappello di alta uniforme era stato piegato da un colpo di vento, offrì l'occasione per un sarcastico "Mussolini si è messo il pennacchio, ma decisamente non lo sa portare".

Non si hanno notizie, né altri dati biografici.

13) Mario TOSINI - "Il Numero"

Risulta che sia stato uno dei soci della Reale Società Ginnastica di Torino (fondata nel 1844) caduti nella Guerra del 1915-18. Cliccare su: <http://www.museorealeginnastica.it/?q=node/34>

Non si hanno altre notizie, né altri dati biografici.

XXXXXXXXXXXXXXXX